

RITUALI PER UNA DEA LUCANA

RITUALI PER UNA DEA LUCANA

IL SANTUARIO DI TORRE DI SATRIANO

a cura di

Maria Luisa Nava e Massimo Osanna

Contributi di

I. Battiloro, M. Blasi, A. Bruscella, L. Colangelo, A. D'Alessio, M.C. D'Anisi, M. Di Lieto,
A. Di Noia, T. Giammatteo, C. Guardascione, C. Masseria, R. Nigro, M. Osanna, C. Pouzadoux,
A. Ricci, A. Russo, B. Serio, M.M. Sica, T. Virtuoso

Il volume accompagna la mostra archeologica allestita presso il Museo Provinciale di Potenza.

Coordinamento generale della Mostra

Maria Luisa Nava, Massimo Osanna

Coordinamento sezioni

Maria Cristina D'Anisi, Marco Di Lieto, Alessandra Ricci, Barbara Serio, Marilena Sica

Coordinamento editoriale

Ilaria Battiloro, Marco Di Lieto, Barbara Serio, Maria Maddalena Sica

Progetto grafico e impaginazione

Target group - Melfi

Bibliografia

Marika Blasi

Documentazione grafica

cartine: Maria Cristina D'Anisi (ideazione), Gianluca Arcieri per Multiservice s.a.s. (progetto grafico); piante: A. D'Alessio, M.R. Ricciarini; materiali: Marika Blasi, Antonio Bruscella, Lucia Colangelo, Rosaria Nigro; ricostruzione in AutoCad degli edifici: Antonio Bixio (modello informatico). Ippolita Mecca (elaborazione grafica); disegni e illustrazioni: Antonio Bruscella, Lucia Colangelo

Documentazione fotografica

Marco Di Lieto, Massimo Osanna

Nicola Figliuolo (Soprintendenza Archeologica della Basilicata)

Restauro

Michele Martorano (Soprintendenza Archeologica della Basilicata)

Pannelli

Soc. Andromeda

Allestimento

Paulo Luna

La mostra è stata realizzata con il contributo dei Comuni di Tito e Satriano di Lucania

© 2001 by Soprintendenza Archeologica della Basilicata, Consiglio Regionale di Basilicata, Università degli Studi della Basilicata

SOMMARIO

Prefazione	7	4. <i>Metalli</i>	100
Maria Luisa Nava e Antonio Rigo		Antonio Bruscella, Annarita Di Noia, Carlo Guardascione	
Introduzione	11	VI. Azioni rituali e offerte votive	107
Massimo Osanna		1. <i>Il sacrificio: cani per la dea</i>	107
I. Un territorio dell'Italia antica	13	Massimo Osanna	
1. <i>La Lucania nord-occidentale</i>	13	2. <i>Il banchetto rituale: vino nel santuario</i>	109
Massimo Osanna		Massimo Osanna	
2. <i>Il bacino fluviale del Marmo-Platano: dinamiche insediative tra età del Ferro e romanizzazione</i>	14	3. <i>Sacrificio di doni e libagione</i>	112
Alfonsina Russo		Massimo Osanna	
II. Prima dei Lucani	17	4. <i>I contesti di rinvenimento dei materiali votivi e rituali</i>	115
<i>L'insediamento di Torre di Satriano tra età del Bronzo e V sec. a.C.</i>	17	Tonia Giammatteo	
Massimo Osanna e Maria Maddalena Sica		VII. Santuari e culti dei Lucani	123
III. I Lucani	29	1. <i>Note preliminari sul sacro in Lucania</i>	123
<i>Un insediamento fortificato e nuclei sparsi nel territorio</i>		Concetta Masseria	
Massimo Osanna		2. <i>L'organizzazione degli spazi sacri</i>	125
IV. Il santuario di Torre di Satriano	33	Maria Cristina D'Anisi	
<i>Un luogo di culto e una sorgente per una dea lucana</i>	33	3. <i>Le manifestazioni culturali</i>	127
Alessandro d'Alessio, Massimo Osanna e Maria Maddalena Sica		Maria Cristina D'Anisi	
V. I materiali dal santuario	45	4. <i>Il caso di Rossano di Vaglio</i>	128
1. <i>Ex-voto in terracotta</i>	45	Maria Cristina D'Anisi	
Ilaria Battiloro, Marika Blasi, Carlo Guardascione		5. <i>Mefite e l'anonima dea del santuario di Torre di Satriano</i>	131
2. <i>Thymiateria</i>	57	Maria Cristina D'Anisi	
Marco Di Lieto		VIII. L'età romana	135
3. <i>Ceramica</i>	63	1. <i>Il III sec.a.C.: la romanizzazione della Lucania nord-occidentale e l'abbandono del santuario</i>	135
Marika Blasi, Lucia Colangelo, Rosaria Nigro, Claude Pouzadoux, Teresa Virtuoso		Barbara Serio	
		2. <i>Ville romane nel territorio</i>	136
		Barbara Serio	
		IX. La città medioevale: Satrianum	139
		<i>Rinascita di una città: Satrianum dai Longobardi al nuovo epilofo</i>	139
		Alessandra Ricci	

Le forme di religiosità nel mondo indigeno della Basilicata

La mostra *Rituali per una dea lucana: il santuario di Torre di Satriano* rappresenta un felice esempio di sinergia tra Soprintendenza Archeologica della Basilicata e Università degli Studi della Basilicata. La ripresa degli scavi nel santuario di Torre di Satriano, affidati alla cattedra di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, si inserisce a pieno titolo nell'ambito di un programma di ricerca relativo alle tematiche della religiosità e dei luoghi di culto indigeni, avviato da alcuni anni dalla Soprintendenza Archeologica e che ha visto significativi risultati sintetizzati nella mostra *Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata* e nel volume *Archeologia dell'acqua in Basilicata*.

In questo particolare caso, gli studi approfonditi condotti dall'équipe dell'Università di Potenza a Torre di Satriano sono in linea con i progetti di tutela e di valorizzazione dei beni archeologici del comprensorio territoriale del Marmo-Melandro avviati dalla stessa Soprintendenza, con la definizione di un percorso di visita che permetterà di collegare i centri archeologici più importanti dell'area (Satriano, Muro Lucano, Baragiano, Vietri).

Nel mondo indigeno della Basilicata sino alla metà del VI secolo a.C. le testimonianze archeologiche non permettono di cogliere in maniera chiara la presenza di culti prestati ad entità sovranaturali. Da tale periodo si

cominciano a percepire, nel quadro di un più generale processo di trasformazione culturale innescato dai crescenti rapporti tra le colonie greche della costa ionica e le genti indigene dell'interno, forme di religiosità prestate alle stesse divinità antropomorfe del *pantheon* ellenico.

Non è un caso che le due più antiche aree sacre indigene si sviluppino, a partire dall'avanzato corso del VI sec. a.C., nella *mesogaia* a più stretto contatto con Metaponto. Si tratta dei santuari di Garaguso, nell'alta valle del Cavone, e di Timmari, nella media valle del Bradano, entrambi ubicati presso sorgenti e alla confluenza di tratturi che collegavano territori abitati da *ethne* diversi. Nella strutturazione di tali santuari indigeni giocano un ruolo fondamentale i santuari extraurbani coloniali; in particolare, l'area sacra di S. Biagio alla Venella, posto ai confini della *chora* metapontina, sembra costituire un luogo privilegiato dell'incontro e dello scambio tra coloni e popolazioni locali sotto la protezione della divinità.

In questa fase, principale oggetto di culto è una divinità femminile connessa in primo luogo ai cicli agrari e, più in generale, alla sfera della fertilità. Un gruppo marmoreo, di ridotte dimensioni, rinvenuto a Garaguso e databile al primo quarto del V secolo, raffigura la dea seduta in trono all'interno di un modellino di tempio: prezioso dono dei metapontini che frequentavano il santuario.

La maggior parte dei luoghi di culto attesta-

ti in Basilicata antica si sviluppa tra la seconda metà del IV e il pieno III sec. a.C. e testimonia la capillare diffusione di modelli culturali di matrice ellenica anche nella sfera religiosa; alcuni di essi continuano ad essere frequentati fino agli inizi del II sec. a.C. (Armento, Satriano); altri ancora, come quello di Lavello, sembrano perdurare fino agli inizi del I sec. a.C.; l'unico ad avere un ruolo anche nel periodo successivo alla piena romanizzazione è il santuario di Rossano di Vaglio, che continua ad essere frequentato fino al I sec. d.C.

Gli stessi santuari, a diverso livello, rappresentano uno dei principali punti di riferimento nell'ambito dei nuovi assetti territoriali, politici ed economici seguiti alla definizione dell'*ethnos* dei Lucani e sorgono in luoghi strategici dal punto di vista topografico e ricchi di sorgenti d'acqua.

In base all'analisi comparata dei diversi santuari è possibile riconoscere una gerarchia identificabile sulla base della monumentalità architettonica, della presenza di iscrizioni e di offerte votive in metalli preziosi e in marmo. Il santuario di Rossano di Vaglio sembra costituire il riferimento religioso per tutto l'*ethnos* lucano e si caratterizza per una serie di monumentali terrazze cui si accede attraverso una via sacra bordata da statue e basi con iscrizioni votive. Armento sembra riprodurre, anche se su scala ridotta, lo stesso modello di derivazione greca ellenistica di area sacra a terrazze con portici e ambienti per lo svolgimento delle cerimonie sacre.

Anche il santuario di Torre di Satriano sembra svilupparsi su terrazze, ma non esprime la monumentalità e la cura architettonica rivvisabili, sia pure in modo differente, a Rossano di Vaglio e ad Armento.

Piccoli sacelli quadrati, che dovevano contenere la statua della divinità, con annessi portici, per ospitare gli ex-voto, costituiscono l'unico elemento monumentale presente nei santuari minori, come S. Chirico Nuovo e Chiaromonte.

Tra le divinità venerate prevale una divinità femminile indigena che assume in sé caratteri riferibili a diverse dee dell'Olimpo greco, quali Artemide, Afrodite, Demetra, Persefone. Si tratta in primo luogo di Mefite, dea osca della

terra e del cielo connessa con le sorgenti e che presiede ai mercati e agli scambi, cui è dedicato, in base alle testimonianze epigrafiche, il santuario di Rossano di Vaglio. Talvolta, accanto alla divinità femminile si affiancano quelle maschili, come nei casi evidenti di Rossano di Vaglio e di Lavello. Ad Armento, il culto principale è dedicato ad Eracle, dio per eccellenza delle genti italiche e legato ai riti di transizione dei giovani guerrieri lucani.

Le offerte votive più preziose si sono individuate nel santuario lucano più importante, quello di Rossano di Vaglio. Si tratta, in primo luogo, di statue in bronzo e in marmo che rappresentano la dea, di gioielli in oro e argento che dovevano decorare le vesti sacre della divinità. Infine, cospicuo è il numero delle iscrizioni in alfabeto greco e lingua osca, che forniscono importanti informazioni sulla struttura del *pantheon* locale e sulla presenza di istituzioni politiche e magistrature che controllavano il santuario.

La partecipazione popolare al culto, in questo come negli altri santuari, è testimoniata dalla consistente presenza di votivi in terracotta (statuette di divinità e di offerenti, frutti e animali), di attrezzi agricoli e di armi anche miniaturistiche, che rimandano ai principali valori su cui si basa la società lucana: l'*oikos* e la sfera femminile, da un lato, l'organizzazione militare, dall'altro, la cui importanza è evidenziata anche dalla presenza, a Rossano di Vaglio, di un carro miniaturistico in bronzo, e le attività economiche fondamentali, quali l'agricoltura e l'allevamento. Votivi anatomici in terracotta, rinvenuti nel santuario di Chiaromonte, alludono all'aspetto della *santio*, confermando le proprietà terapeutiche attribuite alle acque.

Con il processo di romanizzazione che investe questa regione antica tra III e II secolo a.C., e in conseguenza dei nuovi assetti territoriali, basati sui due poli cittadini, quali Venusia e Grumentum, e sulla rete delle villae, la maggior parte di queste aree sacre vengono abbandonate, ad eccezione di Rossano di Vaglio, che fino alla prima età imperiale continua ad assolvere il proprio ruolo politico e religioso.

Maria Luisa Nava

Agli occhi del viaggiatore che percorre la strada lungo la valle venendo da Tito compare l'imponente rocca medievale che si leva sull'antica acropoli di Satriano. La torre è oggi la testimonianza immediatamente riconoscibile sulla vita più antica di questo centro lucano.

La storia plurimillennaria di Satriano si snoda in due grandi momenti successivi. Una prima fase che va dalle prime attestazioni durante l'Età del Bronzo, allo sviluppo nell'Età del Ferro e sino al III secolo a. C. La romanizzazione dell'area segna una netta cesura e un probabile abbandono del centro. La rinascita è medievale, con una fioritura particolare nel secolo XII e una nuova fine, se crediamo alle tradizioni locali, nel 1430. Tali vicende sono ripercorse e riconsiderate in questo volume che, per una scelta felice del curatore, è diventato ben più di un semplice catalogo.

L'occasione è infatti l'esposizione dei materiali ritrovati durante la campagna di scavo condotta nell'anno 2000 a Torre di Satriano, e volta a indagare l'insediamento indigeno (VIII-III secc. a. C.) dove sorgeva il santuario antico. Le ricerche nel sito, l'allestimento della mostra e il presente volume sono opera del Professore Massimo Osanna e dei suoi collaboratori. Tra essi vogliamo ricordare

gli studenti e i laureandi della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Basilicata e gli allievi (o ex-allievi) della Scuola di Specializzazione di Matera. La loro nutrita partecipazione allo scavo di Satriano e la loro presenza quali contributori del catalogo sono un'ulteriore conferma dell'importanza del progetto per la Facoltà di Lettere e Filosofia e, crediamo, per l'intero Ateneo Lucano.

È doveroso ricordare che la messa in opera di tale progetto è stata resa possibile grazie allo sforzo, all'impegno e alla sensibilità del Professore Antonino De Francesco, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, e della Dottoressa Maria Luisa Nava, Soprintendente Archeologo della Basilicata. Grazie alla loro spinta iniziale ci troviamo oggi di fronte a una realtà consolidata, ai primi importanti risultati e a nuovi progetti. Di questi tempi, le attività di scavo a Torre di Satriano stanno per iniziare la loro seconda stagione. Non possiamo perciò non esprimere al Professore Massimo Osanna e ai suoi collaboratori l'augurio che le messi del raccolto siano sempre più copiose.

Antonio Rigo

A partire dalla primavera 2000 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi della Basilicata ha intrapreso una attività di ricerca scientifica sul territorio in cui opera, finalizzata alla conoscenza approfondita di un insediamento antico del potentino. Tale indagine rientra tra le attività didattico-scientifiche connesse alla cattedra di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, le quali richiedono generalmente di affiancare al momento "teorico" esperienze di tipo pratico da effettuare sul campo.

Nell'ambito di tale programma, facendo seguito alle indicazioni della Soprintendenza archeologica, è stato avviato lo scavo sistematico in località di Torre di Satriano (PZ), grazie ad uno speciale finanziamento messo a disposizione dalla Facoltà di Lettere e Filosofia. Come operazione preliminare si è deciso di completare l'indagine del settore dell'insediamento antico ove sorgeva il santuario lucano già oggetto di indagine nel biennio 1987/88 da parte di Emanule Greco e di una *équipe* dell'Istituto Orientale di Napoli. Allo scavo hanno preso parte studenti della Facoltà di Lettere insieme ad allievi della Scuola di Specializzazione in Archeologia, oltre ad un gruppo di studenti stranieri (Università di Pau - Francia, e John Cabot University di Roma). L'indagine scientifica sul campo, coordinata da chi scrive, è stata resa possibile anche grazie all'insostituibile presenza di Alessandra Ricci e, in qualità di responsabili di saggio, di Maria Maddalena Sica, specializzatasi presso

l'Ateneo lucano, e di Alessandro D'Alessio e Marco Di Lieto, allievi della Scuola. Per quanto riguarda gli aspetti tecnici e logistici va ricordata la fattiva cooperazione dell'Amministrazione comunale di Satriano di Lucania, che ha ospitato la numerosa *équipe*, e ha messo a disposizione mezzi e strumenti.

I risultati significativi ottenuti già in seguito alla prima campagna hanno spinto a dare immediata divulgazione con l'allestimento di una mostra accompagnata da un volume, alla cui realizzazione hanno preso parte attiva un gruppo di giovani dell'Università di Basilicata (laureati e specializzandi, con la collaborazione di alcuni laureandi). Il volume e la mostra sono stati resi possibili grazie ad una convergenza significativa di intenti che ha visto proficuamente collaborare Soprintendenza, Università ed Enti pubblici (Consiglio Regionale di Basilicata, Amministrazione Provinciale di Potenza, Comuni di Tito e di Satriano di Lucania), circostanza importante questa, che si auspica destinata a ripetersi costantemente in un panorama regionale, come quello lucano, ove i Beni culturali costituiscono un patrimonio di eccezionale rilievo.

Un grazie particolare, dunque, ai rappresentanti di tali Istituzioni: Maria Luisa Nava, soprintendente archeologo della Basilicata, Elvira Pica, direttore archeologo responsabile dell'area di Torre di Satriano, Antonino De Francesco, preside della Facoltà, Antonio Rigo, direttore vicario del Dipartimento, Vito Santarsiero, presidente della Provincia, Egidio

Mitidieri e Rocco Vita, presidente e vice presidente del Consiglio Regionale di Basilicata, il sindaco di Tito, Nicola Fermo, e l'assessore alla cultura dello stesso comune, Pasquale Scavone, il sindaco di Satriano di Lucania, Vincenzo Giuliano.

Infine mi preme anche sottolineare la novità di un intervento privato nell'ambito del progetto, costituita dalla partecipazione dell'imprenditore Saverio Calia (Calia Salotti) che ha sponsorizzato assegni di ricerca per i tre responsabili dell'indagine sul campo.

Un'ultima nota: l'indagine a Torre di Satriano è stata iniziata solo un anno fa. La rapidità dello studio e della pubblicazione dei materiali è certamente dovuta ad una felice sinergia che ha visto all'opera forze diverse che si sono dedicate con passione al progetto.

Lo studio dei materiali e la redazione dei saggi sui vari aspetti delle dinamiche insediative e culturali è opera di una *équipe* eterogenea che affianca a studiosi un gruppo di giovani laureati e specializzandi per la prima volta alle prese con un compito così impegnativo. Tale esperienza senz'altro significativa, nonostante una certa disomogeneità tra le varie sezioni del catalogo, va considerata un importante banco di prova per i giovani ricercatori.

Tutto ciò non sarebbe avvenuto senza l'iniziale spinta della Soprintendenza e dell'Università, che, in piena sintonia e cooperazione, hanno reso possibile la realizzazione di un progetto significativo sul territorio regionale.

Massimo Osanna

* Al termine di questo lavoro vorrei ricordare alcune persone che in modi diversi hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro: Aldo Corcella, Emmanuele Curti, Ilaria D'Ambrosio, Marco Fabbri, Antonio Lerra, Paulo Luna, Rosetta Maglione, Vinciane Pirenne-Delforge, Maria Rosaria Potenza, Antonio Rigo, Antonia Serritella.

I. UN TERRITORIO DELL'ITALIA ANTICA

Massimo Osanna e Alfonsina Russo

1. La Lucania nord-occidentale

La Lucania è situata fra la costa del mar Tirreno e quella del mar di Sicilia: sulla prima si estende dal Silaris al Laos, sulla seconda da Metaponto a Turi; sul continente essa si estende dalla terra dei Sanniti fino all'istmo che va da Turi a Cerilli, vicino a Laos... Prima che venissero i Greci non c'erano ancora i Lucani, ma questi luoghi erano occupati da Coni ed Enotri.

(Strabone, VI, 1, 2-4)

L'ampia area montuosa ad ovest e a nord-ovest di Potenza ha visto svilupparsi nel corso dei secoli

un popolamento dalle caratteristiche abbastanza omogenee che distinguono questo cantone dalle aree finitime del Melfese e dell'alta valle dell'Agri (BOTINI 1986, p. 195 ss.; ID., *Gli indigeni nel V sec.*, in *Storia della Basilicata*, pp. 432-436; M. TAGLIENTE, *Il mondo indigeno della Basilicata in età arcaica. Realtà a confronto e prospettive di ricerca*, in *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, "Atti dell'Incontro di Studi, Messina 2-4 dicembre 1996", Messina 1999, pp. 13-21; ID., *La Basilicata centro-settentrionale in età arcaica*, in *Storia della Basilicata*, pp. 391-418).

I confini, sfumati e di difficile definizione per tutto il cantone, sono individuabili *grosso modo* lungo

Fig. 1
La Lucania antica



il corso del fiume Tanagro e il vallo di Diano ad est, l'alto corso dell'Ofanto e del Bradano a nord e a nord-est, l'alta valle dell'Agri a sud.

Tale area è già frequentata nel II millennio: proprio il sito di Torre di Satriano ha restituito tracce di presenza umana documentata dal rinvenimento, in giacitura secondaria, di frammenti ceramici decorati ad incisione e intaglio che rimandano ad un orizzonte della fase finale della media età del Bronzo (Satriano, pp. 69-72), collocabile entro il XIV sec. a.C. In base al repertorio ceramico la stazione di Satriano si inserisce in un comprensorio che ingloba l'alta valle dell'Agri e del Sinni, nonché la Campania meridionale, definendo una *facies* appenninica "di gravitazione tirrenica" (M. CIPOLLONI SAMPÒ, in *Storia della Basilicata*, pp. 119-123).

Il comprensorio nord-lucano conosce un notevole sviluppo a partire dall'età del ferro. La ricerca archeologica non ha ancora permesso di conoscere gli insediamenti di queste genti, ma grazie al cospicuo rinvenimento di tombe è possibile individuare alcune caratteristiche del popolamento dell'area (B. D'AGOSTINO, *Le genti della Basilicata antica*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 191-246). I centri principali sono, oltre a Torre di Satriano, Buccino e Atena Lucana (fuori dagli attuali confini regionali) e risalendo progressivamente verso nord, Baragiano, Ruvo del Monte e Ripacandida. Il rito funebre del rannicchiamento distingue ora queste genti da quelle stanziato lungo l'Agri e il Sinni, mentre le avvicina alle popolazioni apule (S. BIANCO, in *Storia della Basilicata*, p.170 ss.). Un ulteriore elemento distintivo è dato dalle caratteristiche ceramiche a decorazione geometrica (la c.d. ceramica nord-lucana) che presentano schemi decorativi analoghi in tutto il cantone, lasciando intravedere l'esistenza di botteghe artigianali in contatto reciproco (YNTEMA 1990, pp. 187-196).

Non è noto il nome antico di queste popolazioni che non rientrano, probabilmente, tra le genti definite "enotri" dalle fonti greche: queste ultime sembrano piuttosto gravitare nell'immediato entroterra delle colonie della costa ionica e tirrenica, lungo le vallate dell'Agri e del Sinni. Una popolazione confinante con gli Enotri è nota da Ecateo, che ne ricorda l'etnico di *Peuketiantes*. Suggestivo potrebbe essere il collegamento della notizia con l'area della Lucania nord-occidentale, come pure è stato proposto (W. JOHANNOWSKY, in *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, "Incontro di studi, Policoro 8-10 giugno 1984", Galatina 1986, pp. 183-185), anche se l'ipotesi non è corroborata al momento da dati solidi.

Il termine di *Oinotria* usato dai Greci per definire le popolazioni indigene dell'interno, con le quali

entrano stabilmente in contatto a partire dai primi momenti della colonizzazione (VIII sec. a.C.), sembra definire in maniera del tutto generica le genti stanziato tra Ionio e Tirreno, senza percezione di eventuali articolazioni etniche, almeno per le genti più distanti, come quelle della Lucania nord-occidentale. Per i Greci, gli abitanti della *mesogaia* lucana sono tutti "Enotri", e a questi viene attribuita una antichissima origine arcade:

Primi tra i Greci gli Arcadi si stabilirono in Italia... Enotro traversò lo Ionio, e... con la maggior parte della spedizione giunse all'altro golfo che si allarga da occidente sulle coste dell'Italia e che allora era chiamato Ausonio...

(Dionigi di Alicarnasso, I, 11-12)

Attraverso il racconto mitico si definiscono in maniera normativa i rapporti tra Greci (Achei) e indigeni. Gli Enotri sono Arcadi ed occupano le montagne dell'interno come Arcadi occupano la montuosa *mesogaia* alle spalle della costa peloponnesiaca, da cui provengono i coloni che occuperanno gran parte dell'Italia meridionale (M. LOMBARDO, *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale tra l'VIII e il III sec. a.C.*, in *Greci, Enotri e Lucani* pp.16-17).

M. Osanna

2. Il bacino fluviale del Marmo-Platano: dinamiche insediative tra età del Ferro e romanizzazione

Il fertile bacino fluviale del Marmo-Platano è posto in posizione geografica privilegiata, tra le valli dei fiumi Ofanto, Sele e Basento e contiguo al Vallo di Diano. Il limite naturale è costituito dal sistema formato da una serie di rilievi, le cui vette più elevate sono quelle di Castelgrande, di Costa Squadro, del Monte di Santa Croce, del Monte Pierno, del Capo Cupo e di Monte Caruso. Alcuni valichi permettono il collegamento con la media valle dell'Ofanto, con l'alta valle del Basento e con quelle dell'Agri e del Tanagro.

I rilievi e i fiumi hanno condizionato l'organizzazione insediativa delle genti indigene, con i villaggi posti su alture ricche di sorgenti d'acqua e a controllo degli itinerari fluviali, agevoli vie di transito e di collegamento tra la costa ionica, i territori interni e il versante tirrenico (*L'esplorazione archeologica nell'area di Muro Lucano e del Marmo-Platano*, Catalogo della mostra, Villa d'Agri 1986).

Frequentato già nel corso del IX e dell'VIII sec. a.C., questo territorio è investito da un forte sviluppo a partire dalla fine del VII sec. a.C., quando si avviano i contatti con le colonie greche della costa

ionica e con i Greci e gli Etruschi stanziati sul Tirreno. Il rafforzarsi di tali rapporti, soprattutto dopo l'espansione politica ed economica dell'achea Sibari verso la Siritide e la contigua Enotria, produce effetti di grande rilievo sull'organizzazione e sulla cultura di queste genti.

Uno dei centri più importanti dell'area in età arcaica è Baragiano, dove l'antico abitato sorgeva sul pianoro dominante la confluenza delle fiumare di Avigliano e di Tito, tributarie del fiume Platano (M. TAGLIENTE, *Baragiano*, in *Tesori dell'Italia del Sud*, "Catalogo della mostra", Milano-Ginevra 1998, pp. 248-249). L'insediamento, organizzato per gruppi sparsi di capanne con le relative necropoli, controlla inoltre i tratturi della transumanza che collegano quest'area montuosa con le fertili valli dei fiumi Sele e Tanagro, oltre che con il bacino dell'Ofanto. Nel corso del VI sec. a.C. nell'area della SS. Concezione, sorta di acropoli naturale dell'abitato, si insedia il gruppo familiare che controlla l'intera comunità indigena. Un grande edificio a pianta absidata, costruito secondo tecniche di tipo greco, databile tra pieno VI e inizi del V sec. a.C. e frequentato per almeno due generazioni, ha restituito olle a decorazione subgeometrica contenenti resti di derrate alimentari, mentre numerosa ceramica fine, tra cui coppe ioniche, *kylikes* (forme per bere vino) e piattelli su piede a vernice nera di produzione coloniale, testimonia la destinazione elitaria dell'edificio. Poco lontano è il relativo nucleo di sepolture, con defunti deposti in posizione fetale, come consuetudine tra le popolazioni di stirpe apula, accompagnati da ricchi corredi. Capostipite del gruppo familiare è il guerriero della tomba 37, databile nella prima metà del VI sec. a.C., possessore di una spada in ferro, simbolo di rango, e dotato di armi da difesa, quali lo scudo in bronzo sbalzato, con una teoria di cervi stilizzati, proveniente dall'area alto-adriatica, un elmo di tipo corinzio, sormontato da una sorta di piuma in bronzo (*lophos*), e uno schiniere. Il vaso rituale sembra essere il *kantharos*, prodotto localmente e decorato da fasce, clessidre, stelle, figure umane e animali stilizzati; tale forma ceramica, iterata più volte nella tomba, fino a dieci esemplari, imita vasi bronzei, come, quello, di piccole dimensioni, rinvenuto nello stesso corredo funebre che accompagna il capo guerriero nell'Oltretomba.

Coeva è la sepoltura femminile n. 38, pertinente ad una fanciulla con una complessa collana in ambra, orecchini a spirale in argento e varie fibule. Accanto sono deposti gli spiedi e il fuso che simboleggiano il focolare domestico, le attività quotidiane della donna, quali la filatura, e i valori dell'*oikos* (casa). Un bacile in bronzo contiene una quantità consistente di piccoli gioielli in bronzo e in ferro,

forse parte della ricca dote che il gruppo aveva tesaurizzato per il matrimonio della fanciulla.

Nel corso del VI sec. a.C. si sviluppano, a Baragiano, come nel resto del mondo indigeno della Basilicata, botteghe per la produzione specializzata di ceramiche a decorazione subgeometrica che presentano affinità con le officine di Ruvo-Satriano. Infatti, nell'area della Basilicata settentrionale sono state individuate diverse fabbriche, ciascuna delle quali con peculiarità nella forma e nella decorazione dei vasi (Baragiano, Satriano, Ruvo del Monte, Serra di Vaglio, Ripacandida).

Tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. si data un eccezionale complesso funerario pertinente ad un cavaliere, con ricchissimo corredo, sepolto nella stessa area delle tombe precedentemente descritte. Grandi vasi in bronzo di produzione etrusco-campana, vasi attici a figure nere confermano la molteplicità di relazioni intrattenute dalle aristocrazie indigene. Le immagini dipinte sui vasi figurati rimandano all'ideale della cavalleria (teoria di efebi al galoppo), al valore in battaglia (scene di combattimento) e al simposio (raffigurazioni di Dioniso, dio del vino, e del suo *thiasos* composto da satiri e menadi). Al concetto di regalità rimanda la mitica lotta tra Teseo, re dell'Attica, e il Minotauro; al coraggio e alla forza allude lo scontro tra Eracle, eroe-dio progenitore mitico delle genti italiche, e il leone nemeo. La presenza del servizio composto da forme per bere e per versare vino testimonia l'adesione, da parte delle élites indigene insediate nell'area, a pratiche conviviali di matrice aristocratica greca.

Poco prima della fine del V sec. a.C., una fase di grandi trasformazioni segna i territori dell'Italia meridionale. Gruppi di stirpe osco-sannita, provenienti dall'area centro-italica, occupano le fertili pianure costiere e le città greche di Poseidonia e di Cuma. Dal Tirreno si organizzano e, lentamente con ondate successive, prendono il controllo della parte interna della regione. Nasce così, nel corso del IV sec. a.C., quella che le fonti antiche denominano "grande Lucania", divisa dopo il 356 a.C., in Lucania e Bruttium. E' anche possibile precisare che tipo di governo si erano date queste genti: Strabone tramanda infatti che i Lucani erano retti democraticamente ma, in caso di guerra, un re (*basileus*) veniva scelto tra coloro che detengono cariche pubbliche.

In costante conflitto con le colonie greche, i Lucani organizzano il proprio territorio con un sistema difensivo, basato sugli abitati fortificati posti sulle cime delle alture.

Nel comprensorio del Marmo-Platano, la ricerca relativa agli insediamenti di IV sec. a.C. è ad uno stadio preliminare. Dalle indagini condotte nel cen-

tro di Baragiano risulta, in ogni caso, almeno fino alla metà del IV sec. a.C., una persistenza delle popolazioni insediate nell'area fin dall'età arcaica, come testimoniato dal rituale funerario che continua l'uso di deporre il defunto in posizione rannichiata su di un fianco.

A Muro Lucano si sviluppa un centro fortificato costituito da una doppia cinta muraria, probabilmente identificabile con Numistrum, dove si svolse la battaglia tra il console romano Marcello e il cartaginese Annibale nel 210 a.C. (Liv., XXVII, 2), durante la seconda guerra punica. Il primo circuito murario circonda l'acropoli (Colle Torrana a m. 680 sul livello del mare), mentre il secondo, ad una quota inferiore, in località Raia San Basile, è costruito lungo le pendici della collina. In prossimità della porta di accesso, un blocco rettangolare riporta una iscrizione in alfabeto greco e in lingua osca con il nome del magistrato locale (*meddix*), Mais Arrios, in carica durante la costruzione delle mura (A. CAPANO, L. DEL TUTTO PALMA, *L'iscrizione di Muro Lucano*, in *Italice in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, pp. 105-109).

La fortificazione di Muro Lucano, con pietre di forma irregolare (tecnica poligonale) racchiude un'area di circa 20 ettari e costituisce il perno di un sistema difensivo che prevede l'esistenza di una rete di centri fortificati minori (estesi dai 4 ai 13 ettari) con funzione esclusivamente militare, quali Serra di Fagato, Ripa della Scala, Monte Nuovo e Toppo Castelluccio.

Anche il centro di Baragiano, ubicato su una collina a 625 metri sul livello del mare, è munito, nel corso del IV sec. a.C., di una cinta fortificata in blocchi regolari di arenaria, individuata in località Fontanelle, che sembra seguire la conformazione della collina.

All'interno, gli abitati si organizzano in modo più regolare con nuclei di case collegate da strade basolate, come a Baragiano, località Mancose. Spazi vuoti sono destinati a recinti per animali e alla coltivazione di orti.

Sia a Muro Lucano, in località Colle Torrana, che a Baragiano, in contrada Serra Carbone, si sono individuate delle abitazioni che sembrano riprodurre a livello planimetrico case greche. Si tratta di edifici a due ambienti aperti su un cortile: nel caso di Muro Lucano, un vano è destinato a deposito e a stanza da letto (*thalamos*), mentre l'altro a sala per banchetti, per la presenza di ceramica fine da mensa a figure rosse (cratere, piatti). L'abitazione di Baragiano ha il tetto decorato da lastre in terracotta (*antepagmenta*) con motivi vegetali a palmette contrapposte.

Sono stati individuati inoltre fattorie sparse nel

territorio, come quelle di Savoia di Lucania e di Vietri di Potenza, di cui restano le relative aree di necropoli databili nella seconda metà del IV sec. a.C.

I defunti di sesso maschile sono caratterizzati come guerrieri e conseguentemente vengono sepolti con le punte di lancia e di giavelotto in ferro, i cinturoni in bronzo, accanto ai vasi da mensa figurati, tra cui il cratere, vaso per mescolare il vino con l'acqua.

I defunti di sesso femminile sono accompagnati nel lungo viaggio verso l'Oltretomba dai simboli del focolare domestico e dagli oggetti usati nelle attività quotidiane: gli spiedi e gli alari per arrostire le carni, gli strumenti da lavoro (per la tessitura e la filatura), le terrecotte riproducenti i frutti della terra, i vasi da toeletta a figure rosse, gli ornamenti.

I santuari costituiscono il luogo di incontro e di scambio delle comunità sparse nel territorio e si sviluppano in prossimità di sorgenti d'acqua dalle proprietà purificatrici e terapeutiche. Al monumentale santuario federale di Rossano di Vaglio, vero e proprio centro politico, economico e religioso delle varie comunità lucane dell'entroterra, si affiancano santuari minori, con edifici piuttosto modesti, dal rilievo locale. Questo è il caso del piccolo luogo sacro, a carattere rurale, di Ruoti, dotato di due ampie vasche per purificazioni con acqua, una stipe votiva che conteneva numerosi esemplari di statuette femminili, *thymiateria*, per bruciare grani di incenso, e *louteria*, per contenere acqua (FABBRICOTTI 1979). Si tratta di un'area sacra dedicata ad una divinità femminile indigena, forse identificabile con Mefite.

Tra gli ultimi decenni del IV e i primi del III sec. a.C. importanti cambiamenti si verificano nell'organizzazione territoriale e negli assetti sociali ed economici della Lucania, con l'affacciarsi della potenza di Roma in Italia meridionale. Durante la seconda guerra punica, l'intero territorio viene coinvolto nelle vicende belliche tra i Romani e Annibale. Negli ultimi decenni del III sec. a.C., gli scontri si svolgono nella zona di Numistrum (Muro Lucano) al confine tra Sannio irpino e Lucania, con la resa della romana Volcei (Buccino). L'area di Numistrum costituisce una vera e propria marca di confine tra la Lucania, il Sannio e l'Apulia già al tempo della guerra annibalica, se Livio menziona i Lucani e i Volcienes come due entità ben distinte; sotto l'imperatore Augusto, con la divisione dell'Italia romana in *regiones*, tale situazione continua ancora a sussistere e Volcei e Numistrum sono alla frontiera tra le *regiones* I, II e III.

A. Russo

II. PRIMA DEI LUCANI

Massimo Osanna e Maria Maddalena Sica

L'insediamento di Torre di Satriano tra età del Bronzo e V sec.a.C

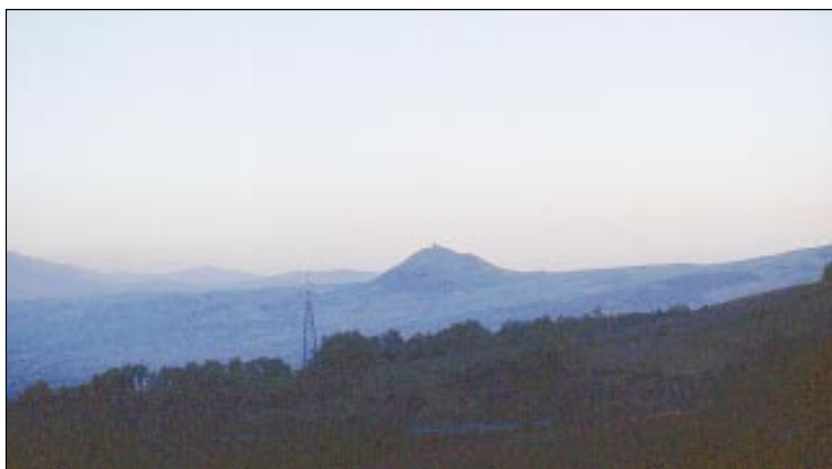
L'ubicazione strategica del sito di Torre di Satriano spiega l'importanza precoce che l'insediamento viene ad assumere già a partire dalla media età del Bronzo: si tratta infatti di una acropoli naturale che domina una zona dove si concentrano una serie di sorgenti fluviali, tra le quali, oltre a quelle del Platano e del Melandro, sono da ricordare le sorgenti dell'Agri e del Basento, due importanti itinerari fluviali che collegano l'attuale Basilicata interna con il versante ionico e che nelle opposte prosecuzioni verso ovest ripropongono il collegamento verso il versante tirrenico, uno attraverso il Vallo di Diano, l'altro attraverso l'itinerario Ofanto-Sele (BOTTINI-SETARI

1996, p. 57; D'AGOSTINO 1998, p. 41).

L'altura di Torre di Satriano (figg. 2-3), con la sua elevata cima che raggiunge quasi i 1000 metri di altezza, è il cuore dell'insediamento antico, di cui conosciamo solo il nome medioevale di Satrianum, il quale ha restituito tracce di intensa frequentazione comprese tra l'età del Bronzo e il basso Medioevo (G. SPERA, *L'Antica Città di Satriano in Lucania*, Cava dei Tirreni 1886; HOLLOWAY 1970; WHITEHOUSE 1970; *Satriano*; GRECO 1991).

Sulla sommità, occupata ancora oggi dagli imponenti resti della città medioevale, una terrazza stretta e lunga, circondata da scoscesi pendii, deve aver costituito il nucleo centrale tanto dell'insediamento arcaico quanto di quello di età lucana. La conformazione morfologica del sito e del territorio circostante (fig. 4) risulta particolarmente favorevole se vista nell'ottica di un insediamento anellenico della *mesogaia*. L'elevato *plateau* costituisce una vera e propria roccaforte, naturalmente difesa su tutto il lato settentrionale da uno strapiombo che guarda verso la alta valle del Basento, mentre sul lato meridionale, caratterizzato da un pendio meno drammaticamente scosceso, la parte più elevata (che sarà inglobata nelle mura lucane e poi medioevali) si presenta particolarmente ripida. L'insediamento, inserito in un paesaggio accidentato e montuoso, domina un circondario che si presenta idoneo tanto alla pastorizia, quanto all'agricoltura. Il sito è inoltre ricco di acqua, non solo fluviale, ma soprattutto di sorgenti, tra cui spicca quel-

Fig. 2
Panoramica dell'altura
di Torre di Satriano
vista da nord



la disposta sul versante meridionale del rilievo. Tali prerogative che contraddistinguono l'insediamento antico costituiscono tratti ricorrenti nei vari centri della *mesogaia* anellenica magnogreca, ben noti ai coloni greci che la volevano popolata di discendenti del mitico re arcade di nome Enotro, il quale avrebbe dato il nome ad un'ampio settore dell'interno appenninico dell'Italia meridionale:

...Enotro, ...trovando molta terra adatta al pascolo, ma anche molto idonea per l'agricoltura, per lo più inoltre deserta e poco densamente abitata, dopo aver scacciato i barbari da alcune zone, fondò numerose piccole città sulle montagne, secondo quello che era l'abituale modello insediativo degli antichi.

(Dionigi di Alicarnasso, I, 11-12)

Lo sviluppo diacronico dell'insediamento storico sembra essere caratterizzato da una accentuata discontinuità: attraverso la pur embrionale ricerca archeologica si percepiscono, infatti, varie e complesse fasi insediative, scandite da nette cesure e rinnovate riorganizzazioni dello spazio. Un prima cesura sembra percepirsi tra Bronzo tardo ed età del Ferro. Ovviamente è possibile che la cesura sia dovuta alla casualità della ricerca archeologica, che per ora permette solo di cogliere la presenza di una frequentazione del Bronzo medio e successivamente nell'VIII sec. a.C. Non è escluso infatti, a giudicare dagli altri insediamenti noti della fascia appenninica meridionale, che la vita nell'area si spinga senza soluzione di continuità fino alla prima età del Ferro (*Satriano*, pp. 69-72).

L'insediamento appare rifrequentato poi a partire dall'VIII sec. a.C., come attestano le sepolture rinvenute nell'area che sarà occupata dal santuario di età lucana (*Satriano*, p. 37.). Non è chiaro al momento se tale frequentazione della prima età del ferro prosegua senza interruzioni sino al VI sec. a.C., quando le tracce diventano finalmente leggibili in maniera significativa, o se, come attestato in altri centri di questo cantone (come Ripacandida), l'abitato conosca una interruzione e dunque una generale ristrutturazione (BOTTINI 1986, p. 157 ss.; BOTTINI 1986a, p. 195 ss.). Una fase di crescita, documentata soprattutto dalle necropoli, è evidente a partire dal VI sec. a.C. (HOLLOWAY 1970).

Indagini di superficie e il rinvenimento di aree sepolcrali hanno consentito di restituire un abitato di VI-V sec. a.C. dislocato tra la sommità e le terrazze circostanti l'altura (fig. 5),

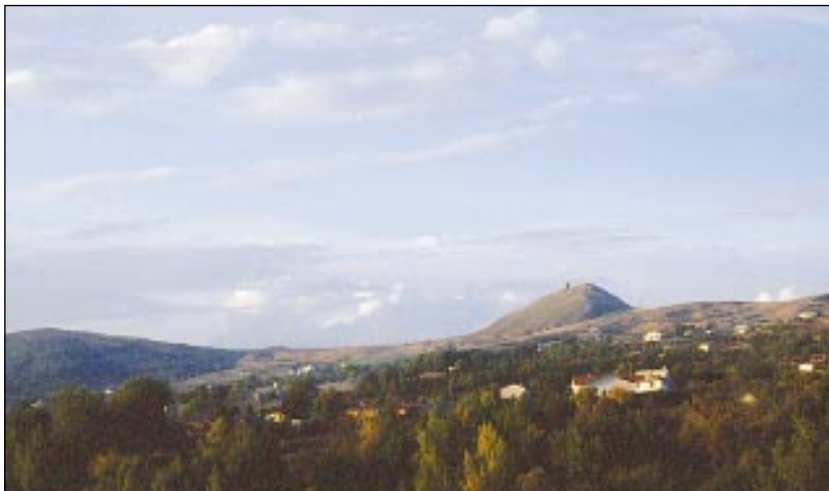


Fig. 3
Panoramica dell'altura di Torre di Satriano vista da sud

frammentato in nuclei non contigui, secondo la norma ampiamente documentata in diversi cantoni indigeni della Magna Grecia (BOTTINI 1986a p. 195 ss.). Tra questi nuclei particolarmente rilevante sembra quello disposto sul terrazzamento posto lungo le pendici più lievi del settore sud-orientale, dove le indagini di Holloway hanno permesso di ipotizzare l'esistenza di una fortificazione "pre-lucana" (HOLLOWAY 1970; *Satriano*, pp. 10-11).

M. Osanna

La recentissima ripresa dell'esplorazione nel settore meridionale dell'altura di Torre di Satriano ha fornito dati nuovi sulle modalità di occupazione dell'area in età arcaica e al contempo ha consentito la registrazione di eventi naturali che ne hanno decretato, in diversi momenti, l'abbandono.

Nonostante l'estensione non rilevante del-

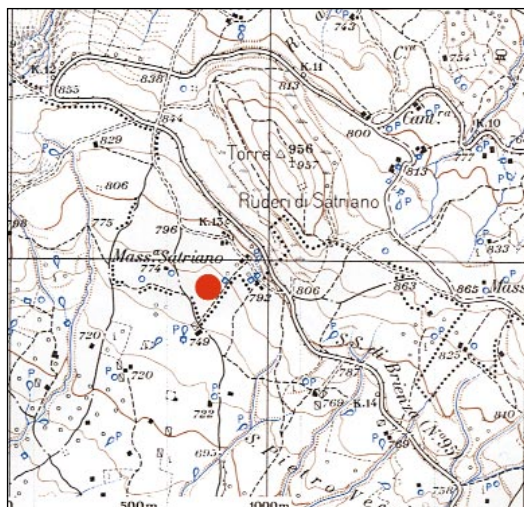


Fig. 4
Orografia dell'area di Torre di Satriano (stralcio I.G.M. 1: 25.000 ed. 1956 - Tito, F. 199, IV SE)

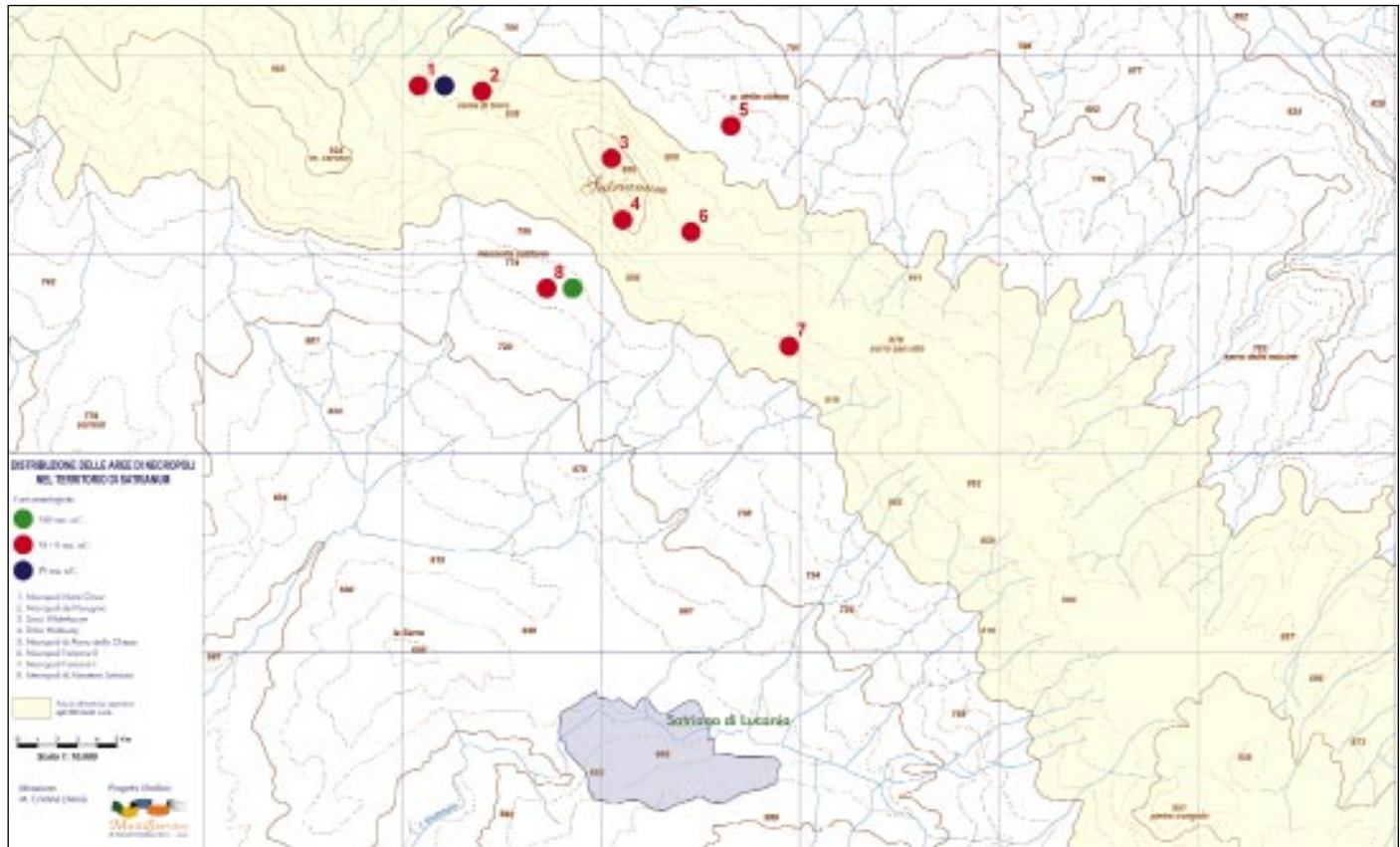
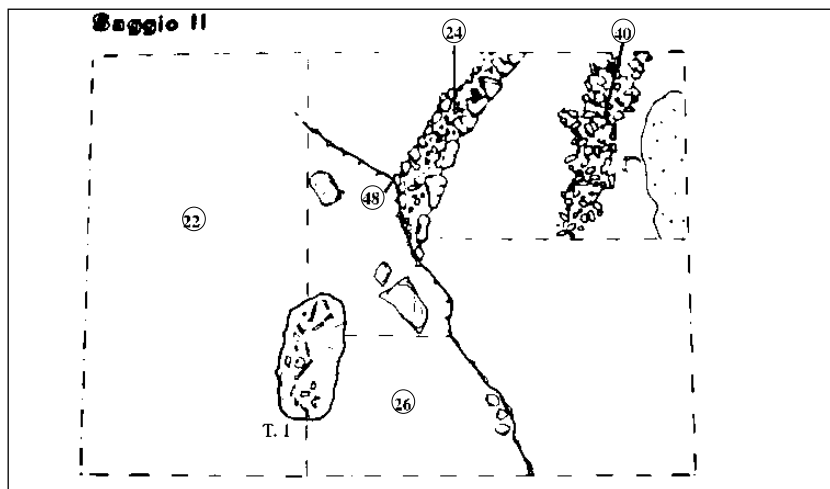


Fig. 5
Carta di distribuzione
delle necropoli arcaiche
nell'area dell'altura di
Torre di Satriano

Fig. 6
Saggio II: planimetria
dell'area di scavo



l'area scavata (saggio II 2000: m 10 x 7, ubicata a circa 25 metri dal saggio I e immediatamente a sud-est dell'area indagata nel biennio 1987-1988) sono state, infatti, rinvenute strutture murarie e sepolture ascrivibili ad un periodo compreso nell'arco del VI sec. a.C. che testimoniano la presenza di un gruppo di genti che ha occupato parte delle pendici sud-occidentali della collina, prima che l'area venisse interessata dalla realizzazione del

complesso sacro (fig. 6).

L'interesse suscitato dalla documentazione di età arcaica, i cui termini di cronologia assoluta sono al momento stabiliti da una sepoltura che, datata al VI sec. a.C., costituisce il *terminus ante quem* per la realizzazione delle strutture murarie finora identificate, si accentua se si considera che l'indagine ha permesso di registrare una cesura per cui da un iniziale, anche se ipotetica, funzione abitativa l'area viene destinata, sempre nel corso del VI sec., ad uso funerario.

I dati dello scavo hanno permesso di individuare in una particolare concentrazione di pietrame e ciottoli fluviali (USM 40) il più antico livello di occupazione dell'area oggetto dell'intervento (fig. 7). Si tratta di un accumulo di materiale lapideo che ha un orientamento nord/est-sud/ovest ed una larghezza di m. 0,80; risulta parzialmente visibile la sola parte sommitale, messa in luce nella parte orientale del saggio, per ca. m. 3,50 di lunghezza. L'individuazione di un'apparente successione lineare di alcune pietre di maggiori dimensioni, ravvisate nella parte centrale dell'accumulo, hanno suggerito l'ipotesi che possa trattarsi della parte emergente del crollo di una

struttura muraria che non consente, però, ulteriori precisazioni di carattere sia funzionale che cronologico.

Sui livelli di abbandono della “struttura” ora descritta viene realizzato un grosso muro orientato nord/est-sud/ovest e con un andamento leggermente curvilineo (USM 24, 34: largo m. 0,70, si conserva per una lunghezza di m. 4 ed un’altezza variabile dai 20 ai 40 cm. corrispondente ad un unico filare). Il muro presenta il paramento meridionale costituito da pietrame a faccia vista di grande pezzatura e sbizzato in maniera grossolana; la parte nord, che è stata invece realizzata contro-terra, è costituita da pietrame di minori dimensioni, anch’esso sbizzato, ed un *emplecton* realizzato con spaccatelle e schegge di pietrame (fig. 8).

Non siamo in possesso di elementi certi per stabilire la funzione della struttura sebbene, in via del tutto preliminare e sulla base di scarsissimi indizi, possiamo indicare in essa un elemento di delimitazione di un’area a carattere abitativo, l’interno della quale si individua nella parte a sud del muro. Mentre sul primo elemento nulla possiamo dire, il rinvenimento, invece, dell’ipotetica struttura abitativa, oltre a costituire una importante testimonianza di VI sec., sembra inserire Satriano in un quadro di occupazione stabile e strutturata di cui abbiamo alcuni riscontri in situazioni coeve e contermini. Il modello abitativo proposto per la Lucania centro-settentrionale è, infatti, quello della capanna sub-circolare, come attestano ad esempio gli esempi di Oppido Lucano (cfr. A. RUSSO, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania*, Galatina 1992, pp. 81, 88 ss.) Dal punto di vista tecnico-costruttivo non sembrano esserci grosse differenze tra le strutture finora rinvenute nei diversi siti anche se i confronti più immediati sembrano potersi istituire con Cairano dove i muri di fondazione presentano un doppio paramento in pietre parzialmente sbizzate e un elevato in mattoni crudi con rinforzi di telai lignei (BAILO MODESTI 1980, p. 104 ss.). Per la struttura di Satriano non abbiamo dati per quanto riguarda l’alzato anche se è forse possibile ipotizzare un elevato in *torchis* per il rinvenimento di due nuclei di tale tipo di impasto contenente argilla sgrassata con paglia tritata e ghiaia di medio-piccole dimensioni.

Finora la documentazione relativa all’età arcaica ed in particolare al VI sec. a.C. aveva evidenziato come solo parte della collina della Torre fosse stata interessata da rinvenimenti



non riconducibili solo a sepolture. Infatti gli scavi della missione americana avevano messo in luce nella cosiddetta “città bassa” diversi tratti di un circuito murario realizzato con una doppia cortina di pali lignei e riempimento in pietrame e datato alla fine del VI sec., presumibilmente intorno al 500 a.C. (HOLLOWAY 1970, p. 17 ss.). Probabili strutture abitative di VI-V sec. furono individuate, invece, solo sulla base di frammenti di tegole di copertura rinvenuti negli strati superiori mentre fu parzialmente indagata una fornace attiva nel VI e nel V sec. (HOLLOWAY 1970, p. 27 ss.). Per l’area esterna alla collina, a parte le sepol-

Fig. 7
Saggio II: concentrazione di pietrame e ciottoli fluviali (USM 40: parte emergente del crollo di una struttura muraria ?)



Fig. 8
Saggio II: muro orientato nord/est-sud/ovest in pietrame di medie e piccole dimensioni (USM 24, 34: elemento di delimitazione di un'area a carattere abitativo?)

ture, era stata ipotizzata la presenza di una piccola area sacra presso una sorgente, a nord dell'area della necropoli nord-ovest (HOLLOWAY 1970, p. 32).

In un momento ancora non precisabile con esattezza, ma da collocare in ogni caso ancora nell'arco del VI sec. a.C. un improvviso quanto violento evento naturale causato dall'arrivo di una massa d'acqua e fango (US 26), proveniente da nord e chiaramente in prosecuzione verso sud, mette in disuso la struttura muraria prima descritta, intaccandone il tratto occidentale dove si registra sia l'interruzione del muro stesso sia un crollo parziale del para-

mento sud. Questo particolare evento, le cui cause e le modalità andranno ulteriormente indagate, segnala una cesura e determina al contempo un cambio di destinazione d'uso dell'area che assume, ora, una funzione sepolcrale (vedere fig. 6 pag. 19). Il banco argilloso, infatti, costituisce il livello entro cui è realizzata una sepoltura (tomba 1) con la quale si definisce l'ultimo momento di occupazione di questo settore, ancora nell'arco del VI sec. a.C. La cronologia della tomba è genericamente inquadrabile nell'ambito del VI sec. a.C.: il corredo composto esclusivamente da ceramica a decorazione sub-geometrica non permette, infatti, una datazione più precisa.

La sepoltura, ubicata presso il limite meridionale del saggio, non era certamente isolata: circa 4 metri più a nord è stata individuata, infatti, una seconda sepoltura, non scavata, segnalata dalla presenza di un'olletta di impasto (US 44) visibile all'interno della sponda nord del saggio. La tomba, individuabile anche per la leggibilità di una parte del taglio della fossa di deposizione, non è stata esplorata poiché proseguiva quasi interamente sotto la sponda nord del saggio; in base ai rapporti stratigrafici e alle affinità tipologiche è assimilabile alla tomba 1. La distanza tra le due tombe sembrerebbe far propendere per una scarsa densità nell'ambito dell'organizzazione sepolcrale; un confronto potrebbe essere ricercato nella situazione attestata a Ruvo del Monte dove le tombe, anche molto distanti tra loro, si organizzano per gruppi distinti intervallati a spazi vuoti di diversa ampiezza (BOTTINI 1979, p. 80 ss.).

La sepoltura indagata era sormontata da una grossa olla d'impasto, acroma (US 25), di difficile inquadramento tipologico, a causa del pessimo stato di conservazione (fig. 9). Si trattava della deposizione di un adulto realizzata entro una fossa terragna (US 56) pressappoco rettangolare, con asse orientato nord/est-sud/ovest (ca. m. 2,00 x 1,00) e pareti parzialmente rivestite di piccole pietre, pertinente ad un inumato in posizione rannicchiata sul fianco destro, la testa a sud ed il volto rivolto ad est (fig. 10).

Il corredo vascolare era costituito da due ollette-*kantharoi* (cat. nn. 1, 3) poste all'altezza del capo ed una brocca (n. 2) conservata all'altezza delle braccia e forse tra le mani del defunto (fig. 11). Dovevano completare il corredo alcuni elementi bronzei riferibili ad ornamenti personali, di cui è possibile riconoscere

almeno una fibula, rinvenuta all'altezza della spalla sinistra e del torace. La ceramica rientra, per tipologia e schema decorativo, nell'ambito delle produzioni sub-geometriche e più specificamente nella "classe di Ruvo-Satriano" (YNTEMA 1990, p. 187 ss).

La presenza del contenitore d'impasto collocato sul riempimento della fossa di deposizione sembra rimandare alla presenza di *semita* accanto ai quali, e forse in corrispondenza della porzione occupata dalla testa del defunto, dovevano celebrarsi pratiche rituali caratterizzate dall'utilizzo del fuoco, come sembra documentare la consistente presenza di elementi carboniosi, le tracce di terreno rubefatto e concotto, e alcune scorie di ferro.

I dati a disposizione non consentono di comprendere quale fosse il grado di strutturazione dell'abitato di torre di Satriano ma permettono di poter riflettere essenzialmente sulla distribuzione dei gruppi probabilmente organizzati in nuclei sparsi che occupavano sia l'area collinare che le pendici circostanti (vedi fig. 5 a pag. 19): i diversi nuclei abitativi sono indiziati da tombe che si ritrovano nella parte a nord-ovest con i nuclei sepolcrali della necropoli di nord-ovest (HOLLOWAY 1970, p. 32 ss.) e del Perugino (*Satriano*, p. 29 ss.) ad est con la necropoli di Piano della Chiesa (VALENTE 1949, p. 110 ss.; HOLLOWAY 1970, pp. 36-42); a sud-est con le necropoli Nord/Faraone 2 e necropoli Sud/Faraone 1 (HOLLOWAY 1970, pp. 33, 43 ss.).

La nostra sepoltura, sia per la tipologia tombale (a fossa con deposizione singola) che per le modalità della deposizione in posizione rannicchiata, rientra nel tipo di attestazioni dell'area nord-lucana registrate sia in area ofantina (Ruvo del Monte, Ripacandida) che in quella potentina (Oppido Lucano), individuando così aree di gravitazione di cultura adriatica, distinte da quelle dell'area "enotria" (BOTTINI 1986, p. 158; BOTTINI 1986a, p. 171 ss.; TORELLI 1996, p. 124; BOTTINI-SETARI 1996, p. 60). A Torre di Satriano sono attestati, comunque, anche altri rituali o varianti particolari, come testimoniano le tombe a cremazione (HOLLOWAY 1970, p. 47, T. 4) o le deposizioni in pozzetti con cadavere adagiato in posizione seduta (HOLLOWAY 1970, T. 3). La deposizione supina sembra attestarsi verso la fine del V a.C. (HOLLOWAY 1970, p. 10 ss.; 34 ss.; BOTTINI 1979, p. 83.) anche se non mancano esempi di VI sec. come documenta la tomba di adolescente rinvenuta sull'acropoli (HOLLOWAY 1970, p. 43).



Tutta l'area indagata con l'ultima campagna di scavo risulta interessata da un unico deposito di origine colluviale (US 22) dello spessore di ca. 30 cm. la cui superficie mostra una notevole pendenza da Nord verso Sud e, in maniera meno sensibile, da ovest verso est e che sancisce il completo e definitivo abbandono dell'area, registrabile nell'arco del IV-III sec. a.C. L'assenza di livelli riferibili alla fase di V sec. a.C. permette per il momento di registrare la sola mancanza di uso della zona in questo lasso di tempo prima che l'area venga completamente trasformata grazie all'impianto del santuario lucano. L'estensione limitata dell'area indagata

Fig. 9
Saggio II: tomba I,
olla di impasto (US 25)



Fig. 10
Saggio II: tomba 1,
particolare della deposizione
in corso di scavo

Fig. 11
saggio II: tomba 1,
corredo vascolare



CATALOGO DEI MATERIALI DEL SAGGIO II

Il corredo della tomba 1 (US 57)

Ceramica a decorazione geometrica (fig. 12)

1. Olletta/*kantharos*. Fondo piatto, corpo globulare, labbro obliquo, teso, estroflesso; anse a nastro, verticali sormontate da un bottone a rilievo. Decorazione monocroma in colore rosso-bruno: sul corpo fasce e linee inquadrano un pannello centrale campito da una serie di linee orizzontali nella parte superiore e bande e linee verticali in quella inferiore; sulle anse serie di tratti orizzontali; sull'orlo archi di cerchio. (h. cm. 7, largh. max cm. 8,5, Ø orlo cm. 5,5, Ø fondo cm. 4.)

Cfr.: HOLLOWAY 1970, p. 38 n. 3, fig. 79; p. 42 n.9, fig. 82; p. 43 n. 12, fig. 84; BOTTINI 1981, p. 192; SETARI 1999, p. 76, tipo I; p. 93, fig. 14 nn. 1-2. Per la decorazione cfr. lo schema B di BOTTINI 1981, p. 193.

2. Brocca a collo stretto. Fondo piatto leggermente concavo, corpo globoso, stretto collo troncoconico, labbro estroflesso, ansa a nastro, con solcatura centrale e bottone a

e la conseguente assenza di documentazione non permette per ora di registrare a Torre di Satriano una cesura, come avviene nei centri indigeni della Basilicata settentrionale (BOTTINI 1979, p. 83 ss.; TORELLI 1996, p. 128).

rilievo. Decorazione monocroma in colore rosso-bruno: una serie di linee e fasce orizzontali coprono il collo e la parte alta del corpo, al di sotto linee e fasce verticali. (h. cm. 16, largh. max cm. 16, Ø orlo cm. 7, Ø fondo cm. 6,5.)

Cfr.: HOLLOWAY 1970, p. 38 n.4, fig.80; p. 40 n. 6, fig. 81; p. 42 n. 10, fig. 83; BOTTINI 1981, p. 191; SETARI 1999, p. 79, tipo 3, fig. 4b n.18 (per l'ansa simile al tipo 2, p. 79); p. 94, fig. 14 n. 10.

3. Olletta/*kantharos*. Fondo piatto, corpo globulare, labbro obliquo, teso, estroflesso; anse a nastro, con profilo sagomato e scanalatura centrale, verticali e sormontate da due bottoni a rilievo. La decorazione, bicroma in rosso-bruno e marrone, è a linee orizzontali nella parte superiore e riquadri verticali con motivo a meandro nel pannello centrale; sull'orlo tratti verticali alternati a spazi campiti. (h. cm. 14, largh. max cm. 19, Ø orlo cm. 12, Ø fondo cm. 8).

Cfr.: HOLLOWAY 1970, p. 38 n. 3, fig. 79; p. 42 n.9, fig. 82; p. 43 n. 12, fig. 84; BOTTINI 1981, p. 192; SETARI 1999, p. 76, tipo 1; p. 93, fig. 14 nn. 1-2. Per la decorazione ved. lo schema A in BOTTINI 1981, p. 193.

Oggetti di ornamento personale

4. Fibula. Si riconoscono l'arco con quattro bottoni e una parte della staffa.

Ferro. Quasi completamente corrosa. L.max.: cm. 4.

Cfr.: per il tipo di decorazione la fibula a navicella vuota di forma romboidale con due bottoni laterali e staffa lunga della tomba IV di Satriano: HOLLOWAY 1970, p. 37, che propone una datazione nell'ambito del VI sec. a.C. Per lo stesso tipo di fibula attestato in età arcaica a Cairano, ma presente anche in periodi più antichi, Cfr.: BAULO MODESTI 1980, p. 33, tipo 22B, tav. 8; p. 116.

M. M. Sica

I materiali del saggio II

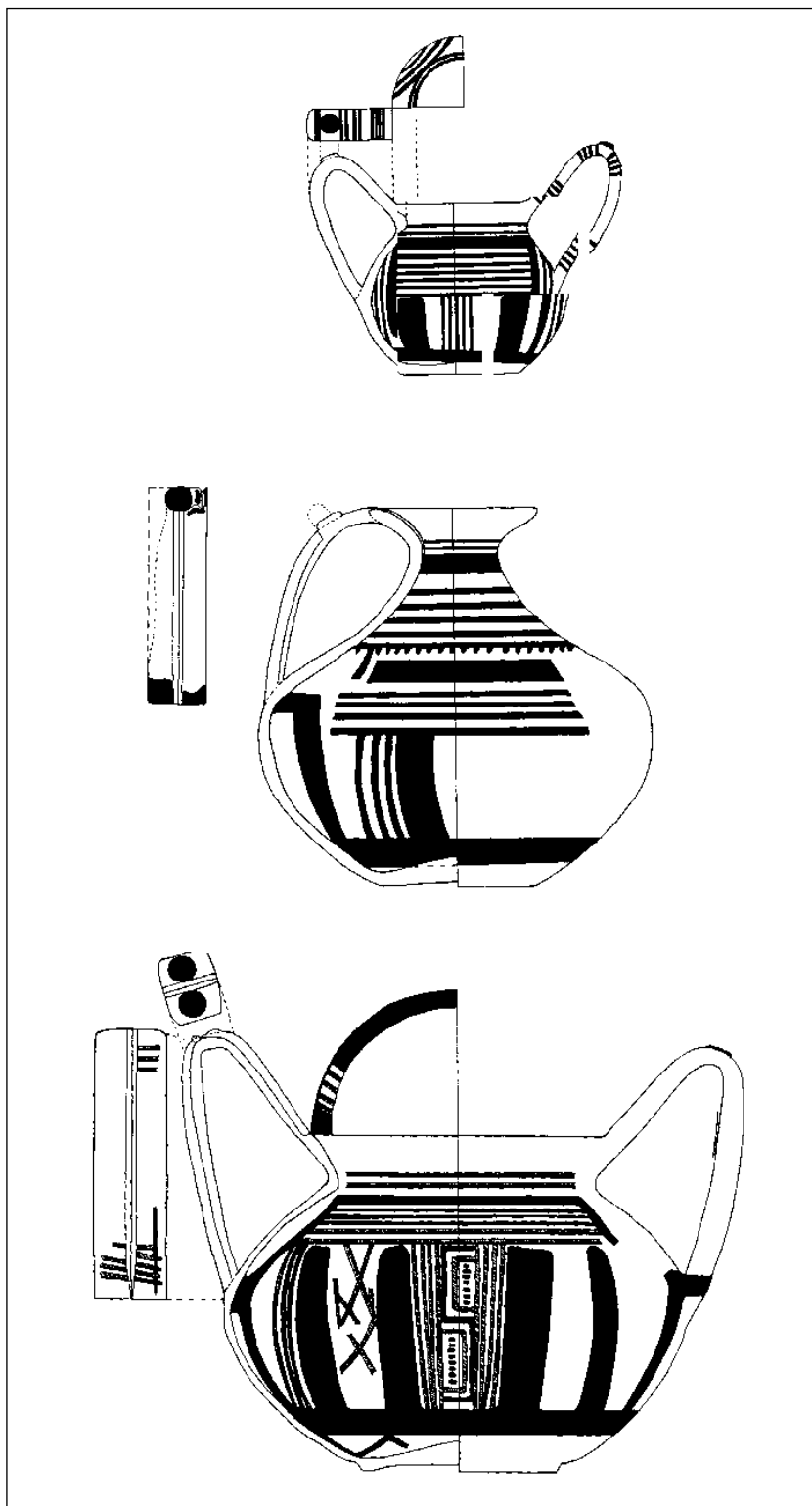
La ceramica comune (fig. 13)

5. Fr. di piccolo bacile. Orlo estroflesso, superiormente orizzontale, e pareti leggermente carenate. Ø orlo cm 17. h. max cm 2,9. Argilla rosso mattone (10 R – 5/6). SAGGIO II. US 22

IV-III sec. a.C.

Cfr.: *Gravina II*, tav. 43, n. 1022.

6. Fr. di *lopas* (?). Orlo breve con labbro



smussato e piccolo battente interno. Ø orlo cm 32,4. h. max cm 2 circa. Argilla camoscio chiaro (5 YR – 5/6). SAGGIO II. US 1
Seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr.: esemplare simile morfologicamente –

Fig. 12
Saggio II: tomba 1, ceramica a decorazione geometrica (Scala 1:3)

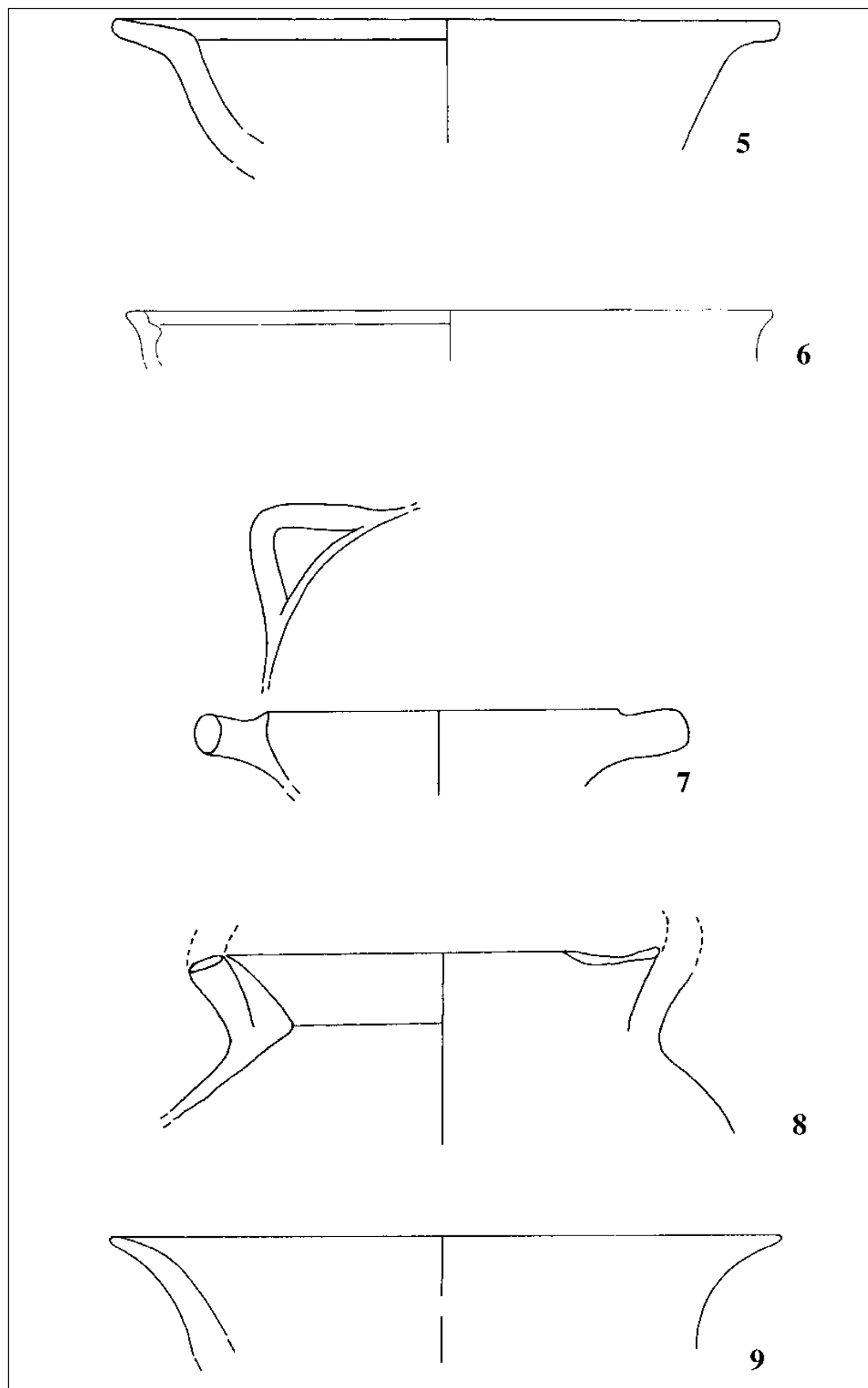


Fig. 13
Saggio II: ceramica comune
(Scala 1:3)

ma con diametro nettamente maggiore – a *Cozzo Presepe*, tav. 147, n. 465; TOMAY 1997, tav. 16, n. 78.

7. Fr. di coppa monoansata. L'orlo si presenta particolarmente sottile e arrotondato. L'ansa, a bastoncino, è posta subito sotto l'orlo ed è leggermente rialzata. Ø orlo cm 9,2. h. max cm 1,7. Argilla camoscio chiaro (5 YR – 5/6). SAGGIO II. US 35

V sec. a.C.

Cfr.: BOTINI 1981, p. 206; *Agorà XIII*, p. 125, n. 724.

8. Fr. di *situla*. Orlo estroflesso a lobatura mediana ed ansa (solo l'attacco) a sezione circolare. Ø non ricostruibile. h. max cm 4,4. Argilla beige (7.5 YR – 5/4). SAGGIO II. US 22

Cfr.: *Fratte*, tav. 259, n. 21; TOMAY 1997, tav. 9, nn. 40 e 41.

9. Fr. di olla. Orlo arrotondato, labbro svasato obliquo e spalla tesa. Ø orlo cm 17 (?). h. max cm 1,5. Argilla camoscio chiaro (5 YR – 5/6). SAGGIO II. US 22

Fine IV- inizi III sec. a.C.

Cfr.: *Cozzo Presepe*, tav. 138, n. 400; *Pomarico Vecchio I*, tav. 78, n. 155; *Gravina II*, tav. 64, n. 1289; *Locri II*, tav. 46, n. 413.

Appendice sui fondi

I tipi individuati tra i fondi di forme aperte, sono riferibili con una certa probabilità a mortai, bacili, ciotole, o più in generale a contenitori senza alcuna possibilità di ulteriori precisazioni.

Neanche i diametri dei piedi, compresi tra i 6 e i 10 centimetri, sono in grado di fornire informazioni utili per una più precisa classificazione, giacché le dimensioni, da sole, non sono decisive per distinguere l'originaria forma di appartenenza dei frammenti.

Sulla base delle caratteristiche della sagoma del piede è stato altresì possibile riconoscere un solo tipo, caratterizzato da un appoggio non distinto dal fondo.

Il tipo è documentato a Torre di Satriano da due frammenti (UUSS 22 e 31) completamente piatti.

I tipi individuati tra i fondi di forme chiuse, sono riferibili con una certa probabilità a brocche, anforette o situle, senza alcuna possibilità di ulteriori precisazioni.

In base al profilo della sagoma del piede si sono distinti tre tipi di fondi: uno completamente piatto (UUSS 22 e 31), l'altro con piede cosiddetto "a disco" (UUSS 22, 31, 32), e l'ultimo "con-

cavo" (UUSS 32 e 35).

Al primo tipo appartengono in tutto tre frammenti, al secondo quattro e al terzo due.

Inoltre, sulla base dei dati offerti dalle caratteristiche morfologiche dei frammenti è stata elaborata una tabella riportata di seguito

Saggio	US	Tipo fondo	Ø
II	22	"piatto"	10,2
II	31	"piatto"	6,4
II	22	"piatto"	9,7
II	22	piede "a disco"	24
II	22	piede "a disco"	10
II	31	piede "a disco"	15,8
II	32	piede "a disco"	12,4
II	32	"concavo"	9
II	35	"concavo"	9,4

M.B.

La ceramica a bande (fig. 14)

10. Fr. di coppetta emisferica. Orlo indistinto, corpo emisferico, pareti sottili. Sulla superficie interna ed esterna delle pareti tracce di verniciatura rosso-bruna. Ø orlo 11,6; h max. 3. Argilla rosso-arancio (2.5YR 6/8). Saggio II, US 22.

Prima metà del V sec. a.C..

Cfr.: HOLLOWAY, p. 61, n. 80, tav. 112 (T. 9).

11. Fr. di coppetta. Orlo distinto ed estroflesso con sup. superiore piatta, pareti sagomate. Sull'orlo e sulla sup. interna della vasca, tracce di v. rosso-bruna. Ø orlo 11; h max. 1,4. Argilla rosso-arancio (2.5YR-6/8). Saggio II, US 23.

12. Fr. di olla. Orlo estroflesso e obliquo, pareti oblique. Sull'orlo, motivo decorativo a tenda di colore marrone-bruno; sul collo, fascia di colore marrone-bruno. Argilla camoscio chiaro (2.5YR 5/6). Ø orlo 16; h max. 2,8. Saggio II, US 22.

Produzione locale.

VI sec. a.C..

Cfr.: HOLLOWAY 1970, p. 87, tav. 151, n.211 con bibl. Un esemplare simile anche se più tardo è attestato a Gravina, *Gravina II*, fig. 2,26.

13. Fr. di olla stamnoide. Orlo verticale, parete quasi orizzontale. Sulle superfici interne ed esterne

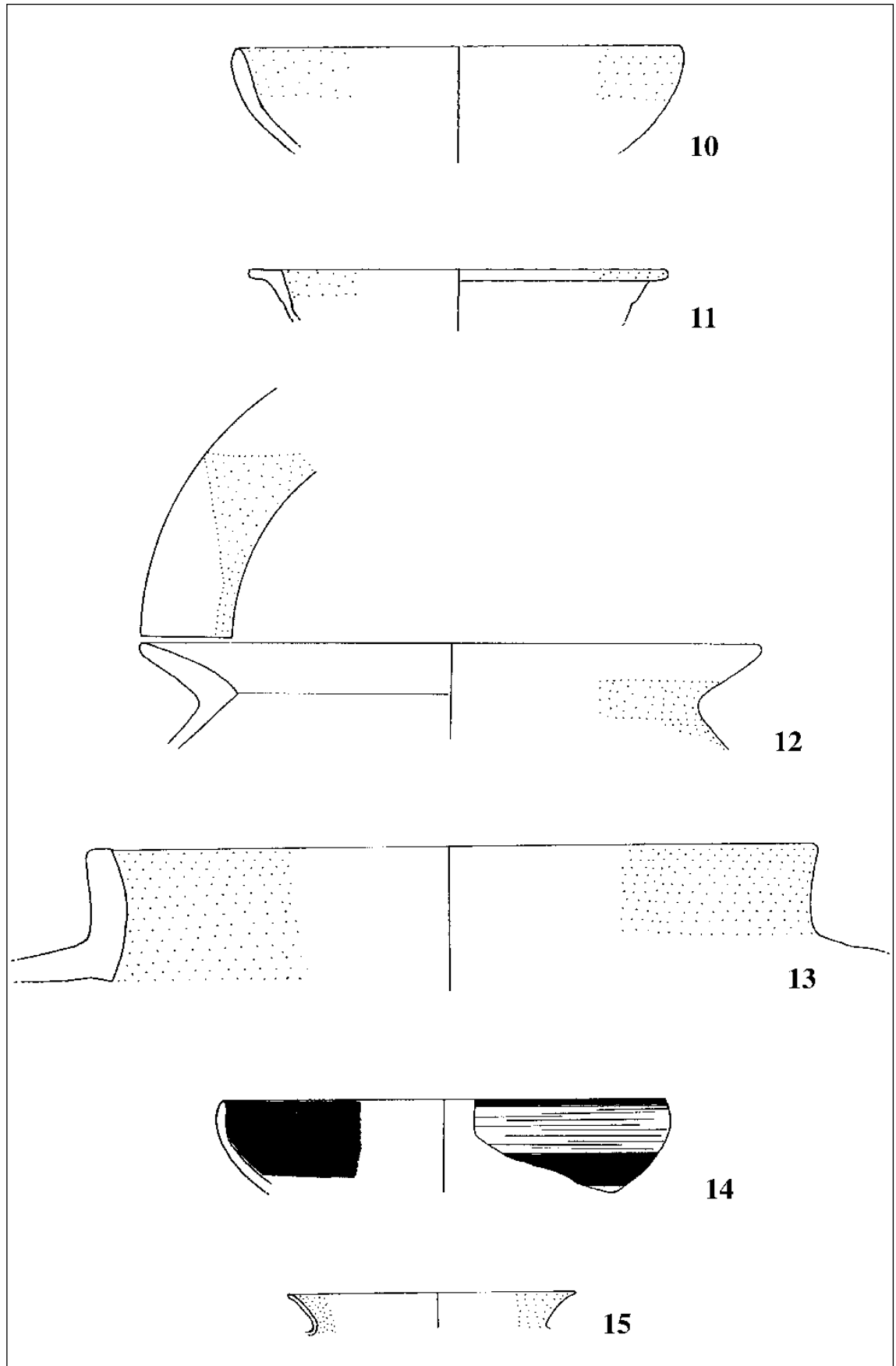


Fig. 14
Saggio II: ceramica a bande e
di produzione coloniale
(Scala 2:3)

dell'orlo, fascia di colore marrone-bruno. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6). Ø orlo 19; h max. 3,8. Saggio II, US 22.

Metà del V sec. a.C. e seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr.: HOLLOWAY 1970, p. 78, tav. 141, n. 163 (T. 26); richiama esemplari ateniesi: *Agora XII*, p. 196, fig. 13, n.1541.

La ceramica di produzione coloniale (fig. 14)

14. Fr. di coppetta emisferica. Orlo indistinto, pareti con andamento convesso. Su tutta la sup. interna delle pareti v. n. opaca e molto diluita; sull'orlo e sulla parte inferiore del corpo, fasce a vernice nera molto diluita e opaca. Evidenti tracce di lavorazione al tornio consistenti in una serie di profonde rigature. Ø orlo 11,6; h max. 2,4. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6). Saggio II, US 32.

VI sec. a.C.

Cfr.: *Cozzo Presepe*, fig. 112, n.197; *Ortona*, fig. 47, n.8, (T. XXI, b); esemplare simile ma più tardo in *Gravina II*, fig. 4, n.80, con bibl.

15. Fr. di coppetta ionica. Orlo verticale. Sulla sup. interna dell'orlo, tracce di vernice rosso-bruna. Ø orlo 7,8; h max. 1,2. Argilla rosso arancio (2.5YR-6/8). Saggio II, US 34.

VI sec. a.C.

Cfr.: *Forentum I*, p. 155, tav. 29, simile al tipo 2.1, con bibl.

L.C.

La ceramica a vernice nera (fig. 15)

16. Fr. di coppa. Orlo arrotondato, vasca bombata. Si conserva parte dell'orlo. Vernice lucida, a tratti frammentaria. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio. Ø orlo ric.: cm. 14; H. max: cm.2,5; Saggio II; U.S. 31. Seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2914, p. 235, tav. 79.

17. Fr. di lucerna. Molto lacunosa. Vernice scrostata su quasi tutta la superficie conservata; tendente al rosso, mal cotta. Argilla 10R 5/6.

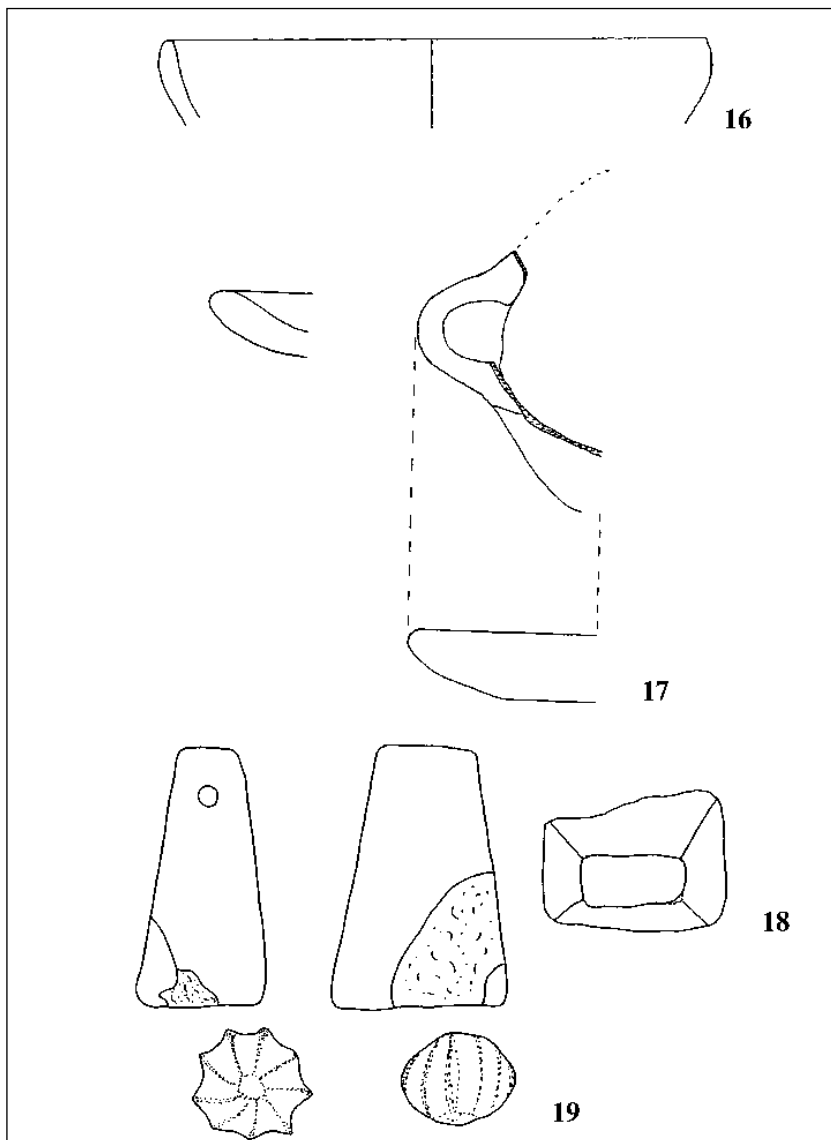
Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 1,8; Saggio II; U.S. 32.

Prima metà del VI a. C.

Cfr.: R. H. HOWLAND, *The Athenian Agora IV*, Princeton 1958, p. 15, n. 35, tav. 30, 35.

R. N.

Pesi da telaio e fusaiole (fig. 15)



18. Peso da telaio. Integro. Leggermente scheggiato su una delle facciate minori in corrispondenza dell'angolo e su una delle facciate maggiori (anch'essa in corrispondenza di un angolo). h. cm 7. Base minima cm 2,9 x 1,6. Base massima cm 4,7 x 3,5; Peso g. 125. Argilla colore beige-arancio, compatta, depurata; numerosi piccoli inclusi litici e micacei. 5 YR 6/8. SAGGIO II. US 45

VI sec. a.C.

19. Fusaiola biconica a contorno poligonale. Impasto nerastro. Leggermente scheggiata su un lato in corrispondenza del foro. h cm 2,5. Ø cm 3,2; Peso g. 15. SAGGIO II. US 22.

Cfr.: CHIARTANO 1994, tav. 1 (T.141, D); tav. 22 (T. 209, 1-4).

M. M. S.

Fig. 15
Saggio II: ceramica a vernice nera, peso da telaio e fusaiola (Scala 1:2)

III. I LUCANI

Massimo Osanna

Un insediamento fortificato e nuclei sparsi nel territorio

Tra V e IV sec. a.C. si registrano una serie di cambiamenti nell'ambito dell'insediamento, anche se non ancora chiare sono le dinamiche che presiedono a tali trasformazioni radicali. Una spia di tali processi è l'assenza di tombe di IV sec. a.C. in quasi tutte le necropoli indagate. Con la sola eccezione della necropoli nordoccidentale, tutti i nuclei sepolcrali, in base alle indagini finora effettuate, sembrano, infatti, interrompersi entro la scorcio del V sec. a.C. (HOLLOWAY 1970; *Satriano*).

Questo non significa, ovviamente, una cesura nella continuità dell'insediamento che sembra continuare senza evidenti interruzioni, ma secondo altre modalità, per tutto il corso del IV e del III sec. a.C. Interessante al riguardo il rinvenimento, nel corso degli scavi americani, di tracce di strutture abitative di IV sec. a.C. sia sulla sommità della collina che nella cosiddetta "città bassa". È evidente, comunque, che l'esaurirsi di alcuni nuclei sepolcrali significa la riorganizzazione dell'insediamento, circostanza che non sappiamo se vada attribuita all'arrivo effettivo di nuove popolazioni o alla trasformazione dei vecchi assetti socio-politici (PONTRANDOLFO GRECO 1982).

Per quanto riguarda il sistema insediativo in vigore nel IV sec. a.C., in base ai pochi dati provenienti dalle vecchie indagini (ed in particolare dai risultati delle ricognizioni effettuate dalla *équipe* di Emanuele Greco: *Satriano*, pp.

25-28) sembra lecito proporre un sistema articolato in nuclei sparsi nel territorio, con fattorie isolate e piccoli villaggi, i quali gravitavano intorno all'altura di Torre di Satriano, che deve aver mantenuto la sua centralità all'interno della nuova organizzazione dello spazio, come già nei secoli precedenti (PONTRANDOLFO 1996; TORELLI 1996).

La presenza di resti di strutture abitative dislocate a diversa quota tra la terrazza sommitale dell'altura e il pianoro orientale, permette di ipotizzare che una parte rilevante dell'insediamento fosse ancora compresa nell'area dell'altura. In particolare la struttura rinvenuta sulla rocca (saggio A-28), nei pressi dell'angolo sudorientale, immediatamente al di sotto del terrazzamento che costituisce la sommità, su cui si impiantano i resti della basilica medioevale, permette di ipotizzare la presenza di un abitato di rilievo. Si tratta, infatti, di un grande edificio di cui sono stati parzialmente indagati due ambienti, di cui il più grande presentava una lunghezza di 9 m. circa, all'interno del quale fu scoperto abbondante materiale (tra cui spiccava una notevole quantità di ceramica fine e frammenti bronzei: HOLLOWAY 1970, pp. 27-28).

L'indagine in questo settore dell'insediamento ha permesso, inoltre, di individuare altre tracce rilevanti di trasformazioni che interessano il sito nel corso del IV sec. a.C. Infatti sui resti della struttura abitativa è stato portato alla luce un settore del muro di fortificazioni che viene aingere la sommità dell'al



Fig. 16
Foto aerea dell'altura
di Torre di Satriano
(in rosso il tracciato della
fortificazione lucana)



Fig. 17
Particolare della cinta difensiva
di IV sec. a.C. di Torre di
Satriano

tura probabilmente sullo scorcio del IV sec. a.C. Tale struttura si inserisce all'interno del sistema di cinte fortificate che a partire dal IV sec. a.C. si distribuiscono capillarmente nel territorio lucano (H. TRÉZINY, *Main d'oeuvre indigène et hellénisation: le problème des fortifications lucaniennes*, in *Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la République*, Paris-Roma 1983, pp. 105-118).

Il muro di cinta di Torre di Satriano è stato

parzialmente indagato da Holloway lungo il versante occidentale della altura (figg. 16-17): una serie di piccoli saggi ha permesso di riconoscere il tracciato per 225 m (circa un terzo di quello che doveva essere il perimetro originario, se questo correva, come probabile, tutto intorno all'altura). Il muro risulta costruito in pietra arenaria: non si tratta di materiale estratto *in situ*, come nei casi di altre cinte, da Crocchia Cognato a Moio della

Civitella. L'affiorante banco roccioso non risulta evidentemente idoneo alla estrazione di blocchi adeguati agli standard metrologici richiesti per la costruzione della cinta, per cui si ricorre ad una pietra proveniente verosimilmente dalla valle del Melandro.

Il muro presentava un apparato regolare con blocchi di forma parallelepipedica di altezza costante ma di lunghezza variabile. Si impostava direttamente sulla roccia affiorante, appositamente lavorata e spianata per alloggiare i blocchi del primo filare. In alcuni tratti l'assisa di base si presenta leggermente aggettante rispetto ai filari superiori, una tecnica costruttiva nota anche in altre cinte, come quella di Vaglio o di Torretta di Pietragalla.

La cronologia della struttura è stata fissata dallo studioso americano al 330-320 a.C.,

mentre l'abbandono precoce della stessa sarebbe avvenuto entro il primo quarto del III sec. a.C. (HOLLOWAY 1970, pp. 21-26), in coincidenza con l'abbandono dell'insediamento.

Per quanto riguarda la fine della frequentazione dell'area già gli scavi del 1987/88 avevano permesso di avanzare una continuità di vita dell'insediamento fino almeno alle guerre annibaliche (GRECO 1991). Anche le più recenti indagini permettono di confermare tale ricostruzione, grazie alla presenza di materiali dai contesti del santuario che si spingono almeno sino alla fine del III -inizio del II sec. a.C. Non è improbabile, dunque, che anche la cinta abbia continuato ad essere in uso fino a quando, dopo la seconda guerra punica, l'insediamento sarà completamente abbandonato.

IV. IL SANTUARIO DI TORRE DI SATRIANO

Alessandro D'Alessio, Massimo Osanna e Maria Maddalena Sica

Un luogo di culto e una sorgente per una dea lucana

Tra le trasformazioni che interessano il territorio di Torre di Satriano in epoca lucana, particolarmente significativo è l'impiantarsi di un luogo sacro, in un'area già destinata a sepolture (e abitazioni?) nel corso dell'età arcaica. Allo stato attuale della documentazione non è possibile stabilire se la necropoli arcaica (di cui sono state individuate per ora sepolture pertinenti all'VIII e al VI sec. a.C.) continui ad essere utilizzata ancora nel V sec. a.C. Del resto anche la cronologia di impianto del santuario non è al momento precisabile con sicurezza: nonostante alcuni materiali sporadici dall'area abbiano fatto ipotizzare una prima fase di frequentazione sacra già a partire dalla fine del VI - primo quarto del V sec. a.C. (GRECO 1991, p. 77), i dati sono al momento troppo esigui (e soprattutto fuori contesto) per stabilire se prima del IV sec. a.C. il *plateau* meridionale di Torre di Satriano abbia ospitato pratiche culturali. Certo è che nel corso del IV sec. a.C. il "sacro" emerge prepotentemente, come mostra il materiale recuperato nelle vecchie e nelle nuove indagini. Il materiale più antico rinvenuto (tra cui si segnalano un frammento di decorazione architettonica a palmetta, oltre a qualche frammento di "coppe ioniche" e di *kylikes* a vernice nera "Bloesch C": *Satriano*, p. 44) potrebbe, del resto, essere pertinente tanto a tombe sconvolte, quanto a strutture di carattere domestico.

Precedentemente alla ripresa delle indagini nell'area del santuario era noto il settore centrale dello spazio sacro, organizzato su diverse terrazze e costituito da un sacello quadrato (verosimilmente l'edificio di culto: fig. 18), addossato ad un edificio rettangolare (interpretato come sala da banchetto con attigua cucina), e da un ampio spazio a cielo aperto occupato da varie strutture tra cui un altare e un piccolo recinto (*Satriano*, pp. 33-35; GRECO 1991). In questa vasta area che si apriva a valle del sacello quadrato si svolgevano verosimilmente cerimonie (tra cui dobbiamo immaginare varie forme di prassi sacrificali) che dovevano scandire la frequentazione culturale dell'area.

Le nuove ricerche hanno permesso di recuperare elementi significativi per la comprensione delle pratiche rituali che caratterizzavano il luogo sacro. Prima di passare ad analizzare quanto restituito dalle nuove ricerche è opportuno riproporre sinteticamente i risultati delle indagini svolte nel biennio 1987-88 (fig. 19).

M. Osanna

1. L'edificio quadrato e la sala da banchetto (figg. 20-21)

Nel corso delle indagini dirette nel biennio 1987-1988 da Emanuele Greco a Torre di Satriano, sulle pendici meridionali dell'altura venne individuato e parzialmente esplorato un complesso sacro, ubicato nei pressi di una sorgente e poco distante da un tratturo (*Satriano*, pp. 13-16, 33-36; GRECO 1991, pp. 75-



Fig. 18
Santuario di Torre di Satriano.
L'edificio quadrato in corso
di scavo (1988)

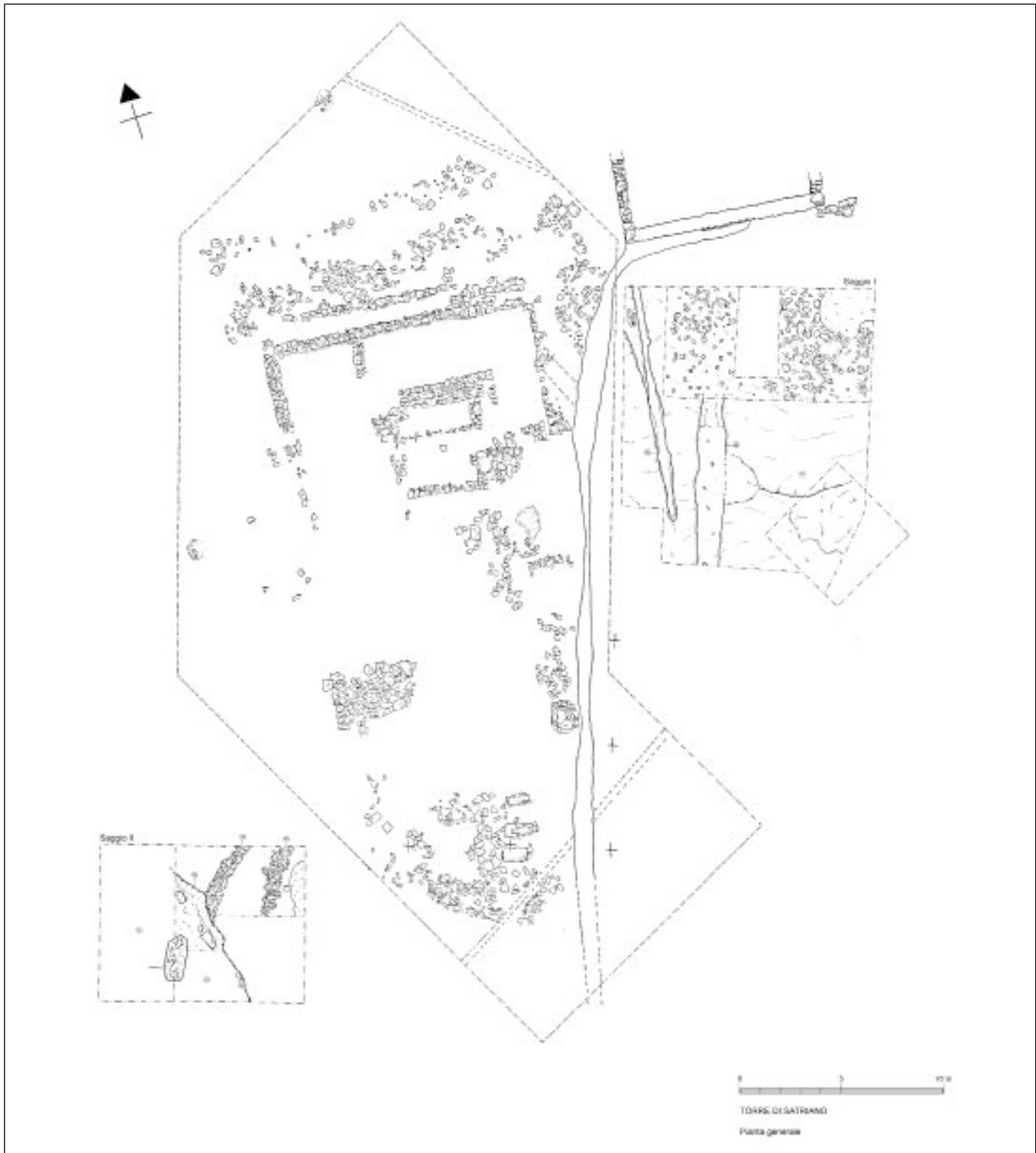


Fig. 19
 Torre di Satriano.
 Pianta generale delle aree
 di scavo 1988/89 e 2000
 (Saggi I e II)

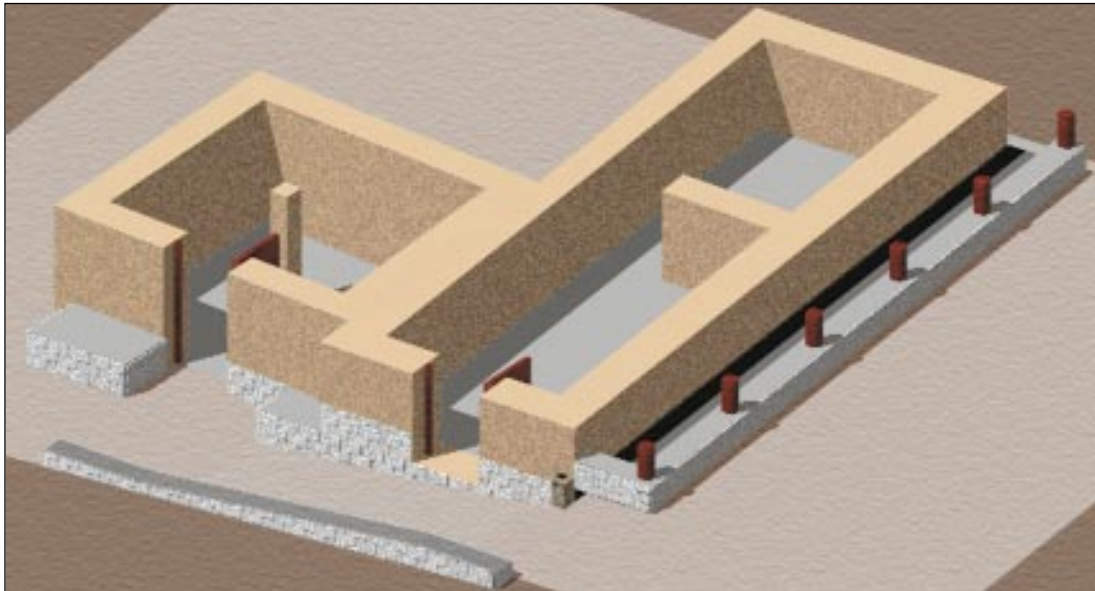


Fig. 20
Santuario di Torre di Satriano.
Ipotesi ricostruttiva
(assonometria e alzato)



83; M.R. SALSANO, in *Poseidonia e i Lucani*, pp. 102-103; GRECO 1996, pp. 263-282).

L'esplorazione portò alla luce quello che doveva costituire il fulcro dell'impianto santuarioale, costituito da un'unità architettonico-funzionale rappresentata da due edifici contigui: un sacello quadrato ed una lunga sala rettangolare. Le due strutture erano ubicate in

una zona caratterizzata da una sensibile pendenza, che venne sfruttata per realizzare la sala rettangolare sulla terrazza superiore e il sacello sulla terrazza inferiore, ma addossato al lato lungo della sala.

L'edificio superiore, stretto e lungo (m. 10 x 3), presentava una suddivisione interna: la parte occidentale (m. 3 x 3) è stata identificata come

Fig. 21
Santuario di Torre di Satriano.
Ipotesi ricostruttiva



cucina mentre quella orientale (m. 7 x 3) interpreta come sala da banchetto (GRECO 1991, p. 80). I materiali rinvenuti in quest'ultimo ambiente comprendevano alcune terrecotte votive, una spada, una punta di lancia e tre spiedi di ferro, un coppo semicircolare nel quale erano adagiate altre armi e spiedi e, infine, numerosa ceramica a vernice nera (Satriano, p. 34). Per l'intera lunghezza della facciata esterna settentrionale si sviluppava uno stretto portico (largh. m. 0,90) che, in base al rinvenimento di due punte di lancia, si è ipotizzato fungesse da luogo per la esposizione di trofei di armi.

Il sacello, a pianta pressappoco quadrata

(m. 4,40 x 4,70), conservava al centro la base per l'imposta di un palo ligneo con funzione di sostegno del tetto, mentre nella parte settentrionale un piccolo muretto è quanto resta della probabile sistemazione di una piattaforma, atta forse a sostenere gli oggetti votivi, o l'immagine di culto. Nel sacello sono state rinvenute diverse terrecotte votive (cinque tanagrine e ventisette protomi femminili), uno spiedo di ferro, una fibula di bronzo, otto copette a vernice nera, una *lekythos* miniaturistica a figure rosse, una fusaiola, un *thymiaterion*, due vasi grezzi di forma aperta. Accanto a questo materiale particolare interesse riveste il rinvenimento di diverse monete di zecche

magno-greche, cui si aggiungono una semuncia ed un quinario di Roma che costituiscono il *terminus post quem* per l'abbandono dell'edificio, che andrebbe datato, dunque, ad epoca posteriore il 211 a.C. (GRECO 1996, p. 272).

Entrambe le costruzioni avevano uno zoccolo di pietrame messo in opera a secco su cui si sviluppava un alzato probabilmente in mattoni crudi; i tetti erano in legno con copertura di tegole e coppi. Il collegamento tra le due terrazze sembra essere stato assicurato da una sorta di corridoio che nella parte orientale presentava due gradini che consentivano il superamento del dislivello, permettendo in tal modo l'accesso, da sud, sia alla sala da banchetto che al sacello. Un significativo elemento del rituale "segnava" l'ingresso agli edifici: un pilastro in arenaria su cui era originariamente collocata una *phiale mesomphalos* in bronzo (coppa per libagioni). Il quadro delle evidenze costruttive del santuario si completa con un "recinto" *grosso modo* rettangolare, posto a circa 20 metri a sud del complesso ora descritto, anch'esso funzionale al culto, come sembrano dimostrare i numerosi tubuli di terracotta e i diversi frammenti di *thymiateria*.

La cronologia dei materiali rinvenuti data la realizzazione del complesso nel corso del IV sec. a.C. e dimostra una continuità di intensa frequentazione fino alla fine del III o inizi del II sec. a.C. quando si registra l'abbandono dell'area. Dopo un lungo intervallo di tempo, agli inizi dell'età imperiale, piccoli interventi attestano una ripresa effimera della frequentazione dell'area: a quest'epoca potrebbero risalire una struttura identificata con un altare e due vasche rivestite di malta idraulica. A partire da età tardo antica il cambiamento di funzione dell'area è ormai evidente: al IV sec. d.C. si ascrive un recinto di pietrame a secco identificato provvisoriamente come stazzo per animali, mentre un gruppo di sepolture occupano l'area del "recinto" in età tardo-antica o medievale (GRECO 1991, p. 79; M.R. SALSANO, in *Poseidonia e i Lucani*, p. 102).

M. M. Sica

2. Le fosse contenenti la suppellettile votiva e rituale (fig. 18)

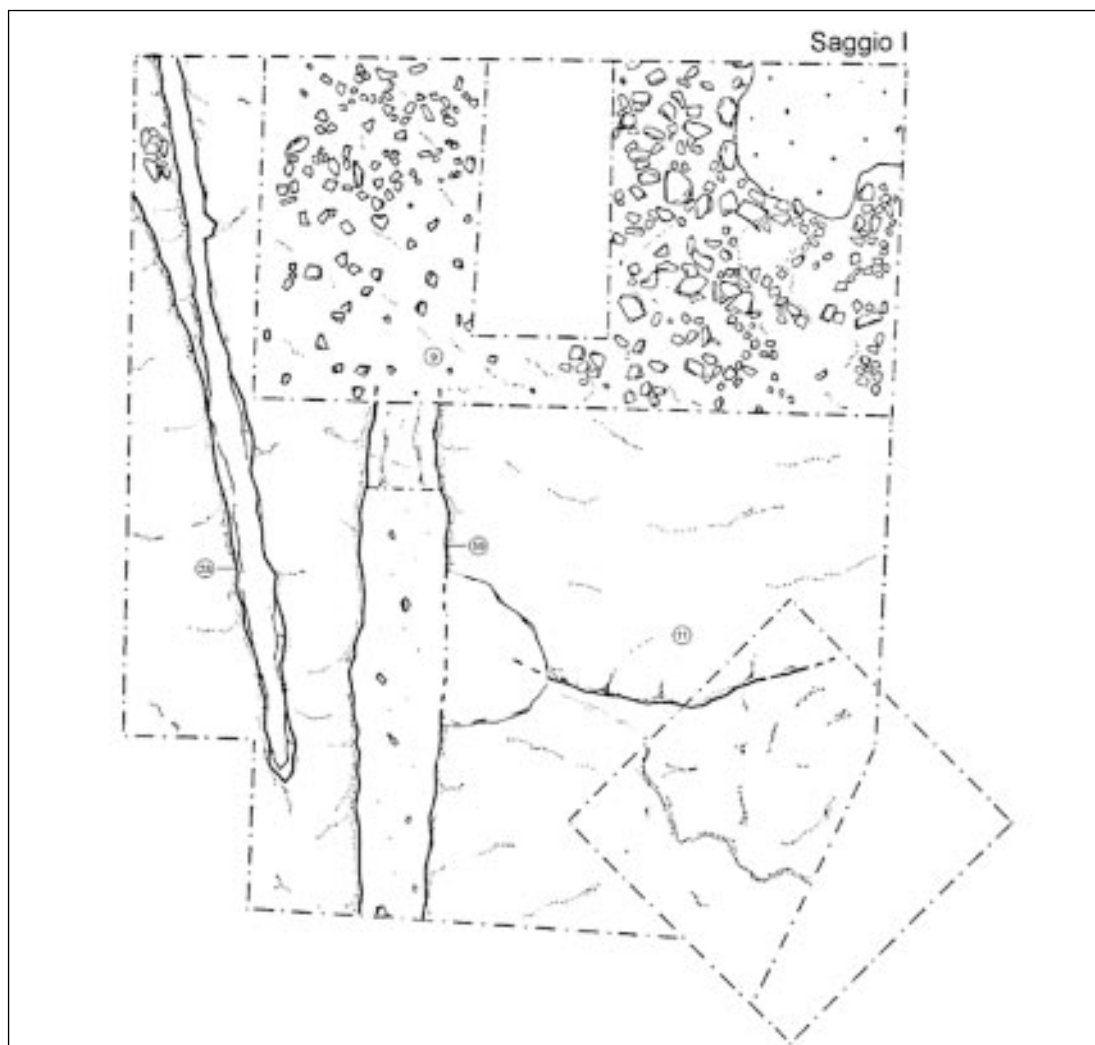
Le recenti indagini archeologiche condotte alle pendici meridionali della collina di Torre di Satriano hanno consentito di attribuire alla frequentazione del santuario anche l'area sita immediatamente ad est degli edifici di culto

(Saggio I, scavi 2000: fig. 22). Qui, infatti, la superficie del banco naturale argilloso, posta in pendenza considerevole da nord a sud, fu opportunamente regolarizzata e rivestita con uno strato di terra, ghiaia e pietrisco con funzione di compattamento e drenaggio, così da creare un piano di calpestio a cielo aperto, adiacente alla sala rettangolare e al sacello. Si trattava in altre parole di una sorta di "piazzale", destinato ad accogliere i fedeli durante lo svolgimento di celebrazioni sacre, rispondente a un tipo di sistemazione attestata in vari siti dello stesso genere, tanto lucani quanto di aree diverse del mondo antico. Esempio al riguardo il caso del vicino santuario di Mefite a Rossano di Vaglio, il cui "piazzale", ben più monumentale, fu pavimentato con elementi di pietra arenaria prima e calcarea poi (ADAMESTEANU 1992, p. 62 ss.; ADAMESTEANU-DILTHEY 1992).

Proprio in corrispondenza di questo ampio settore - a ridosso del quale sorgevano probabilmente altre costruzioni e ambienti annessi (come è suggerito dalla presenza negli strati superficiali di cospicue concentrazioni di materiale edilizio, tra cui in particolare frammenti di tegole e coppi e soprattutto pietre, alcune squadrate e di grandi dimensioni, elementi questi derivati con ogni probabilità dalla distruzione di strutture anticamente site nei pressi e progressivamente scivolati lungo il pendio) - furono realizzate, in un momento imprecisato della frequentazione dell'area sacra (tra seconda metà del IV e III sec. a.C.) due distinte fosse di forma allungata e dall'andamento convergente a sud (figg. 23-24), che sono state rinvenute entrambe colme di terra mista a pietre e manufatti di vario genere: l'una (fossa A: lungh.max. m.11; largh. m. 0,50; prof. 0,30) più stretta e poco profonda, perfettamente orientata con le strutture principali del santuario (fig. 25); l'altra (fossa B, posta accanto alla precedente a una distanza compresa tra m. 0,90 e 2,20: largh. ca. m. 1,20, prof. m. 0,50 circa, lungh.max. m. 8) sita a est della precedente e più grande, la quale doveva ulteriormente estendersi a est con una diramazione o un ampliamento (fig. 26), in direzione di un'area ove già nel biennio 1987-88 si era rinvenuta una notevole quantità di materiale fittile votivo (*Satriano*, p. 34).

A parte la vicinanza al sacello e alla sala rettangolare, edifici che costituiscono il fulcro dell'impianto santuarioale, il carattere "sacro" delle fosse è chiaramente dimostrato, oltre

Fig. 22
Saggio I: planimetria
dell'area di scavo



che dai numerosi confronti con evidenze analoghe di altri siti antichi (che documentano l'uso di seppellire sottoterra il materiale votivo di cui il luogo sacro è stato sgomberato e i manufatti rituali non più utilizzati), dalla presenza, all'interno dei relativi riempimenti, di materiale frammentario che rimanda con evidenza alla sfera del sacro. Si tratta infatti di oggetti appartenenti a due diverse categorie: da un lato le suppellettili di tipo "rituale", sottratte alla sfera d'uso, quali piatti, coppe, *skyphoi*, brocche, olle, *kylikes*, *lekythoi*, bacini, patere, un grande cratere a figure rosse (fig. 27), dall'altro gli ex-voto, quali una punta di lancia in ferro (che giaceva in posizione non casuale, sulla superficie del riempimento della fossa B: fig. 28), unguentari, vari pesi da telaio, statuette fittili di divinità femminile (fig. 29). Particolare significato riveste inoltre il rinvenimento di resti carboniosi e tracce di bruciato, sparsi un po' ovunque all'interno

delle fosse (spesso in connessione con la presenza di *thymiateria*: fig. 30), e soprattutto la traccia di veri e propri sacrifici di animali, come attesta, ad esempio, la cospicua concentrazione di ossa di cane entro una chiazza di bruciato posta alla sommità del deposito maggiore, testimonianza questa dai suggestivi risvolti di natura culturale (fig. 31). Ciascuno dei riempimenti delle fosse sembra sostanzialmente unitario e nel complesso i reperti risultano ascrivibili a un arco cronologico compreso tra la fine del IV e la fine del III secolo a.C.

Ora, malgrado l'impossibilità di precisare la cronologia relativa dei due interventi di asporto e colmataura (se effettivamente contemporanei o meno), le caratteristiche dei depositi sopra descritte inducono comunque ad alcune brevi considerazioni in merito al significato della loro esistenza nell'ambito dell'area santuariale. Ci si può chiedere ad esempio se si tratti di "fosse di gettito" o di



“fosse di scarico” (secondo la distinzione di GIEROW 1966, pp. 23-4), ossia di cavità costantemente aperte entro cui i supplici usavano depositare direttamente e in momenti successivi le loro offerte alla divinità, oppure di scavi praticati nel terreno per accogliere in un unico frangente lo svuotamento di un luogo di culto posto altrove - nel caso di Torre di Satriano uno o più ambienti vicini - per creare spazio a un nuovo accumulo di ex-voto (BOUMA 1996, p. 44 ss.); o ancora, come sembra intuirsi, se tali fosse non rappresentino in realtà la testimonianza di una più complessa componente dell'attività religiosa in questo luogo. Considerando infatti che l'assenza di stratigrafia nei due riempimenti non costituisce di per sé un fattore determinante per stabilire la *gradualità* o la *simultaneità* della deposizione, il dato rilevante che pare doversi cogliere risiede piuttosto nell'orizzonte semantico cui rinviano i reperti. Infatti, al riguardo va sottolineato che lo stato di frammentarietà del materiale non permette di identificare il tipo di “deposizione” che presiede alla creazione del conte-



Fig. 23
Saggio I. Le fosse A e B
viste da sud

Fig. 24
Saggio I. La fossa A
in corso di scavo

Fig. 25
Saggio I. Il riempimento
della fossa A



Fig. 26
Saggio I. Il riempimento
della fossa B



sto: questa non è caratteristica esclusiva di un “gettito”, visto che anche i depositi aperti possono ricevere oggetti intenzionalmente rotti per esigenze rituali al momento della deposizione, oppure perché dopo la frammentazione rituale se ne depongono solo alcune parti (BOUMA 1996).

Certamente, la presenza di manufatti quali i pesi da telaio (fig. 32) o le statuette fittili evoca la sfera muliebre, e alcuni dei resti sacrificali (quello del cane in special modo) richiamano in particolare le fasi della gestazione e del parto (e quindi della nascita), un aspetto cioè della vita umana che nel santuario dell'anonima dea lucana doveva trovare come ovvio un diretto riscontro in ambito culturale. D'altro canto, sia la punta di lancia che le suppellettili impiegate per il banchetto rituale esprimono temi e comportamenti del mondo maschile, e in questa commistione formale i due depositi paiono replicare in definitiva quella distinzione di ruoli tra i sessi già prospettata da Emanuele Greco (GRECO 1991), ma in cui la comunità degli uomini e delle donne dell'antico insediamento di Torre di Satriano, che nella sala rettangolare e nell'*oikos* del santuario esprimevano separatamente le proprie credenze, si ricongiunge idealmente nella terra in occasione di determinati riti, ciascuno partecipando con il proprio contributo di dediche, attuali o passate che fossero, in una condivisa aspirazione al bene della collettività.

A. D'Alessio

Per quanto riguarda la funzione originaria delle fosse realizzate nel “piazzele” accuratamente livellato e regolarizzato, non sembra verosimile ipotizzare che queste siano state realizzate semplicemente come contenitore di materiale di scarico. Non si spiegherebbe, infatti, come mai per sigillare *ex-voto* e manufatti rituali siano state effettuate impegnative operazioni di asporto di terra per realizzare fosse dalla insolita forma allungata, la cui dimensione è sicuramente sproporzionata rispetto al materiale da contenere, il quale si presentava poco densamente distribuito tra la terra e le pietre del riempimento.

La forma delle fosse, l'andamento nord-sud che segue il declivio naturale, la profondità omogenea del taglio per tutta l'estensione, potrebbe far pensare a canali in cui doveva scorrere l'acqua proveniente dalla sorgente

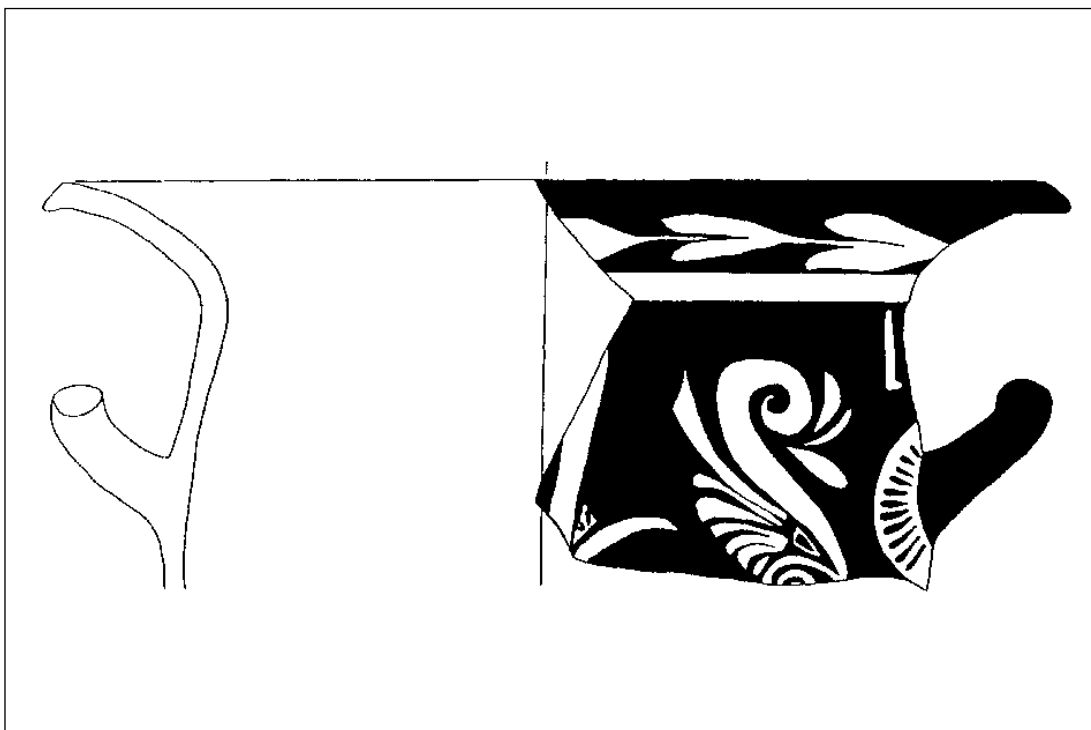


Fig. 27
Saggio I. Frammento di cratere
a campana a figure rosse
(US 47)

posta più a monte: tale funzione legata alla captazione di acque sorgive risulta evidente soprattutto nel caso della fossa occidentale, il cui taglio nel banco argilloso presenta un profilo del tutto regolare e coerente. Una situazione analoga sembra riproporsi in un santuario di Hipponion, dove grandi canali destinati originariamente allo scorrimento delle acque meteoriche, vengono colmati con terra contenente materiale votivo e rituale (M.T. IANNELLI – M.CERZOSO, in *Depositi votivi e culti dell'età antica: dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Perugia, 1-4 giugno 2000, in c.s.).

In questo caso si potrebbe effettivamente pensare ad una canaletta anche se l'estremità inferiore non presenta alcuna possibilità di scolo dell'acqua. Tale caratteristica dell'apprestamento potrebbe far ipotizzare che il canale non fosse funzionale allo smaltimento delle acque meteoriche, ma fosse destinato a captare l'acqua della vicina sorgente per scopi essenzialmente rituali: si tratterebbe di un canale destinato ad essere periodicamente riempito di acqua, nel corso di cerimonie che richiedevano la presenza dell'elemento liquido nel piazzale antistante il luogo di culto. Non è escluso che in quest'area del santuario si svolgessero forme sacrificali particolari connesse con l'immersione nell'acqua di quanto destinato al sacrificio, secondo quanto attestato in vari contesti sacri, tanto greci ("riti di

spionamento" nelle sorgenti e nel mare: BURKERT 1984, pp. 98-99; 107-108) quanto dell'Italia antica (BOUMA 1996, *passim*).



Fig. 28
Saggio I. Punta di lancia
in ferro in corso di scavo
(US 47)

Il riempimento delle stesse con terra e materiali votivi e rituali sarebbe stato realizzato in un secondo momento, in conseguenza dell'interruzione delle pratiche rituali connesse con l'acqua della sorgente. Non è improbabile del resto che colmando le fosse e scaricandovi materiale del santuario, si sia inteso procedere ad un rito di "abbandono" intenzionale dell'area sacra: i canali sarebbero stati utilizzati per sigillare materiale sacro nel momento in cui il santuario stava per essere definitivamente abbandonato. Tale ipotesi trova sostegno nella cronologia dei materiali

recuperati che si dispongono lungo un ampio arco di tempo compreso tra la seconda metà del IV sec. e la fine del III sec. a.C. Che l'area sacra non sia più frequentata a partire dall'inizio del II sec. a.C. era stato già dedotto dalla cronologia dei materiali rinvenuti nelle precedenti campagne.

M. Osanna

Fig. 29
Saggio I. Frammento di statuetta fittile, in corso di scavo (US 47)



Fig. 30
Saggio I. Frammento di thymiaterion, in corso di scavo (US 10)

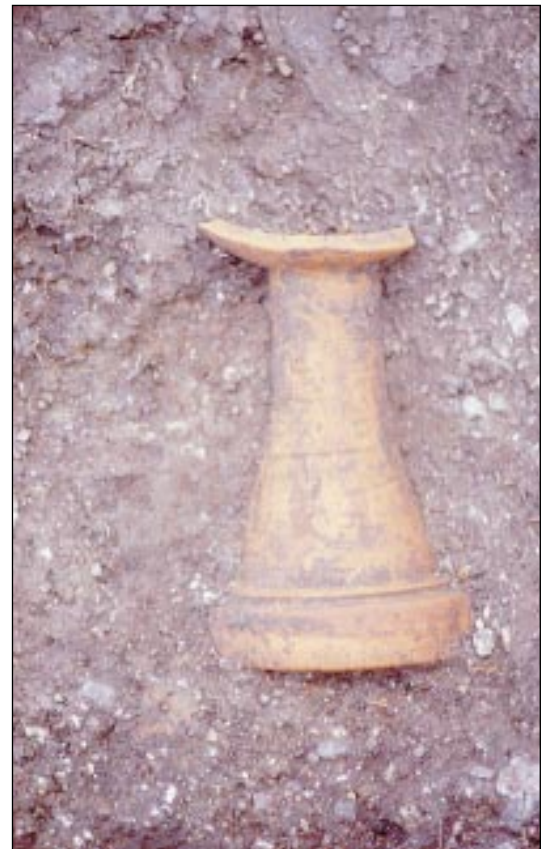




Fig. 31
Saggio I. Resti di sacrificio
di cane (US 47,54)



Fig. 32
Saggio I. Peso da telaio

V. I MATERIALI DAL SANTUARIO

Ilaria Battiloro, Marika Blasi, Antonio Bruscella, Lucia Colangelo, Marco Di Lieto, Annarita Di Noia, Carlo Guardascione, Rosaria Nigro, Claude Pouzadoux, Teresa Virtuoso

1. *Ex-voto in terracotta*

La coroplastica

In questa sede si prende in esame il materiale coroplastico rinvenuto in seguito alla recente ripresa degli scavi archeologici in località Torre di Satriano. Questo materiale va ad aggiungersi a quello in parte edito, recuperato negli anni ottanta durante la campagna di scavo diretta da Emanuele Greco (*Satriano*, pp. 49-51, tavv. 12-13).

La consistenza del numero delle terrecotte rinvenute ha reso necessaria, in questa presentazione, una selezione dei reperti più leggibili e significativi, tralasciando buona parte degli innumerevoli frustuli venuti alla luce durante lo scavo.

Poiché si tratta di terrecotte eseguite mediante l'utilizzo di matrici, i criteri di classificazione si fondano sul riconoscimento delle matrici adoperate. Si è stabilito di suddividere il materiale in gruppi, contrassegnati da una lettera maiuscola dell'alfabeto (A – statuette femminili; B – protomi; C – *pinakes*) in cui i manufatti risultano assemblati in base alle affinità formali. Un gruppo a parte (contrassegnato dalla lettera D) raccoglie invece i frustuli che non è stato possibile attribuire ad alcuna classe. Tali gruppi raccolgono una serie di tipi, considerando come appartenenti allo stesso "tipo" tutti gli esemplari originati da uno stesso prototipo. Per convenzione, ove possibile, ogni tipo è stato distinto all'interno

di ciascun gruppo attraverso un numero romano (cfr. PAUTASSO 1996, con bibl.):

- A. I figure femminili panneggiate stanti
- A. II figure femminili panneggiate sedute
- A. III testine femminili con *polos*
- A. IV figure femminili con cercine e *chignon*
- B. protomi
- C. *pinakes*
- D. frustuli

L'argilla usata per la fabbricazione di queste terrecotte è generalmente poco depurata, talora addirittura grezza, con inclusi litici e tracce di cattiva cottura. Il colore è abbastanza omogeneo: la gamma cromatica varia dal nocciola al color mattone, all'arancio. La fattura è piuttosto scadente e non ci sono tracce di ritocco. D'altronde, l'assenza totale di policromia costituisce un primo indicatore del basso livello qualitativo di questa produzione. Si tratta, infatti, di una produzione in serie destinata a soddisfare la domanda di *ex-voto* "a basso costo", da parte dei fedeli frequentatori del santuario (ROUSE 1902; VAN STRATEN 1981; WHITEHOUSE 1996).

Le terrecotte sono tutte mutile e di piccole dimensioni. Salvo rarissime eccezioni, tutti i frammenti sono pertinenti a figure femminili stanti o sedute, da identificarsi con divinità od offerenti.

A.I

Si tratta di un certo numero di reperti di terracotta pertinenti a figure femminili stanti



1



2



3



4



5



6



7



8



9



11



13



14

Fig. 33
Saggio I. Coroplastica

vestite di *himation* e chitone (per il soggetto: CAPORUSSO 1975, pp. 1-95). Quasi tutti gli esemplari recano fra le mani una patera (fa eccezione cat. n. 2, in quanto si conserva solo la parte inferiore della figura e non sono visibili le mani). In un altro caso (cat. n.3) sebbene la superficie dell'esemplare sia molto abrasa a causa del pessimo stato di conservazione, è possibile intravedere una patera contenente della frutta: elemento, questo, molto significativo per l'inerente simbologia legata alla sfera della fertilità, anche se non è chiaramente individuabile l'ambito culturale cui sovrintendono figure di questo tipo (cfr. LIPPOLIS 1995, pp. 58-60).

Tutti gli esemplari appartenenti a questo gruppo sono eseguiti a matrice e sono di fattura grezza. Hanno, inoltre, uno schema iconografico che si ripete identico: tutte le figure sono rigidamente stanti e hanno un braccio piegato sotto al seno a reggere un'offerta.

Questi esemplari, seppur frammentari, vanno ad aggiungersi alle innumerevoli statuette simili che costituiscono un gruppo ampiamente distribuito in tutto il mondo greco e magno-greco a partire da fine VI / inizio V sec. a.C., la cui caratterizzazione particolare è demandata agli attributi recati. Basti pensare alle statuette affini provenienti da Attica, Beozia e Argolide (MOLLARD BESQUES 1954, tav. 2, b2; tav. 10, B78; tav. 19 B150; V.H. POULSEN, in "AArch" 8, 1937, p. 119), da Corinto (A.N. STILLWELL, in *Corinth XV*, I, Princeton, N. J. 1948, pp. 84-88, tavv. 14-17), da Olinto (D.M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus, VII*, Baltimore 1933, p. 157, tav. 19) e da Lindos (C. BLINKENBERG, *Lindos. Les petits objets*, Berlin 1931, p. 527, tav. 97, nn. 2146-2147; tav. 49, nn. 2168-2173; per la figura stante con patera cfr. figg. 2998 e 3002), nonché quelle della Magna Grecia e della Sicilia (C. IACOBONE, *Le stipi votive di Taranto*, Roma 1988, pp. 9-11, tavv. 1-4; LETTA 1971, p. 121).

Tra i nostri materiali, particolarmente significativo ai fini dell'identificazione della fabbrica di provenienza dei modelli (anche grazie allo stato di conservazione) è un esemplare (cat. n.1), che trova confronto con pezzi analoghi provenienti dall'Heraion del Sele: l'origine pestana caratterizza del resto gran parte del repertorio coroplastico attestato a Torre di Satriano (cfr. DEWAILLY 1997, p. 208, fig. 12).

A. II-III

I "tipi" II e III del gruppo A comprendono un certo numero di frammenti di terracotta, relativi a figure femminili panneggiate sedute (A II), a cui va aggiunto un gruppo di testine con *polos* (A. III), tagliate per lo più all'altezza del collo, il cui numero è decisamente superiore a quello dei corpi (o frammenti di corpi) ritrovati, le quali possono con ogni probabilità essere attribuite a statuette sedute.

Quello della figura femminile seduta è uno schema iconografico molto generico e ampiamente diffuso, per cui diventa molto difficile fare ipotesi interpretative specifiche sul significato delle figure. Come sottolineato dal Lippolis "la realizzazione, di per sé, indica forse semplicemente un'immagine divina ed acquista significato nell'atto della specifica offerta, divenendo intelligibile solo in un recupero contestuale sufficientemente chiaro" (LIPPOLIS-GARRAFFO-NAFISSI 1995, p. 60). Infatti, sono proprio gli attributi a segnalare l'ambito culturale di appartenenza di una statuette votiva, ma l'unico esemplare conservato in modo tale da poter individuare il tipo di offerta recata tra le mani è un frammento recante la patera (cat. n. 11).

Questo tipo, noto generalmente come "Hera in trono", rimanda ad uno schema iconografico nato a Paestum. Anche gli esemplari qui oggetto di studio rientrano in questa ricchissima produzione fittile in serie, che aveva il suo centro a Paestum ma che era diffusa in tutto il versante tirrenico dell'Italia meridionale (G. TOCCO SCIARELLI, in *Poseidonia e i Lucani*, pp. 215-216; J-G. PEDLEY - M. TORELLI, *Il santuario di Santa Venera a Paestum*, Roma 1993).

Alla luce di confronti con la coroplastica rinvenuta a Satriano negli anni ottanta, nonché con quella proveniente da aree di ambito poseidoniate (cfr. BOTTINI 1976, fig. 30 p. 437; A. PONTRANDOLFO, in "MEFRA", 89, 1977-1, figg. 40-42 nn. 8,3; *Poseidonia - Paestum II*, fig. 84 n. 375; P.C. SESTIERI, in "NSc", 1952, p. 122 fig. 34), si può affermare che le testine con *polos* prese in esame appartengono a statuette del tipo "Hera sul trono", che - come si è detto - è di ambito pestano. Un confronto preciso con la coroplastica pestana diffusa anche in area tirrenica è possibile soprattutto per la figura seduta con patera (cat. n. 11) (cfr. *Valle d'Ansanto*, pp. 400-402, fig. 14 n. 45; CIPRIANI 1989, pp. 110-111, tav. 19; R.H. HIGGINS, *Greek Terracottas*, London 1967, p. 92, tav. 40e; A. LEVI, *Le terrecotte figurate del Museo nazionale di Napoli*, Firenze 1926, p. 98, fig. 419; MOLLARD BESQUES

1954, fig. 155; WINTER 1903, p. 129 nn. 1-2; ZANCANI MONTUORO 1937, p. 206). Lo stesso schema iconografico si ritrova anche a Metaponto (POSTRIOTI 1996, tav. 16a).

In realtà si può immaginare che tutte le figure appartenenti a questo gruppo recassero fra le mani un'offerta, anche se questa ipotesi, allo stato attuale delle ricerche, resta puramente speculativa in quanto tutte le statuette sono mutilate della parte superiore.

A Poseidonia la nascita del tipo noto come "Hera in trono" è datata alla fine del V sec. a.C. (HIGGINS 1954, I, pp. 375-376, n. 1376, tav. 194), anche se la produzione su larga scala si colloca nel IV sec. a.C. (*Poseidonia-Paestum* II, pp. 126-127, figg. 78, 202). Poiché gli esemplari di Satriano provengono da matrici stanche e quindi molto usate, si possono datare genericamente entro l'arco cronologico del IV sec. a.C. e la prima metà del III sec. a.C. In particolare il tipo trova confronti precisi con terrecotte presenti nel corredo di tombe pestane datate intorno al 380 a.C. (PONTRANDOLFO 1977, pp. 41-42, nn. 28-30).

A. IV

Si distacca dal materiale coroplastico sopra esaminato (molto omogeneo per provenienza e cronologia) un'unica testina femminile che rientra nella generica definizione di "tanagrina" ed è più tarda in quanto si data in piena età ellenistica. Anch'essa eseguita a matrice (per la lavorazione di questo tipo di statuette cfr. BARONI 1990, p. 93), vanta una fattura decisamente più raffinata rispetto al resto del materiale rinvenuto, anche per l'argilla utilizzata, che è depurata e chiara. L'acconciatura di questa testina è tra le più diffuse tra le "tanagrine" ed è nota come *melonenfrisur*, caratterizzata da ciocche ondulate raccolte in un grosso *chignon* sulla sommità del capo. Sulla nuca si apre il foro sfiatatoio.

Anche per questo tipo è possibile richiamare generiche corrispondenze che rientrano in un'ampissima *koinè* stilistica (cfr. *Valle d'Ansanto*, pp. 403-405, fig. 15; BARONI 1990, tavv. 33, 5-6; 34, 7-9; 36, 4-5, 8-9; GRAEPLER 1997, p. 116, fig. 69; pp. 225-6, fig. 257; LETTA 1971, p. 124 ss., tav. 25, 1-2).

B.

Per quanto riguarda i frammenti pertinenti a protomi fittili (PAUTASSO 1996, p. 23 con bibl.), si tratta di reperti poco leggibili a causa del pessimo stato di conservazione, cosa che

rende problematico un preciso inquadramento tipologico e cronologico. Quella delle protomi, raffiguranti il volto femminile, è una classe poco rappresentata nei depositi votivi lucani, e trova confronti a Grumento ed Herakleia (cfr. P. BOTTINI, in *Da Leukania a Lucania*, p. 96 ss. fig. 142; *Herakleianstudien*, "JdI", XI. Erg. H., 1967, pp. 189-190).

Due frammenti (cat. nn. 18, 25) conservano parte del volto della figura femminile adornato da un orecchino a pendente costituito da due elementi, uno superiore rotondo concavo e uno inferiore a forma di cono rovesciato. Un confronto per la forma dell'orecchino è a Taranto (HIGGINS 1954, I, p. 189, fig. 1360). Interessante, ai fini dell'individuazione del culto prestato nel santuario, la presenza di una protome raffigurante un volto maschile, purtroppo in cattivo stato di conservazione. (cat. n. 26).

C.

Si distingue dalla produzione coroplastica destinata a funzioni votive sia per forma che per contenuto un piccolo numero di frammenti di terracotta relativi a dei *pinakes*. Poiché si tratta di reperti poco leggibili a causa del pessimo stato di conservazione, si considera interessante solo il fr. n. 27, che trova confronto a Taranto in un pinax con *dókana*, altare e Dioscuri stanti con rami di palma e *phiálai*, di età tardoclassica o proto-ellenistica (LIPPOLIS 1995, tav. 14.3). L'elemento interessante è il legame col culto dei Dioscuri illustrato nel pinax citato. Il frammento di Satriano si conserva solo nella sua parte inferiore, per cui non sono visibili gli elementi significativi per l'interpretazione culturale. Tuttavia l'atteggiamento delle gambe della figura e la posizione della frattura del pezzo, che lascia immaginare spazio anche per un'altra figura al fianco di quella conservata, rendono il confronto pertinente.

D.

L'ultimo gruppo di reperti non segue la logica di classificazione applicata agli altri reperti e non comprende una sola classe di materiali ma oggetti di classi diverse. Questi esemplari sono tutti in pessimo stato di conservazione (onde la generale illeggibilità dei pezzi) e sono per la maggior parte pertinenti al panneggio o a volti di figure femminili.

Si discosta da questi frustoli il frammento (cat. n. 36) rappresentante una gamba femmi-

nile nuda che, stando ai confronti con uno degli schemi iconografici di Afrodite, potrebbe appartenere ad una statuette di questa divinità (cfr. MOLLARD BESQUES 1972, tav. 340, D 2172-2173-217).

Un frammento (cat. n. 37) trova un confronto pertinente in un esemplare integro proveniente da Ruvo datato al II sec. a.C. raffigurante Hermes stante davanti ad un ariete girato di profilo verso destra (MOLLARD BESQUES 1986, tav. 22, D 3453). Appena sopra il collo dell'animale è il panneggio del mantello della divinità, elemento interessante se si considera che nel frammento preso in considerazione si intravede il panneggio della figura nella stessa posizione dell'esemplare di Ruvo. Un esemplare simile si trova al Museo Nazionale di Napoli (collezione Santangelo n. 101).

Catalogo (figg. 33-34)

A.I Statuette femminili panneggiate stanti

1. Fr. di figura stante: poggia interamente sulla gamba destra, la gamba sinistra leggermente flessa e portata in avanti. Il braccio destro è piegato sul fianco, quello sinistro è piegato e sollevato davanti al busto come a sorreggere un'offerta.

Eseguita a matrice, bivalve. La figura è tagliata appena sotto la vita, ma si conserva parte del braccio e della mano sinistra, e parte del braccio destro. Alla statuette sono pertinenti 10 frammenti, di cui uno attacca. Argilla arancio chiaro poco depurata. h. 14 cm; l. 8. cm
Saggio I US 47

2. Fr. di figura stante con panneggio rialzato sui piedi. Si conserva solo la parte inferiore della figura. Eseguita a matrice. Argilla arancio chiaro molto depurata. Tracce di lavorazione a stecca. h. 8 cm; l. 5,9 cm

Saggio I US 10

3. Fr. di figura stante con mano sinistra recante una coppa contenente molto probabilmente offerte votive (frutta?). Al di sopra del piatto si intravede appena il panneggio. La superficie si presenta abrasa a causa del cattivo stato di conservazione del pezzo. Argilla marrone chiaro poco depurata. h. 4,7 cm; l. 3,8 cm

Saggio II US 1

4. Fr. di figura stante: la mano sinistra piegata sotto al seno reca una patera contenente probabilmente una offerta di frutta. Rimane il busto acefalo e tagliato appena sotto la vita, parte del panneggio all'altezza dei fianchi e al lato del seno sinistro. La superficie è molto abrasa e i particolari non sono distinguibili. Argilla giallina poco depurata con piccoli inclusi litici. h. 9,7 cm; l. 6,1 cm

Saggio I US 10

A. II Statuette femminili panneggiate sedute

5. Fr. di figura stante: il braccio è piegato in avanti sul ventre, a reggere una patera. Resta parte del panneggio che lascia scoperto il braccio all'altezza del gomito, formando una serie di piccole pieghe. Si conserva parte del fianco della figura e braccio sinistro tagliato appena sopra il gomito. Argilla arancio chiaro discretamente depurata con rari inclusi litici e tracce di bruciatura. h. 7,3 cm; l. 5,8 cm

Saggio I US 10

6. Fr. di statuette del tipo "dea in trono". Si conserva la parte inferiore della statuette, rappresentante la gamba sinistra della figura tagliata all'altezza della caviglia. E' conservata parte del panneggio. Argilla marrone chiaro poco depurata con qualche incluso litico. h. 8 cm; l. 4,9 cm

Saggio I US 18

7. Fr. di statuette del tipo "dea in trono". Si conserva la parte inferiore della statuette, rappresentante parte della gamba, tagliata all'altezza della coscia e della caviglia. Rimane parte del panneggio lungo il lato destro e sinistro della gamba. Eseguita a matrice. Argilla arancio chiaro poco depurata. h. 8,6 cm; l. 4,4 cm

Saggio I US 10

8. Fr. di statuette del tipo "dea in trono". Il fr. è pertinente alla parte inferiore della figura: rimane il lato destro del trono tagliato all'altezza della vita della statuette, parte del panneggio, l'estremità destra del suppedaneo, su cui si intravede il piede destro della figura. La superficie si presenta molto abrasa. Argilla arancio chiaro poco depurata. h. 11,9 cm; l. 6,9 cm

Saggio I US 10



15



17



18



19



20



21e37



22



23



24



26



33



36

Fig. 34
Saggio I. Coroplastica

9. Fr. di statuetta del tipo "dea in trono". Il fr. è pertinente alla parte inferiore della statuetta e raffigura parte del ginocchio destro e parte del trono. La superficie è molto abrasa.

Argilla marrone chiaro poco depurata, con rari inclusi litici e tracce di bruciatura particolarmente evidenti nella parte inferiore del frammento. h. 10,3 cm; l. 6,6 cm

Saggio I US 10

10. Fr. di statuetta del tipo "dea in trono". Il fr. è pertinente alla parte inferiore della statuetta e rappresenta il ginocchio destro della figura e la parte laterale del trono. Argilla mattone chiaro. h. 8,1 cm; l. 6,6 cm

Saggio I US 5

11. Fr. di statuetta femminile panneggiata seduta: il braccio destro è piegato sul busto a reggere una *phiale* poggiata in grembo. Si conserva parte del busto panneggiato della figura, e si intravede il ginocchio. Argilla marrone chiaro poco depurata con piccolissimi inclusi litici ed incrostazioni calcaree. h. 6,7 cm; l. 5,9 cm

Saggio I US 5

A. III Testine femminili con *polos*

12. Fr. di statuetta femminile con *polos*. Si conserva parte dell'alto *polos* con cordone a rilievo che corre orizzontalmente. Argilla beige chiaro depurata. h. 5,1 cm; l. 2,8 cm

Saggio I US 5

13. Fr. di statuetta femminile con alto *polos* cilindrico leggermente svasato. La capigliatura è a bande ondulate discriminate al centro, con motivo ad archetti sulla fronte. Volto regolare, con occhi a mandorla, naso che va leggermente allargandosi verso l'estremità e con punta schiacciata. Bocca serrata, con labbro superiore sinuoso. Orecchie coperte dalla pettinatura con grandi orecchini globulari. Argilla marrone chiaro poco depurata, con alcuni inclusi litici. h. 5,1 cm; l. 4,4 cm; h. *polos* 2 cm

Saggio I US 10

14. Fr. di statuetta femminile con *polos* cilindrico leggermente svasato. I capelli della figura sono pettinati all'indietro e divisi in ciocche. Il volto è pieno e rotondo; gli occhi hanno forma amigdaloide; il naso prominente è più largo nell'estremità inferiore; le labbra

sono segnate da taglio rettilineo. La figura è piuttosto abrasa e rozzamente modellata. Eseguita a matrice. Argilla rosso mattone, poco depurata, con inclusi litici e incrostazioni calcaree. h. 5,8 cm; l. 4,4 cm; h. *polos* 1,2 cm

Saggio I US 10

15. Fr. di statuetta femminile con basso *polos* svasato. La testa è girata di tre quarti verso il lato destro. Capelli a bande ondulate discriminate al centro sulla fronte, gonfi sulle tempie e ricadenti sulle orecchie adornate da grossi orecchini globulari. Volto regolare; occhi allungati a mandorla con palpebre ben marginate; naso prominente e dritto e uniformemente largo dalla radice alla punta; bocca piccola e serrata col labbro inferiore carnoso. Argilla rosso mattone discretamente depurata. La parte destra della testina è mutila. h. 6,1 cm; l. 4,3 cm; h. *polos* 1,4 cm

Saggio I US 5

16. Fr. di statuetta femminile con basso *polos* cilindrico leggermente svasato. Capelli a bande ondulate discriminate al centro sulla fronte. Occhi allungati a mandorla e naso prominente. Superficie molto abrasa. Argilla arancio scuro poco depurata con inclusi calcarei e tracce di bruciatura. h. 8,8 cm; l. 6,5 cm; h. *polos* 2,9 cm

Saggio I US 10

A. IV Statuette femminili con cercine e *chignon*

17. Fr. di statuetta femminile eseguita a matrice e tagliata a metà collo. Capelli a bande ondulate discriminate al centro della fronte e rigonfie sulle tempie, cercine a tre fasce e grosso *chignon* globulare sulla sommità del capo. L'ovale del volto è regolare; gli occhi sono allungati a mandorla con palpebre ben marginate; naso prominente e dritto e uniformemente largo dalla radice alla punta; la bocca è piccola e semiaperta, con labbro superiore sinuoso. Argilla nocciola chiarissimo ben depurata. h. 5,7 cm; l. 3,4 cm

Saggio I US 10

B. Protomi

18. Fr. di protome raffigurante un volto di figura femminile. Resta parte del velo a sinistra, un orecchino a pendente in rilievo forma-

to da un elemento superiore rotondo concavo e da un elemento inferiore a forma di cono rovesciato. Appena sopra l'orecchino resta parte della capigliatura ondulata. Argilla marrone chiaro poco depurata. h. 4,4 cm; l. 3,3 cm
Saggio I US 5

19. Fr. di protome raffigurante un volto di figura femminile. Capigliatura a bande ondulate e orecchino globulare in rilievo. Argilla rosso mattone poco depurata. h. 3,3 cm; l. 2,5 cm
Saggio II US 1

20. Fr. di protome raffigurante un volto di una figura femminile. Capigliatura a bande ondulate, palpebre degli occhi molto ben marginate. Si conserva solo la parte superiore del volto della figura, tagliato appena all'attaccatura del naso. Argilla arancio chiaro abbastanza depurata. h. 4,2 cm; l. 3,3 cm
Saggio I US 2

21. Due fr. di protome: a) fr. raffigurante la parte superiore di una testina femminile tagliata appena al di sopra degli occhi in basso, e all'altezza del cerchio in alto. Resta parte della capigliatura ondulata bipartita al centro della fronte e copricapo a tre fasce. h. 3 cm; l. 3,9 cm.; b) fr. relativo alla parte centrale della figura panneggiata. Si intravede parte del braccio sinistro in rilievo, che esce dal panneggio e si piega verso il centro del busto come a reggere qualcosa. h. 6,7 cm; l. 5,8 cm. Argilla giallina poco depurata, con piccoli inclusi litici e incrostazioni calcaree particolarmente evidenti sulle fratture.

Saggio I US 10

22. Fr. di protome raffigurante il volto di una figura femminile. Si conserva parte della capigliatura modellata a bande ondulate. Argilla marrone chiaro poco depurata con inclusi calcarei. h. 7,4 cm; l. 5,6 cm

Saggio I US 5

23. Fr. di protome raffigurante il volto di una figura femminile. La capigliatura è a bande ondulate; l'orecchio destro è adornato da orecchino globulare. Si conserva solo parte della capigliatura del lato destro del capo. Argilla marrone chiaro poco depurata. h. 5,4 cm; l. 6,2 cm

Saggio I US 19

24. Fr. di protome raffigurante il volto di

una figura femminile, girato di tre quarti verso sinistra. Si conserva la parte inferiore del viso tagliato poco sopra il naso: si distingue la parte inferiore del naso, le labbra serrate e il mento. Argilla marrone chiaro poco depurata con alcuni inclusi litici e calcarei. h. 2,7 cm; l. 3,4 cm

Saggio I US 10

25. Fr. di protome raffigurante il volto di una figura femminile. Capigliatura modellata a bande ondulate; un orecchino formato da due elementi, uno superiore circolare concavo, uno inferiore a forma di cono rovesciato. Si conserva la parte sinistra del volto tagliato lungo il naso e l'occhio sinistro. Argilla marrone scuro poco depurata con piccolissimi inclusi litici e numerose tracce di bruciatura. h. 7,8 cm; l. 5 cm

Saggio I US 47

26. Fr. di protome raffigurante un volto maschile. Si conserva oltre a parte del volto, la spalla sinistra. I lineamenti del viso non sono ben distinti a causa del pessimo stato di conservazione del reperto. Argilla marrone chiaro abbastanza depurata. h. 4,9 cm; l. 5,7 cm

Saggio I US 5

C. *Pinakes*

27. Fr. di *pinax* o di disco, come si evince dall'andamento curvo della parte conservata dell'orlo esterno. In rilievo è presente una cornice di forma quadrangolare simile a un sottile cordone, conservatasi nell'angolo sinistro. All'interno della cornice si distinguono le gambe leggermente divaricate di una figura maschile stante, poggiante sulla gamba destra, la sinistra leggermente arretrata. Argilla arancio rosato abbastanza depurata, con tracce di cattiva cottura. h. 12,7 cm; l. 9,8 cm

Saggio I US 47

D. *Frustuli*

28. Fr. di statuetta femminile. Si conserva parte del busto. Argilla arancio chiaro abbastanza depurata. h. 3,1 cm; l. 2,8 cm

Saggio I US 1

29. Fr. di statuetta panneggiata. Si conserva la parte inferiore della figura. Argilla aran-

cio chiaro abbastanza depurata. h. 4,4 cm; l. 3,2 cm

Saggio I US 1

30. Fr. di statuetta panneggiata (?). Il pessimo stato di conservazione rende puramente speculativa l'ipotesi che si tratti di un panneggio. Argilla arancio chiaro poco depurata. h. 2,4 cm; l. 2,3 cm

Saggio I US 1

31. Fr. di figura panneggiata. Probabilmente si tratta di parte del grembo di una figura femminile seduta su trono. Estremamente lacunosa e abrasa. Argilla arancio chiaro poco depurata. h. 3,2 cm; l. 3,1 cm

Saggio I US 1

32. Fr. di figura panneggiata. Estremamente lacunosa: si conserva solo parte del panneggio. Argilla marrone chiaro poco depurata con alcuni inclusi litici di piccole dimensioni. h. 4,1 cm; l. 2,5 cm

Saggio I US 10

33. Fr. di statuetta femminile. Il pessimo stato di conservazione impedisce di formulare ipotesi sull'attribuzione del fr. (seno femminile e dita della mano? gomito e panneggio?). Argilla rosso mattone chiaro poco depurata.

Saggio II US 1

34. Fr. di statuetta. Estremamente lacunosa: si conserva una sorta di cordone serpentiniforme relativo probabilmente al bordo di un panneggio. Argilla arancio chiaro abbastanza depurata. h. 8,7 cm; l. 5,7 cm

Saggio I US 10

35. Fr. di statuetta. Estremamente lacunosa. Argilla arancio chiaro poco depurata, con incrostazioni calcaree. h. 10,1 cm; l. 5,9 cm

Saggio I US 41

36. Fr. di statuetta femminile. Si conserva una gamba femminile nuda, eseguita a matrice. Argilla arancio chiaro poco depurata. h. 7,9 cm; l. 3,4 cm

Saggio I US 47

37. Fr. di terracotta raffigurante una testa di ariete con corna a spirale vista di profilo e tagliata all'altezza del collo. A sinistra si intravede traccia del panneggio della figura, che

evidentemente si trovava davanti all'animale o lo trasportava quale offerta votiva. h. 5 cm; l. 5,9 cm

Saggio I US 10

I. Battiloro

Gli unguentari

Gli unguentari - o balsamari fittili - sono vasi globulari o affusolati, di dimensioni e capacità particolarmente ridotte, solitamente utilizzati per contenere profumi, unguenti, aromi, polveri cosmetiche e forse medicinali (PETITTI 1997, p. 155 sgg.).

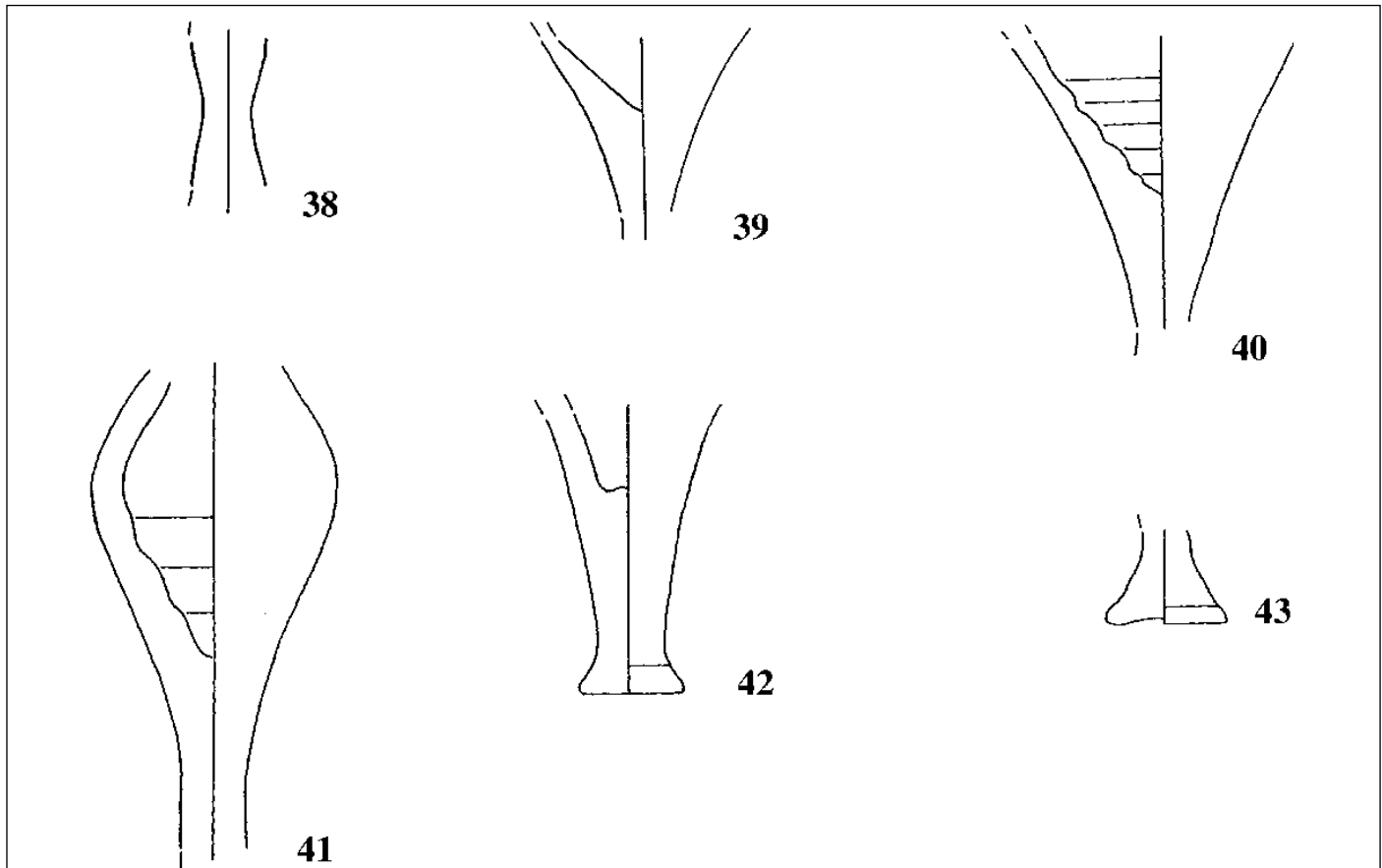
Le origini dell'unguentario risalgono al IV sec. a.C. (LIPPOLIS 1994, p. 256), ma la sua evoluzione morfologica, dalle origini al I sec. a.C., presenta una varietà e complessità di soluzioni, tali da renderne difficile una classificazione assoluta (FORTI 1962, pp. 143-144; FORTI 1965, p. 49; E. LIPPOLIS, in *Emergenze e problemi archeologici*, Manduria 1990, p. 22; LIPPOLIS 1994, p. 256; PIANU 1990, p. 229; PREACCO 1989, p. 243).

La recente campagna di scavo ha restituito solo sei frammenti pertinenti a questa classe. Si tratta soprattutto di piedi troncoconici, riferibili con tutta probabilità ad unguentari di tipo fusiforme.

La scarsità numerica e la frammentarietà dei pezzi, insufficienti per l'elaborazione di una "seriazione locale" (PETITTI 1997, p. 155), hanno consentito solo una semplice presentazione del repertorio, per il quale si è tenuto conto della classificazione dei balsamari ellenistici elaborata dalla FORTI (1962). Purtroppo, quasi tutti (quattro su sei) i frammenti rinvenuti a Satriano si presentano privi della parte terminale della base (cat. nn. 38-41).

Tuttavia, gli esemplari di Satriano, sulla base della distinzione formulata dalla Forti, possono considerarsi relativi ad una fase di passaggio tra il tipo IV - caratterizzato da un corpo globulare o piriforme su alto stelo con piede a ventosa (o ad anello pieno) e lungo collo cilindrico terminante in un'imboccatura larga con orlo a sezione triangolare - e il tipo V - ritenuto una semplificazione del quarto e caratterizzato da un affusolamento del corpo ed una progressiva tendenza a ridurre la lunghezza del gambo del piede - (FORTI 1962, pp. 143-157).

La datazione, per il primo tipo (IV), è compresa tra la fine del IV sec. a.C. e la fine del III sec. a.C.; per il secondo, tra l'ultimo quarto del III sec. ed il II sec. a.C. (FORTI 1962, pp. 143-157).



Non è da escludere, comunque, che uno dei frammenti (cat. n. 42) possa essere riconosciuto nel tipo VII della Forti, morfologicamente molto simile al V tipo – di cui è ritenuto una variante -, ma con un corpo più affusolato, per cui si propone una datazione compresa tra II e I sec. a.C.

Catalogo (fig. 35)

38. Unguentario fusiforme. Acromo. Fr. di piede troncoconico (stelo). h. max cm 3,3. Argilla camoscio chiaro (5 YR – 5/6). SAGGIO I. US 1

IV e II sec. a.C.

Cfr. *Gravina II*, tav. 47, n. 1091; TINÈ BERTOCCHI 1985, figg. 351 e 383; LIPPOLIS 1994, tav. 194.

39. Unguentario fusiforme. Acromo. Fr. del corpo globulare su stelo. Manca il piede a ventosa (?). Ø piede cm 1. h. max cm 3,5. Argilla beige (7.5 YR – 7/6). SAGGIO I. US 2

IV e II sec. a.C.

Cfr. *Gravina II*, tav. 47, n. 1091; TINÈ BERTOCCHI 1985, figg. 351 e 383; LIPPOLIS 1994, tav. 194 (fase E).

40. Unguentario fusiforme. Acromo. Fr. del corpo globulare su alto stelo. Manca il piede a ventosa (?). Ø max cm 5,6. h. max cm 5,7. Argilla beige (7.5 YR – 7/6). SAGGIO I. US 18

IV e II sec. a.C.

Cfr. *Gravina II*, tav. 47, n. 1091; TINÈ BERTOCCHI 1985, figg. 351 e 383; LIPPOLIS 1994, tav. 194 (fase E).

41. Unguentario fusiforme. Acromo. Fr. del corpo globulare su alto stelo. Manca il piede a ventosa (?). Ø max cm 5,1. h. max cm 10. Argilla camoscio chiaro (5 YR – 5/6). SAGGIO I. US 41

Ultimo quarto del III fino a quasi tutto il II sec. a.C.

Cfr. *Gravina II*, tav. 47, n. 1091; TINÈ BERTOCCHI 1985, figg. 351 e 383; LIPPOLIS 1994, tav. 194 (fase E).

42. Unguentario fusiforme. Acromo. Fr. del corpo globulare su alto stelo con piede a ventosa. Ø piede cm 2. h. max cm 5,7. Argilla rosso arancio (2.5 YR – 5/8). SAGGIO II. US 1

II sec. a.C.

Cfr. FABRICOTTI 1979, tav. 52, n. S80; *Gravina*

Fig. 35
Saggio I. Unguentari
Scala 2:3

II, tav. 47, n. 1096; TINÈ BERTOCCHI 1985, figg. 351 e 383, LIPPOLIS 1994, tav. 194 (fase E).

43. Unguentario fusiforme. Acromo. Fr. di piede a ventosa. Ø piede cm 2,6. h. max cm 2 circa. Argilla beige (7.5 YR – 5/4). SAGGIO I. US 47 IV e III sec. a.C.

Cfr. *Armento*, fig. 90, n. 233; FABRICOTTI 1979, tav. 52, nn. 58-59; *Gravina II*, tav. 47, n. 1094; TINÈ BERTOCCHI 1985, figg. 351 e 383; LIPPOLIS 1994, tav. 194 (fase F).

M. Blasi

Pesi da telaio

Rimandano alla attività della tessitura un gruppo di pesi fittili forati troncopiramidali, i quali dovevano essere destinati a mantenere in tensione i fili dell'ordito del telaio (H. DI GIUSEPPE, in *Dizionario di archeologia*, Bari-Roma 2000, pp.339-349 con bibl.). Sul significato e sulla funzione di tali oggetti in ambito santuarioale si è ampiamente discusso. Utilizzati, per alcuni con funzione esclusivamente votiva o rituale - o comunque secondaria rispetto a quella della tessitura -, per altri si tratterebbe piuttosto di oggetti effettivamente legati alla tessitura, che troverebbero nel santuario una deposizione secondaria, in quanto oggetti legati al mondo femminile (H. DI GIUSEPPE, in *Armento*, p. 141 con bibl.).

L'uso dei pesi fittili, estremamente prolungato nel tempo, è causa del grande conservatorismo e della standardizzazione delle forme (DOTTA 1989). I pesi rinvenuti nel corso della campagna di scavo a Torre di Satriano sono soltanto sette, tutti di forma troncopiramidale, con un unico foro di sospensione - solitamente realizzato nel senso della dimensione maggiore, variabili nelle dimensioni e realizzati a mano.

Alcuni presentano decorazioni costituite da bolli impressi a stampo (rosetta a otto petali) o semplici incisioni graffite prima della cottura (lettere dell'alfabeto): tali marchi potrebbero da un lato rimandare alla destinazione "eccezionale" dell'oggetto in ambito sacro, dall'altro potrebbe trattarsi di semplici segni distintivi per *sets* di pesi da telaio (DOTTA 1989, p. 200, con bibl.).

Catalogo (fig. 36)

44. Peso da telaio. Integro, scheggiato presso la base maggiore. h. cm 5. Base min. cm 1,6 x 2. Base mag. cm 2,4 x 2,8; Peso g. 40. Argilla beige-rosata, compatta, depurata; numerosi piccoli inclusi litici. 5 YR 6-5/6. SAGGIO I. US 1

V - IV sec. a.C.

Cfr. tipo 1 TPQ b di *Locri III*, p.189.

45. Peso da telaio. Integro. Leggermente scheggiato nella parte inferiore. Sulle facciate dei due lati minori (quelli senza foro di sospensione) è incisa una X resa da due linee, apposte prima della cottura, lunghe rispettivamente cm 1,4 - cm 1,6 e cm 1,3 - cm 1,9. h. cm 4,5. Base min. cm 1,4 x 1,4. Base mag. cm 2,3 x 2,8; Peso g. 27. Argilla di colore beige chiaro tendente al rosa, compatta, depurata; numerosi piccoli inclusi litici e di calcite. In frattura è ben visibile un difetto di cottura. 5 YR 6-5/6. SAGGIO I. US 47

VI - V sec. a.C.

Cfr. tipo 1 TPQ b di *Locri III*, p.189.

46. Peso da telaio. Integro. Leggermente abraso alla base. Su tutte la facciate è un bollo circolare con rosetta a otto petali del diametro di circa cm 3. h. cm 7,2. Base min. cm 1,7 x 2,5. Base mag. cm 3,6 x 4,1; Peso g. 105. Argilla colore beige- arancio, compatta, depurata; numerosi piccoli inclusi litici e micacei. 5 YR 6-5/8. SAGGIO I. US 2

Seconda metà del IV – III sec. a.C.

Cfr. *Gravina II*, fig. 100, 1700 e 1704; *Pomarico I*, figg. 52-53, 127. Simile dal punto di vista morfologico al tipo 1 TPR di *Locri III*, pp. 189-190.

47. Peso da telaio. Integro. Su una delle facciate principali reca due segni incisi prima della cottura (forse due "lambda"). Sulla base minore è incisa la lettera "A" ("alfa"). h. cm 4,7. Base min. cm 1,7 x 1,8. Base mag. cm 2,9 x 2,9; Peso g. 45. Argilla colore grigio chiaro, compatta, depurata; numerosi piccoli inclusi di calcite. Esempio malcotto. 2.5 YR 6-5/1. SAGGIO I. US 47 (D 47)

VI - V sec. a.C.

Cfr. tipo 1 TPQ b di *Locri III*, p. 189.

48. Peso da telaio. Integro. Leggermente scheggiato alla base mag. Su una delle facciate minori reca una X (o croce) incisa prima della cottura. Sulla base mag. (solo accennata) è un'altra X (o croce), di dimensioni decisamente mag-

Fig. 36
Saggio I. Pesi da telaio
Scala 2:3

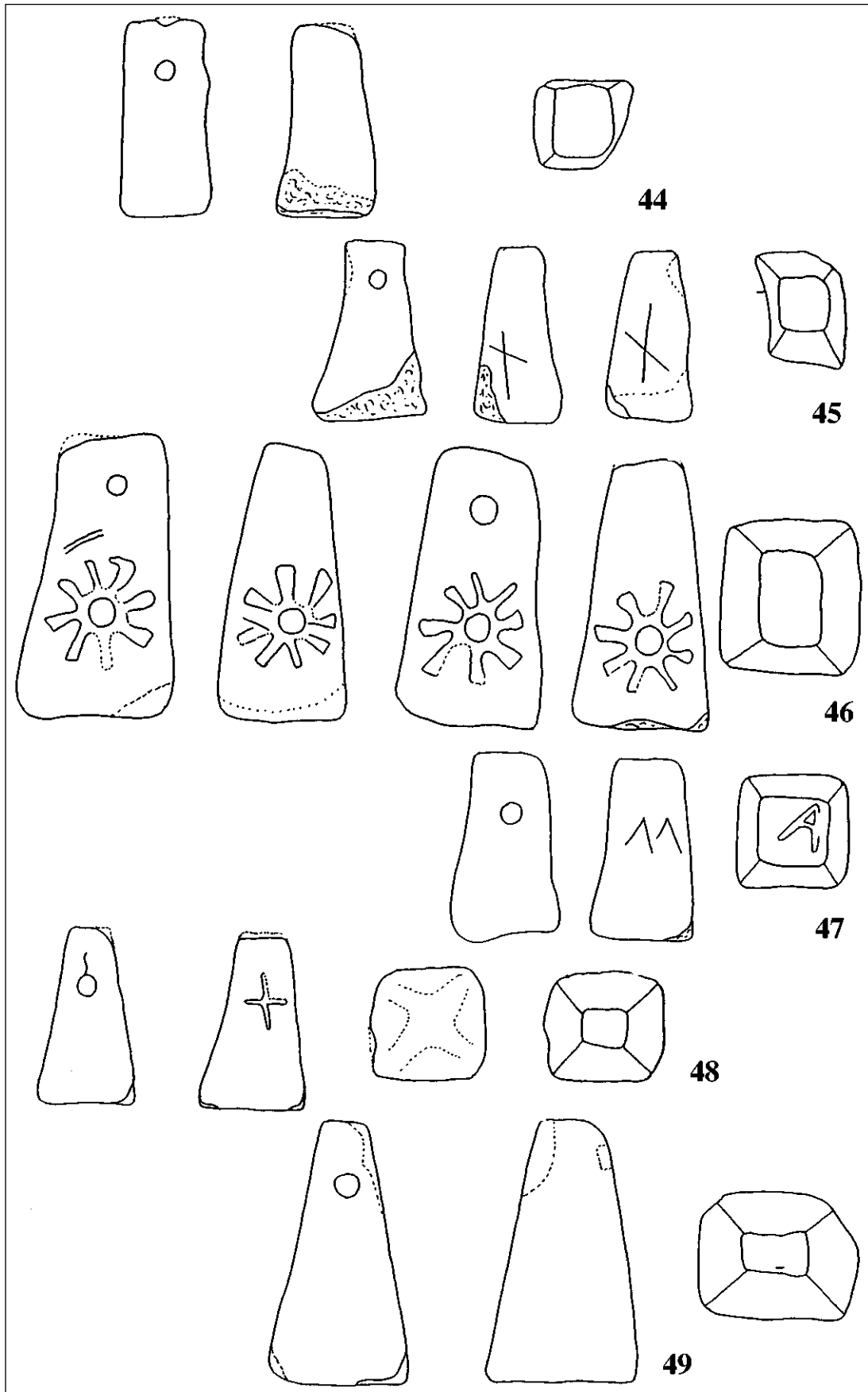




Fig. 37
Saggio I. Thymiaterion
a forma di capitello ionico

giori. h. cm 4,6. Base min. cm 1,3 x 1,1. Base mag. cm 2,8 x 2,9; Peso g. 30. Argilla colore nocciola, compatta, depurata. 7.5 YR 7-6/6. SAGGIO I. US 9 VI - V sec. a.C.
Cfr. tipo 1 TPQ b di *Locri III*, p. 189.

49. Peso da telaio. Integro. Leggermente scheggiato in corrispondenza di due angoli della base maggiore. La superficie della base minore si presenta leggermente abrasa. Malcotto in prossimità della base minore. h. cm 6,8. Base min. cm 2 x 1,1. Base mag. cm 4 x 3,6; Peso g. 90. Argilla colore beige-rosata, compatta, poco depurata;

Fig. 38
Saggio I. Thymiaterion
con base campaniforme



numerosi piccoli inclusi litici e di calcite. 5 YR 6/6. SAGGIO I. US 5
V sec. a.C.
Cfr. tipo 1 TPR di *Locri III*, pp. 189-190.

C. Guardascione

2. Thymiateria

Tra le suppellettili rinvenute nello scavo si distingue un limitato numero di reperti destinato ad accompagnare le pratiche rituali, noti col nome di bruciaprofumi o *thymiateria* (figg. 37-38). Questo nome, divenuto ormai di uso corrente, è attestato per la prima volta in Erodoto (IV, 162) e deriva dalla radice *qu*, da cui anche il verbo *θύω* (originariamente "fare offerte agli dei tramite combustione"). In realtà tali oggetti in antico erano indicati mediante vari altri vocaboli: *thyterion* dalla stessa radice; *escharis* ed *escharion* dalla radice *ἐσχ-* connessa col fuoco, da cui il termine *ἐσχόρα* che indica sia il braciere che un tipo di altare; *libanotris* da *libanoj* termine designante l'incenso (per le attestazioni di queste ed altre denominazioni meno sicure, si veda ZACCAGNINO 1998, pp. 41-48).

Tali oggetti risultano composti da un alto sostegno dalle forme assai varie, sormontato da una coppa, dalla vasca poco profonda, in cui su carboni accesi, si bruciavano grani d'incenso ed altre essenze profumate. La coppa era spesso dotata di un coperchio traforato che aveva la funzione di rallentare la combustione e diffondere meglio i fumi aromatici. La funzione, la forma nonché i termini usati per indicare tali oggetti, consentono di attribuire loro la valenza di veri e propri altari in miniatura destinati ad un atto sacrificale semplice e particolarmente diffuso (BURKERT 1984, p. 92).

Tali suppellettili ci rievocano l'uso assai frequente che i Greci facevano dell'incenso, una resina gommosa, estratta da un albero diffuso in Africa Orientale, Arabia ed India, commercializzata in antico dai Fenici e nota col nome di *λίβανος* o *λιβανωτός*. L'incenso, prodotto molto costoso su cui si diffusero fantasiose leggende (Erodoto, in III, 107, ricorda gli alberi da cui si estraeva la resina come custoditi da terribili serpenti alati), era utilizzato sia in ambito sacrale che privato. Nel culto era utilizzato come offerta agli dei, per riti di purificazione, probabilmente nei riti funebri (*thymiateria* sono stati rinvenuti frequentemente in sepolture, sia in Grecia: D.

KURTZ-J. BOARDMAN, *Greek burial customs*, London 1971, pp. 78 e ss., che in Magna Grecia e la Lucania in particolare: FABBRICOTTI 1979, p. 413), nonché in pratiche legate al mondo del magico. In ambito privato era utilizzato prevalentemente nei simposi e nei banchetti, ma sono noti anche impieghi con intento curativo. Si ricorda anche un uso dell'incenso a scopo divinatorio, la *libanomanteia*, in cui gli elementi della predizione erano ricavati dalla direzione e dalla sinuosità del fumo (Porfirio, *Vita di Pitagora*, 11, attribuisce tale pratica ai pitagorici; Dione Cassio, in XLI, 45, riferisce di una sua associazione al culto delle Ninfe nella città di Apollonia; Pausania, in VII, 22, 3, attesta l'uso di fumi d'incenso in connessione con pratiche oracolari a Pharai in Acaia). La consuetudine di bruciare l'incenso e di far sprigionare i suoi fumi aromatici dall'andamento ascendente, costituiva in ogni caso, un modo per realizzare un contatto col mondo soprannaturale (DETIENNE 1975, pp. 45-80).

Si conoscono *thymiateria* di svariate forme e dimensioni. La suddivisione preliminare che può effettuarsi, distingue gli esemplari molto elaborati e di grandi proporzioni, destinati per lo più ad un uso in ambito templare, da quelli meno ricchi e di dimensioni ridotte, indirizzati anche ad un ambito privato. Sebbene di recente sia stata realizzata una classificazione in tipi (ZACCAGNINO 1998, p.67 e ss.), essa non riesce a comprendere interamente gli esemplari noti, contraddistinti da una forte variabilità e da una mancata standardizzazione dei tipi.

Sono giunte fino a noi numerose raffigurazioni dell'uso di *thymiateria* sia in ambito culturale che privato. In un famoso frammento ceramico da Clazomene (E. WALTER-KARYDI, *Samos VI*, Bonn 1973, tav. 119, n.976b) viene presentato un esemplare dal fusto allungato ad una coppia di divinità in trono (fig. 39). Su un'anfora protolucana a figure rosse da Pisticci (LO PORTO 1973, p.165, n.2, tav XIV, 1-3), una giovane reca in mano un corto *thymiaterion* dal coperchio fittamente traforato (fig. 40). Su una *lekythos* a figure nere custodita ad Atene (H. WIGAND, *Thymiateria*, in "Bjb", 1912, tav. V, fig. 1), una Nike conduce in volo un imponente bruciaprofumi dotato di largo piede ed altissimo fusto. Assai numerose le raffigurazioni dell'uso di *thymiateria* in ambito domestico, prime fra tutte quelle sui "Totenmahlreliefs" (fig. 41). La composizione presenta elementi fissamente ricorrenti quali



Fig. 39
Frammento vascolare da Clazomene con raffigurazione dell'uso di *thymiaterion*

la *kline* su cui è adagiato su un fianco il personaggio maschile che regge una *phiale* nella mano sinistra e solleva un *rhython* con la destra e la sposa seduta ai suoi piedi rappre-

Fig. 40
Disegno da un'anfora protolucana a figure rosse: giovane donna che reca in mano un *thymiaterion*

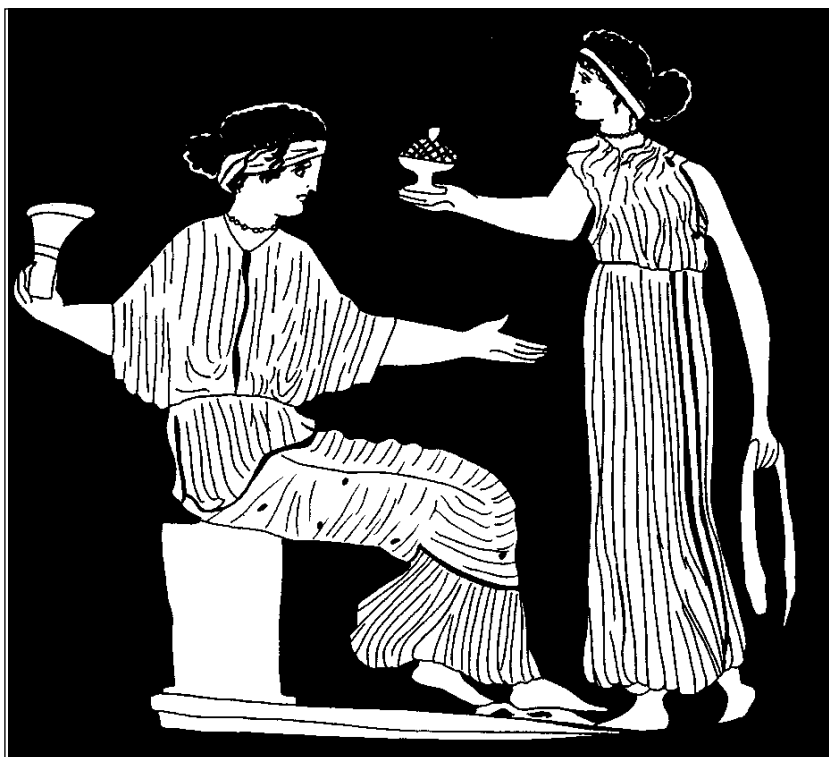




Fig. 41
Raffigurazione di un
thymiaterion su un rilievo
funerario con scena di banchetto

sentata nell'atto di gettare grani d'incenso in un piccolo *thymiaterion* (J. M. DENTZER, *Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le monde grec du VII au IV siècle avant J.C.*, Roma 1982, tav. 75, n. 452). In queste scene si può cogliere il gesto rituale con cui si compiva l'azione dell'incensamento: si utilizzavano solo il pollice, l'indice ed il medio per prendere un pizzico di essenza e gettarlo sui carboni che ardevano nella coppa del bruciaprofumi (ZACCAGNINO

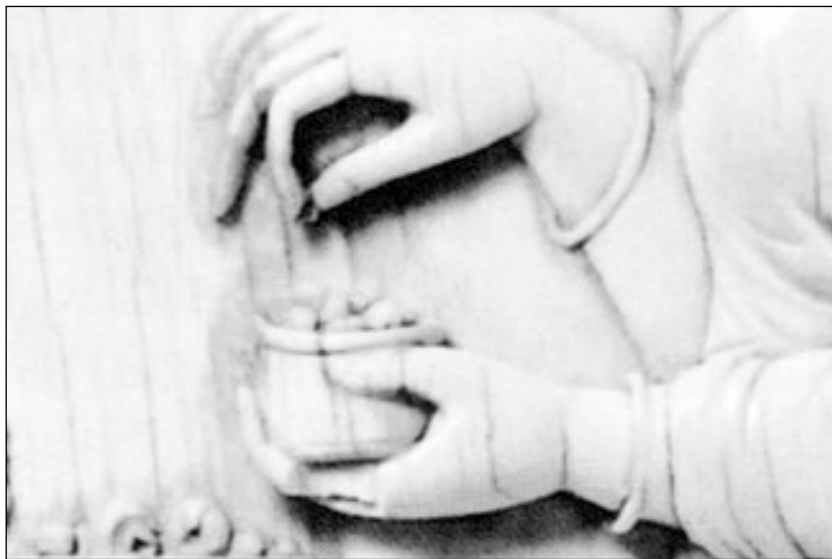


Fig. 42
Particolare del dittico dei
Simmaci raffigurante il gesto
dell'incensamento

1988, p. 38), come si può osservare anche nel famoso dittico dei Simmaci (R. DELBRÜCK, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin 1929, p. 209 ss.) (fig. 42). Nell'ambito del banchetto, oltre che per il piacere dei commensali, l'incenso costituiva un'offerta alla divinità, destinata a mettere in contatto il mondo degli

uomini e il mondo degli dei.

Gli esemplari rinvenuti a Torre di Satriano, per lo più in uno stato di conservazione frammentario, sono tutti di dimensioni contenute e trovano confronti in esemplari da Ruoti, Timmari, Rossano di Vaglio. I tipi riconosciuti, diffusi prevalentemente in area lucana, si inquadrano in un arco cronologico compreso tra il IV e la prima metà del III sec. a.C. La preponderante attestazione di tipi su alto fusto, benchè ricorrente in contesti culturalmente e cronologicamente affini, è qui particolarmente accentuata, inducendo a considerare questa classe di *thymiateria* come caratteristica del sito.

Degno di nota l'esemplare a vernice rossa, con alla base della vasca una decorazione plastica a rochetti terminanti in quattro dischi ornati da cerchi concentrici a rilievo (cat. n. 50) (figg. 37 e 43). Tale sistema decorativo, che trova confronto diretto in due esemplari rinvenuti in località Fontana Bona di Ruoti, si ispira a *thymiateria* di maggior pregio provenienti da ambiente apulo (tra gli altri, un esemplare dall'Ipogeo Varrese di Canosa: CASSANO 1992, p. 284, n. 86, fig. 75; ed uno da Anzi, a Londra: CVA, *British Museum*, 7, London 1932; Gr. IV eb, tav. 4, n.7). Questi esemplari a vernice nera, con alto fusto scanalato, consentono di comprendere meglio il senso della decorazione: essa riproduce stilizzata una colonna ionica in cui i dischi dei rochetti vanno a comporre le volute del capitello. La particolarità dell'esemplare di Torre di Satriano è costituita dal piede cilindrico che mostra un incavo per l'innesto in una base: si potrebbe trattare, infatti, di quanto resta di un oggetto assai più complesso.

Altro esemplare significativo è il *thymiaterion* a stelo campaniforme con decorazione a bande verticali (cat. n. 51) (figg. 38 e 44). Pur trattandosi di un *unicum*, esso richiama, nella forma un esemplare da Rossano, nel sistema decorativo un altro da Fontana Bona di Ruoti, mentre la decorazione della vasca a cerchi concentrici trova confronto in un bruciaprofumi, di forma differente, da Rossano. Tali caratteristiche confermano la tendenza di questa classe ceramica a non sottostare a rigide regole di standardizzazione. Il più delle volte, infatti, sembra di essere in presenza di "improvvisazioni" da parte di artigiani, che si ispirano in maniera libera a modelli che circolano tra apulia e Lucania.

Catalogo (figg. 43-48)

50. Fr. di *thymiaterion*. Piede cilindrico, cavo, funzionale all'innesto in una base, vasca poco profonda, ornata alla base da due rocchetti plastici terminanti in quattro dischi decorati da cerchi concentrici a rilievo, imitanti le volute di un capitello ionico. Argilla 2.5 YR – 5/6; lavorato al tornio, con vernice rossa e applicazioni plastiche. h. cm 9,7; diam. vasca conservata cm 5,6; diam. piede cm 4,5; diam. dischi applicati cm 3,7. Incompleto. Saggio I, US 10.

IV - prima metà III sec. a.C.

Cfr. ZACCAGNINO 1998, pp. 77-78, tipo O, variante 1 (diffusa soprattutto in ambiente apulo). Per la decorazione cfr. FABRICOTTI 1979, pp. 347 ss., nn. 281, 283.

51. Fr. di *thymiaterion*. Stelo campaniforme cavo su base circolare, vasca poco profonda. Sulla base una fascia rossa, sullo stelo bande verticali inquadrature da bande orizzontali in rosso, nella vasca tracce di decorazione a cerchi concentrici a vernice nera. Argilla 2.5 YR – 6/8. h. cm 15; diam. Vasca conservata cm 5,8; diam. Piede cm 10. Incompleto. Saggio I, US 10.

Fine del IV sec. a.C.

Cfr. ZACCAGNINO 1998, pp. 78-79, tipo P. Per la forma cfr. un esemplare da Rossano di Vaglio (ADAMESTEANU-DILTHEY 1992, p. 135); per il sistema decorativo un esemplare da Fontana Bona di Ruoti (FABRICOTTI 1979, n.274); per la decorazione della vasca un altro esemplare da Rossano (ADAMESTEANU-DILTHEY 1992, p. 137, n.66456).

52. Fr. di *thymiaterion*. Largo piede campaniforme con bordino rilevato. Fusto sottile, non perfettamente verticale, ma fuori asse rispetto al centro del tornio, con un listello ed una gola rilevati. Nella vasca poco profonda si notano tracce di combustione. Argilla 7.5 YR – 5/4. h. cm 8,5; diam. Vasca conservata cm 4,3; diam. Piede cm 6. Incompleto. Saggio I, US 5.

Fine del IV sec. a.C.

Cfr. ZACCAGNINO 1998, pp. 68-70, tipo A, variante 3

53. Fr. di *thymiaterion* su alto fusto. Si conserva soltanto parte del fusto cavo cilindrico con bordino rilevato e l'attacco della vasca. Acromo. Argilla 5YR 5/6. Modellato al tornio.

Ø max fusto: cm 4,6; H: cm 9,5; Saggio I, U.S. 5.

54. Fr. di *thymiaterion* su alto fusto. Sono conservate parte del fusto cavo, che presenta un

listello rilevato e parte della vasca poco profonda. Acromo. Argilla 7.5YR 5/4. Modellato al tornio.

Ø max fusto: cm 4,5, Ø vasca conservata: cm 6,1, H: cm 9. Saggio I, U.S. 1.

Cfr.: un esemplare dalla decorazione più complessa, da Macchia di Rossano: ADAMESTEANU-DILTHEY 1992, pp. 134, 136, tavv.33a-b.

55. Fr. di *thymiaterion* su alto fusto. Si conserva parte del fusto cavo cilindrico con un listello rilevato. Acromo. Argilla 7.5YR 5/4. Modellato al tornio.

Ø max fusto: cm 7,7; H: cm 7,8. Saggio I, U.S. 1.

Cfr. FABRICOTTI 1979, S 15, pp. 388, 391, 394.

56. Fr. di *thymiaterion* su alto fusto. Si conserva parte del fusto pieno cilindrico, con due bordini rilevati. Labili tracce di vernice rossa. Argilla 7.5YR 4/4. Modellato al tornio.

Ø max fusto: cm 4,3; H: cm 6,3. Saggio I, U.S. 5.

57. Fr. di *thymiaterion* su alto fusto. Si conserva parte della larga base a gole. Acromo. Argilla 5YR 5/6. Modellato al tornio.

Ø max ric.: cm 12,8; H: cm 4,5. Saggio I, U.S. 10.

IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: FABRICOTTI 1979, S 7, pp. 388-390.

58. Fr. di *thymiaterion* su alto fusto. Si conserva parte della base svasata. Acromo. Argilla 7.5YR 5/6. Modellato al tornio.

Ø max ric.: cm 12,3; H: cm 3,7. Saggio I, U.S. 10.

Cfr.: FABRICOTTI 1979, S 27, pp. 392-393, 395.

59. Fr. di *thymiaterion* su alto fusto. Si conserva parte del fusto cilindrico cavo, con due gole poco profonde e decorato con due bande orizzontali ed una serie di punti di vernice nera. Argilla 2.5YR 5/8. Modellato al tornio.

Ø max fusto: cm 4,5; H: cm 4,9. Saggio I, U.S. 1.

Il sistema decorativo è accostabile ad un esemplare di Rossano: ADAMESTEANU-DILTHEY 1992, p. 136, tav. 33 b.

60. Tre fr. contigui di *thymiaterion*. Si conserva la larga base con bordino rilevato e gola. Acromo. Argilla 5YR 5/6. Modellato al tornio.

Ø max: cm 13,1; H: 3,4. Saggio I, U.S. 41.

61. Due fr. di *thymiaterion* su alto fusto. Si conservano parte della larga base con bordini rilevati e del fusto leggermente svasato, nel loro punto di contatto. L'esemplare era cavo. Ceramica a vernice nera. Argilla depurata 10R

Fig. 43
Saggio I. Thymiaterion
a forma di capitello ionico
Scala 1:2

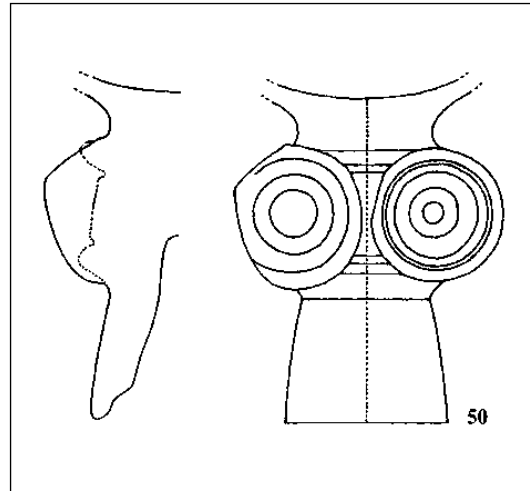
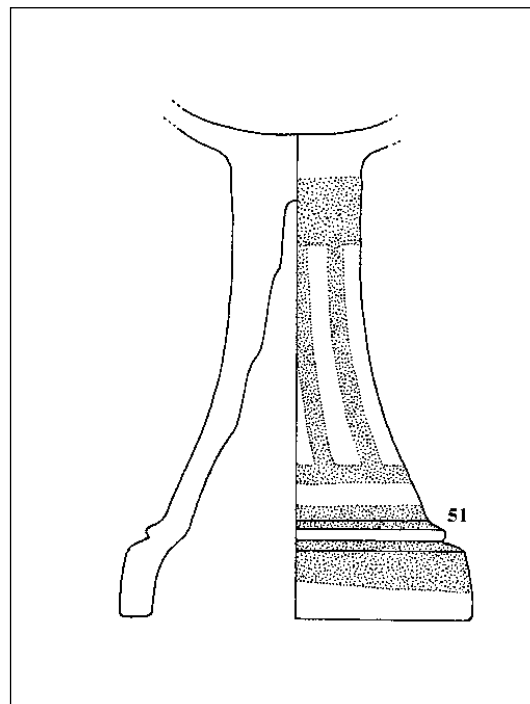
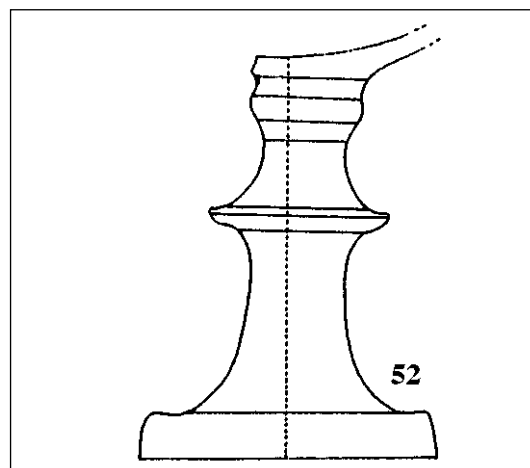


Fig. 44
Saggio I. Thymiaterion
con base campaniforme
Scala 1:2



Figg. 45/46
Saggio I. Thymiaterion
Scala 2:3



5/6. Modellato al tornio.

Ø max ric.: cm 11,4; H: cm 4,2. Saggio I, U.S. 1.

Cfr.: ADAMESTEANU-DILTHEY 1992, p. 138, tav. 33d.

62. Fr. di *thymiaterion* a stelo campaniforme. Si conserva parte dello stelo cavo. Simile al n. 2. Tracce di decorazione a bande orizzontali di vernice rossa. Argilla 2.5YR 5/6. Modellato al tornio.

Ø max ric.: cm 11; H: cm 4,1. Saggio I, U.S. 41
Fine IV sec. a. C.

Cfr.: ZACCAGNINO 1998, pp. 77-78, tipo P.

63. Fr. di *thymiaterion* a corpo campaniforme. Si conservano parte della base con spalla obliqua e parte del fusto troncoconico con tre gole. Argilla 7.5YR 4/4. Modellato al tornio.

Ø max: cm 11,9; H: cm 7,8. Saggio I, U.S. 1
IV sec.- prima metà del III sec. a.C.

Cfr.: FABRICOTTI 1979, pp. 271, 377-378.

M. Di Lieto



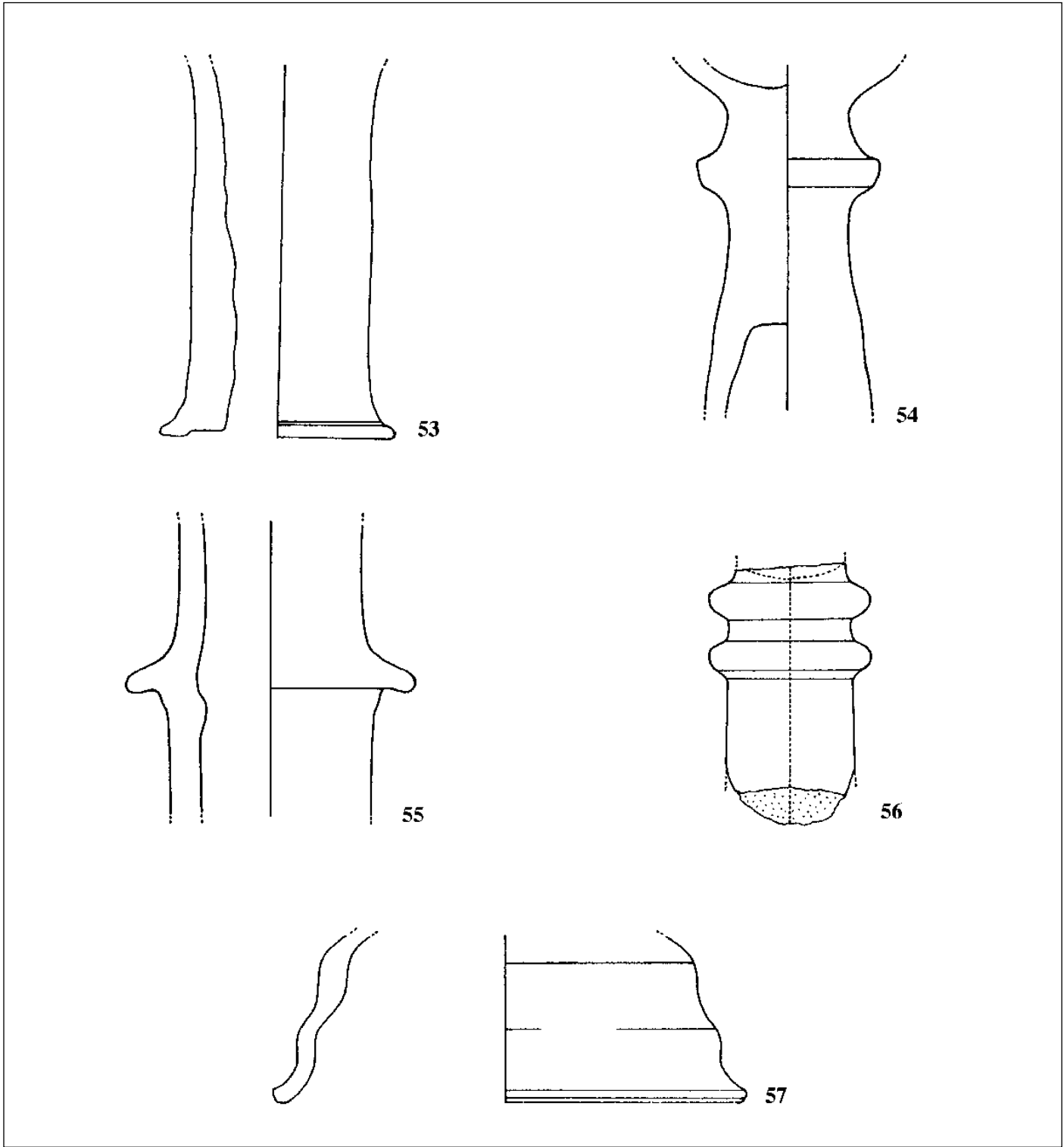


Fig. 47
Saggio I. Thymiateria
Scala 2:3

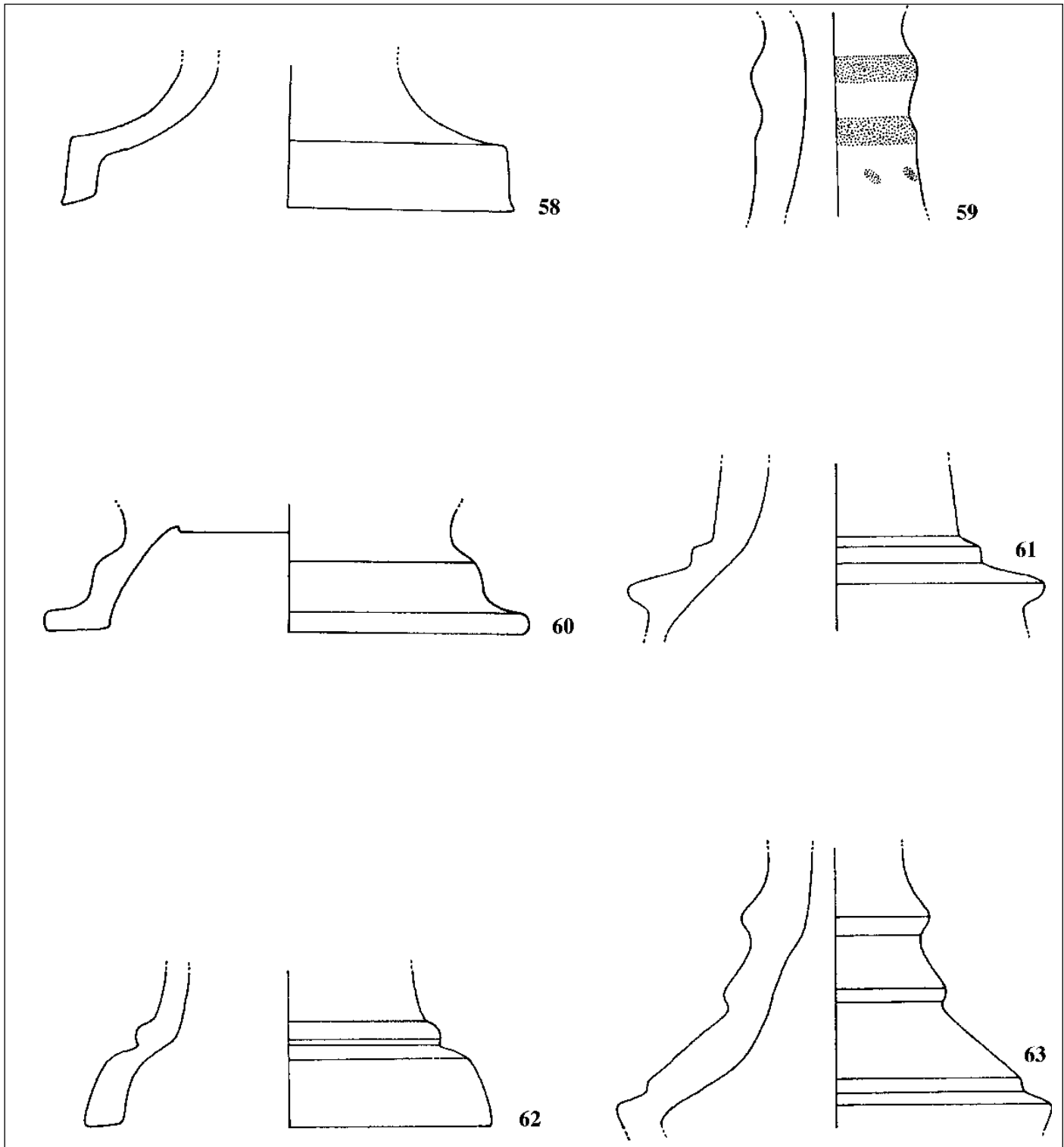


Fig. 48
Saggio I. Thymiateria
Scala 2:3

3. Ceramica (figg. 49-50)

La ceramica comune

La definizione di "ceramica comune" si riferisce ad un genere di manufatti che, per le loro caratteristiche di basso costo e facilità di pro-

duzione, costituiscono di fatto il reperto più frequente negli scavi di abitato, dove solitamente l'estrema frammentarietà dei reperti, rende difficile la ricostruzione di forme intere e il confronto morfologico con prodotti di altri siti. Si tratta di vasellame che si caratterizza sia per la lavorazione non particolarmente raf-

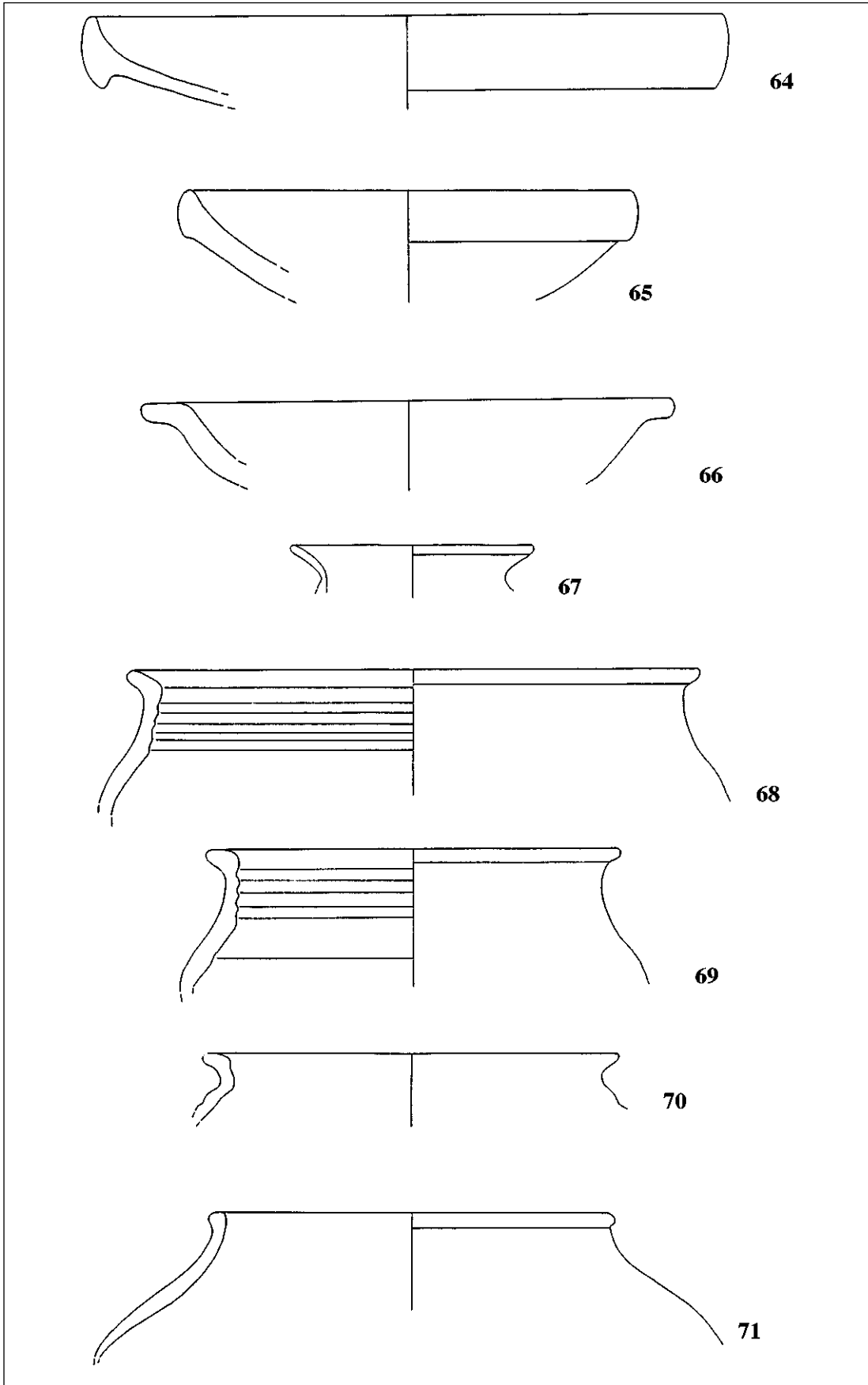


Fig. 49
Saggio I. Ceramica comune.
Mortai, bacili, olle,
grandi contenitori
Scala 2:3

finata dell'argilla e l'assenza della vernice, sia per la sua destinazione d'uso legata alle molteplici esigenze della vita quotidiana e soprattutto domestica. Una classe ceramica, dunque, meno sottoposta a mode, le cui forme, in genere estremamente semplici, nella maggioranza dei tipi, si sono mantenute a lungo con le medesime caratteristiche. Probabilmente tali oggetti venivano prodotti da fabbriche locali o addirittura fabbricati all'interno del nucleo abitativo (CONTI 1989, p. 257; MUNZI 1999, con bibl.).

La campagna di scavo 2000 presso il santuario Torre di Satriano ha restituito una documentazione consistente di questo tipo di vasellame. Lo studio dei reperti ceramici di questa classe, unitamente all'osservazione delle caratteristiche delle argille e degli impasti nonché delle tecniche di lavorazione, ha consentito l'individuazione di alcune forme che, proprio sulla base degli impasti, sono state inizialmente suddivise nelle due grandi classi della ceramica depurata e di quella grezza, e successivamente, sulla base degli elementi funzionali, sono state ulteriormente suddivise in forme e tipi.

La presentazione della ceramica comune rinvenuta nel santuario di Torre di Satriano si articola pertanto in quattro sezioni, ciascuna delle quali raggruppa classi aventi analogie nella destinazione d'uso. Si sono così distinti il vasellame da dispensa, il vasellame da mensa, il vasellame da mescita e, quindi, il vasellame da fuoco.

All'interno di ciascuna sezione vengono presentate per ogni classe le caratteristiche salienti ed indicati – per quanto possibile – i tipi e le possibili varianti. Di ogni tipo e variante, inoltre, vengono descritte le particolarità morfologiche e dimensionali seguite da proposte di confronti con esempi simili per forma ed orizzonte cronologico. Peraltro, i confronti proposti non intendono indicare uguaglianze tra prodotti di altri siti, ma semplicemente segnalare la presenza di manufatti analoghi in contesti diversi, a testimoniare identità di risposte ad eguali esigenze pratiche.

La ceramica comune, del resto, non sempre è stata pubblicata in maniera adeguata e corredata della relativa documentazione grafica. Attualmente, pertanto, non è possibile riuscire a rintracciare sistematicamente differenze significative o uguaglianze nei dettagli di una forma o delle sue caratteristiche tecni-

che, tali da consentire l'elaborazione di strutture tipologiche più ampie.

Non è stato altresì possibile in questo ambito precisare la quantità degli individui rinvenuti: il pessimo stato di conservazione dei pezzi non ha infatti permesso di comporre percentuali di presenza attendibili, ma solo di acquisire dati approssimativi sull'uso e la diffusione di una classe, di un tipo o di una delle sue varianti. Sono infatti state eliminate, nel computo dei pezzi considerati, tutte le pareti che non conservassero l'orlo o una porzione sufficientemente indicativa del fondo.

1. Vasellame da dispensa

Rientrano in questo gruppo una serie di recipienti che, pur essendo connessi alla mensa, non venivano portati in tavola ma utilizzati per preparare, riporre e conservare i cibi, ovvero in tutte quelle attività domestiche per cui non necessitava l'uso del fuoco. Le forme individuate a Torre di Satriano sono per lo più aperte e di grandi dimensioni, realizzate al tornio con un'argilla piuttosto depurata, in molti casi simile a quella della ceramica più fine destinata alla mensa, con superfici levigate e ben rifinite.

Tra i vasi di questa categoria, simili per le caratteristiche di composizione e diversi per forma, dimensioni e funzionalità – ma comunque legati alla sfera “domestica” – si sono distinte le seguenti forme:

Mortai

Si tratta di alcuni tipi di bacini solidi, pesanti, adatti per frantumare, macinare e pestare, caratterizzati da una vasca ampia e poco profonda (solitamente poggiante su base apoda), provvista di un beccuccio di scolo (CONTI 1989, pp. 295-298; *Cozzo Presepe*, p. 368; *Gravina II*, pp.194-196; DEODATO 1997, pp. 175-177). Le pareti sono molto spesse e il bordo piuttosto massiccio, dal momento che su di esso veniva esercitata una forte pressione per la preparazione di cibi come succhi o triti.

Da un punto di vista strettamente tecnico, i mortai si distinguono per un'argilla dura e compatta, spesso con numerosi inclusi litici, necessari per garantire solidità alle pareti stesse.

Due sono i frammenti pertinenti a questa categoria rinvenuti a Torre di Satriano. Entrambi - provenienti rispettivamente dalle UUSS 5 e 47 - sono caratterizzati da un orlo a

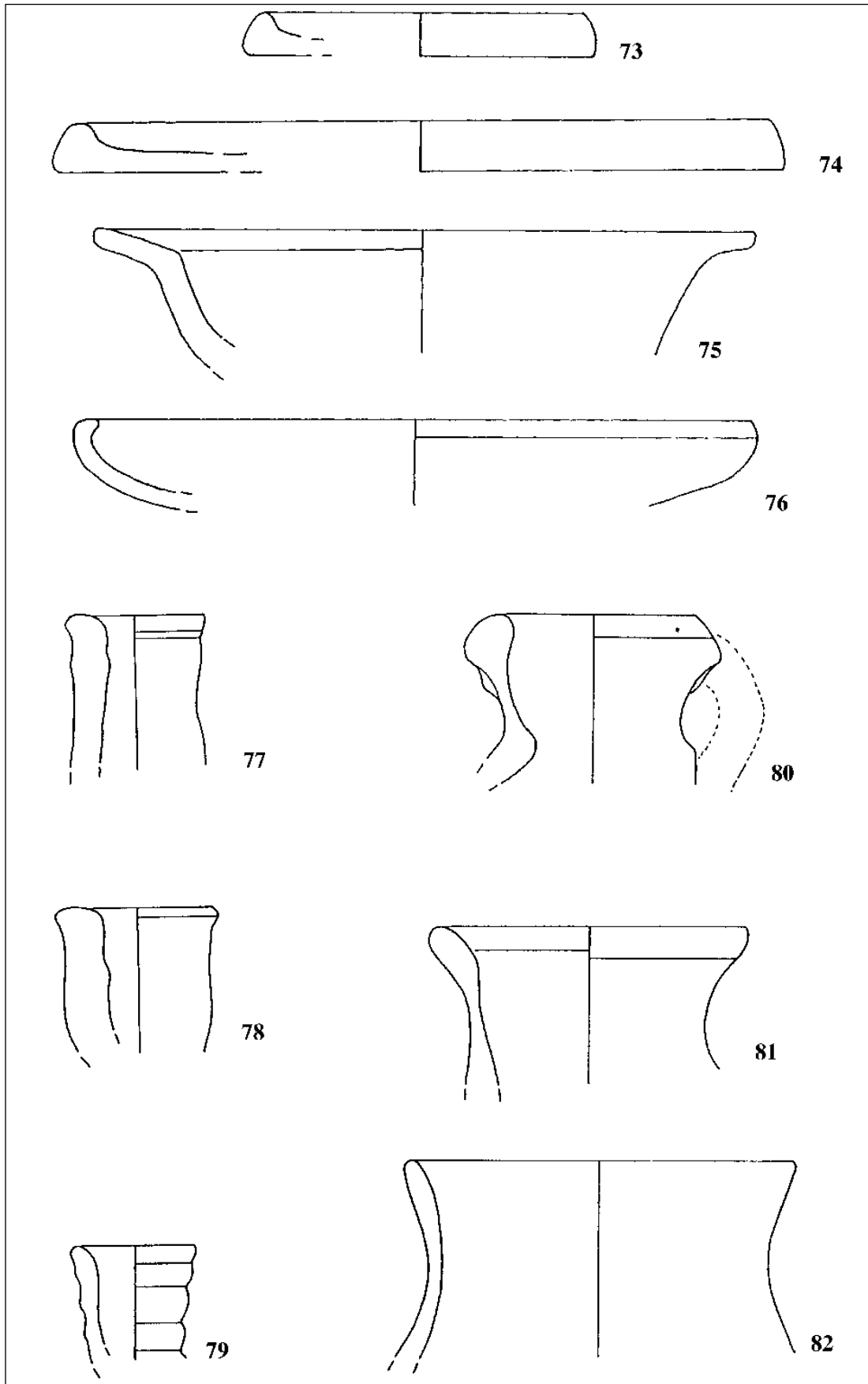


Fig. 50
 Saggio I. Ceramica comune.
 Piatti, piccoli bacili, bottiglie,
 anforette e brocche
 Scala 2:3

mandorla e pareti curve. Presentano un diametro compreso tra i 22 e i 32 cm, mentre lo spessore delle pareti oscilla tra cm 1 e cm 1,5. Per la mancata conservazione del fondo, si ipotizza, per entrambi, un'altezza compresa tra i 5 e i cm 10 (cat. nn. 64 e 65). Il tipo si confronta con un esemplare proveniente da Gravina (*Gravina II*, tav. 83, n. 1507), datato alla metà del IV sec. a.C.

Bacili

I bacili sono vasi di grande dimensioni dalla forma aperta e profonda, presentanti solitamente pareti oblique (DEODATO 1997, pp. 178-179; CONTI 1989, pp. 298-310; *Cozzo Presepe*, pp. 366-368; *Gravina II*, pp. 182-183). Questa forma comprende una notevole varietà di tipi, per i quali i possibili impieghi dovevano essere senza dubbio molteplici: le loro caratteristiche morfologiche, infatti, (forme larghe e piuttosto capaci) li rendono adatti a svariati usi, da quelli più propriamente legati alla cucina a quelli più genericamente domestici.

A Torre di Satriano è stato individuato (US 19) un solo frammento (cat. n. 66) pertinente a questa forma: l'orlo è estroflesso, piatto, le pareti – dello spessore di cm 1 – sono leggermente carenate. Il tipo è morfologicamente analogo a due esemplari provenienti da Gravina (*Gravina II*, tav. 73, nn. 1387 e 1389), ma realizzati in ceramica da fuoco, datati alla metà del IV sec. a.C.

Olle

Le olle sono profondi recipienti adatti al contenimento ed alla conservazione delle derrate alimentari, solitamente caratterizzati da un restringimento del corpo (ovoide o arrotondato) - che non può essere definito collo -, orlo arrotondato, labbro leggermente svasato e fondo solitamente piatto (DEODATO 1997, pp. 177-178).

A Torre di Satriano sono stati individuati, sulla base della morfologia degli orli, tre tipi di olle. Il primo (cat. n. 67) è caratterizzato da un orlo arrotondato (dello spessore di cm 0,3-0,6), labbro svasato obliquo e spalla tesa, mentre il corpo probabilmente si presentava globulare. Si individuano esemplari analoghi nel metapontino (*Cozzo Presepe*, tav. 138, n. 400) a Pomarico (*Pomarico Vecchio I*, tav. 78, n. 155), a Fratte (TOMAY 1997, tav. 10, n. 46), a Gravina (*Gravina II*, tav. 64, n. 1289), e a Locri (*Locri II*, tav. 46, n. 413). La cronologia è inquadrabile,

in base ai confronti, tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.

Il secondo tipo (cat. nn. 68-70) presenta orlo indistinto, leggermente aggettante verso l'esterno - dal diametro variabile da 21 a 28 cm. -, a profilo continuo con la spalla concava, alla quale si congiunge disegnando una breve gola; il corpo doveva essere verosimilmente globulare. Si confronta con esemplari, datati tra IV e III sec. a.C., provenienti dal metapontino, da Pomarico (*Cozzo Presepe*, tav. 145, n. 441; *Pomarico Vecchio I*, tav. 78, n. 160), e da Gravina (*Gravina II*, tav. 75, nn. 1404 e 1407).

Il terzo tipo (cat. n. 71) è infine caratterizzato da un orlo appena rilevato costituito da una piccola sporgenza a profilo curvilineo all'esterno, mentre il ventre doveva essere probabilmente globulare.

Grandi contenitori

Per "grandi contenitori" si intendono tutti quei vasi di grosse dimensioni utilizzati per la conservazione delle derrate alimentari e, quindi, funzionali alla vita quotidiana.

A Torre di Satriano è stato rinvenuto un unico frammento pertinente a questa categoria. Si tratta di una base massiccia ed ingrossata, proveniente dalla US 47 (cat. n. 72), con profilo esterno arrotondato.

Morfologicamente risulta simile ad un frammento di piede proveniente da Armento (*Armento*, fig. 94, n. 251).

2. Vasellame da mensa

Rientrano in questo gruppo piccoli e grandi contenitori, destinati ai singoli commensali, o utilizzati come semplici vasi da portata (CONTI 1989, pp. 312-326; *Cozzo Presepe*, pp. 366-367; DEODATO 1997, pp. 179-182; *Gravina II*, pp. 145-149). Le loro caratteristiche morfologiche e funzionali inducono infatti ad ipotizzare un uso strettamente legato alla mensa, in qualità di modesti sostituti degli esemplari in ceramica fine (CONTI 1989, p. 312; DEODATO 1997, p. 179). Solitamente sono realizzati al tornio e si distinguono per l'argilla particolarmente depurata e l'accuratezza delle rifiniture superficiali.

Sulla base della specifica funzione dei vasi si sono distinte tre forme:

Piatti

Questo tipo di vasellame dalla vasca poco profonda presenta caratteristiche tipologiche

che si avvicinano particolarmente a forme decorate a vernice nera, probabilmente in qualità di più modesto sostituto (DEODATO 1997, 181).

A Torre di Satriano sulla base delle caratteristiche morfologiche degli orli sono stati individuati due tipi. Per il primo tipo disponiamo di due esemplari con orlo arrotondato e introflesso, che presentano la singolare caratteristica di essere particolarmente bassi. Raggiungono infatti un'altezza massima di cm 1,4. Lo spessore del fondo, completamente piatto, è di circa cm 0,5. Le pareti interne hanno andamento obliquo, leggermente svasato verso l'esterno (cat. nn. 73-74). Questo tipo trova analogie morfologiche con un esemplare proveniente da Roccagloriosa (*Roccagloriosa I*, fig. 121, V 65), datato al IV sec. a.C.

Al secondo tipo si riferisce un unico esemplare caratterizzato da orlo svasato e fondo spesso (cat. n. 75). La parte più alta dell'orlo si presenta arrotondata all'interno e accentuatamente sagomata nella parte esterna, con il risultato di un netto distacco della parete esterna dall'orlo e dal fondo.

Bacili

La forma veniva utilizzata probabilmente come piatto profondo. Caratterizzata da un'argilla depurata e da una rifinitura delle pareti, sia internamente che esternamente, presenta l'orlo variamente sagomato e pareti con andamento obliquo verso il fondo. Caratteristiche peculiari della forma risultano l'ampiezza dell'orlo (\varnothing cm 17-28) e la scarsa profondità.

Nell'ambito di questa classe, sulla base della forma dell'orlo, è stato possibile identificare un solo tipo. Si tratta di un esemplare caratterizzato da un orlo (dello spessore massimo di cm 0,5) superiormente arrotondato e pareti convesse (cat. n. 76), morfologicamente analogo a due esemplari provenienti rispettivamente da Gravina (*Gravina II*, tav. 45 n. 1060) e Pomarico (*Pomarico Vecchio I*, tav. 73 n. 113), entrambi databili tra IV e III sec. a.C.

3. Vasellame da mescita

Il vasellame da mescita comprende vasi impiegati per contenere o versare liquidi – soprattutto vino e acqua – da utilizzare in cucina o anche da portare direttamente sulla mensa (BIANCO 1997, pp. 182-186; MANZO 1989, pp. 327-343). Si tratta soprattutto di forme chiuse, di modeste dimensioni, realizzate con argilla abbastanza depurata e gene-

ralmente prive di decorazione. Anche se di fattura accurata questo tipo di materiale doveva essenzialmente rispondere alle esigenze di robustezza, durezza e funzionalità.

Nell'ambito della ceramica comune si sono riconosciuti a Torre di Satriano diversi frammenti pertinenti a recipienti di forma chiusa. La varietà morfologica, alquanto modesta, ha consentito di individuare solo quattro forme:

Bottiglie

Appartengono a questa categoria recipienti di forma cilindrica o rigonfia con collo più o meno lungo e con la funzione di vasi contenitori di liquidi destinati alla mensa per la mescita.

A Torre di Satriano sono stati rinvenuti tre esemplari riferibili a questa forma: si tratta di tre frammenti relativi alla parte terminale, che rimandano a due tipi, il primo dei quali presenta due varianti. Alla prima variante del primo tipo, quella delle bottiglie con collo cilindrico ed orlo appena sporgente all'esterno, si riferisce un solo frammento proveniente dallo strato superficiale del saggio I. Si tratta di un frammento di collo cilindrico distinto dall'orlo appena sporgente da due piccole linee parallele incise (cat. n. 77).

Anche della seconda variante dello stesso tipo disponiamo di un unico frammento: un collo cilindrico con orlo rientrante, caratterizzato da una sporgenza convessa all'esterno (cat. n. 78). Al secondo tipo, infine, si riferisce un unico frammento di collo sagomato ad onde, con pareti che sembrano seguire un andamento a cono (cat. n. 79).

Anforette

Con questo termine si indicano solitamente i contenitori ad uso familiare di piccole dimensioni che nella forma ricordano le anfore da trasporto (MANZO 1989, pp. 333-337). I caratteri distintivi di questa classe sono l'imboccatura circolare con orlo spesso, il collo cilindrico distinto dal corpo, due anse simmetriche verticali (impastate sotto l'orlo fino a raggiungere la spalla del vaso), corpo ovoidale e, infine, fondo circolare con piede solitamente ad anello. Questo tipo di vaso viene anche detto "anfora da tavola" (*Locri II*, p. 333), in quanto solitamente veniva utilizzato per conservare piccole quantità di liquidi da portare direttamente sulla mensa.

A Torre di Satriano è stato rinvenuto solo

un frammento (US 41) (cat. n. 80) che può essere ritenuto pertinente con certezza a questa classe. Si tratta della parte superiore di una piccola anfora e presenta caratteristiche singolari: il collo termina in un orlo spesso e arrotondato leggermente modanato. L'attacco dell'ansa – probabilmente a bastoncello – è impostato direttamente sotto l'orlo.

Questa anforetta, molto simile nella forma alle grandi anfore da trasporto, è possibile che fosse conclusa da un puntale, anziché terminare in un fondo circolare. Anche se di modesto valore questi vasi, come le brocche, si presentano sempre rifiniti con cura e lisciati in superficie. Morfologicamente questo tipo trova analogie con un altro esemplare, proveniente da Locri (*Locri II*, tav. 46, n. 410) e datato alla seconda metà del IV sec. a.C.

Brocche

Il termine brocca si riferisce ad un vaso monoansato caratterizzato da un corpo ovoidale o globulare, breve collo e imboccatura circolare o lobata (MANZO 1989, p. 328). A Torre di Satriano sono stati individuati due tipi di brocca. Il primo (cat.n. 81) è documentato da un unico frammento relativo ad un collo svasato, con labbro aggettante, orlo assottigliato e pronunciata concavità interna. Morfologicamente questo tipo risulta analogo ad un esemplare di Locri (*Locri II*, tav. 45, n. 399), datato tra il IV e il III sec. a.C.

Anche al secondo tipo (US 47) (cat. n. 82) si riferisce un frammento di collo. Quest'ultimo, leggermente svasato verso l'alto, presenta un labbro curvilineo ed un orlo piuttosto arrotondato. Dal punto di vista morfologico, trova analogie in una brocca da Gravina (*Gravina II*, tav. 64, n. 1289), per cui è stata proposta una datazione compresa tra III e II sec. a.C. In entrambi i casi l'argilla si presenta ben depurata e le rifiniture piuttosto accurate.

4. Vasellame da fuoco

La classe "ceramica da fuoco" comprende tutti quei manufatti utilizzati per la cottura degli alimenti, che potevano sopportare pertanto, senza rompersi, le differenti temperature che si stabiliscono tra la parte interna e quella esterna del vaso, nel momento in cui entrano a contatto diretto con il fuoco. Non a caso questo tipo di vasellame presenta solitamente un impasto caratterizzato da una note-

vole quantità di inclusi, che assolvono alla funzione di aumentare la porosità dell'impasto stesso in modo da ridurre la tendenza dell'argilla alla deformazione e alla spaccatura.

In base alle caratteristiche morfologiche del materiale recuperato sono state riconosciute nell'ambito di questa classe quattro forme:

Pentole

Si tratta di contenitori profondi e capaci, funzionali alla preparazione di zuppe e alla bollitura dei cibi (BIANCO 1997, pp. 188-190; CONTI 1989, pp. 262-270). Le caratteristiche principali risiedono nelle dimensioni e in particolare nell'accentuata profondità, nella forma globulare del corpo e nel fondo arrotondato, adatto a ricevere la fiamma e diffondere il calore (CONTI 1989, p. 262).

A Torre di Satriano è stato individuato un solo esemplare riferibile a questa forma. Si tratta di un contenitore di medie dimensioni (US 47), caratterizzato da un collo poco pronunciato, labbro aggettante all'esterno, orlo assottigliato e pronunciata concavità interna, modellato per sostenere un coperchio (cat. n. 83). L'orlo raggiunge i 17,5 cm di diametro, mentre lo spessore delle pareti oscilla tra i cm 0,5 e i cm 0,9.

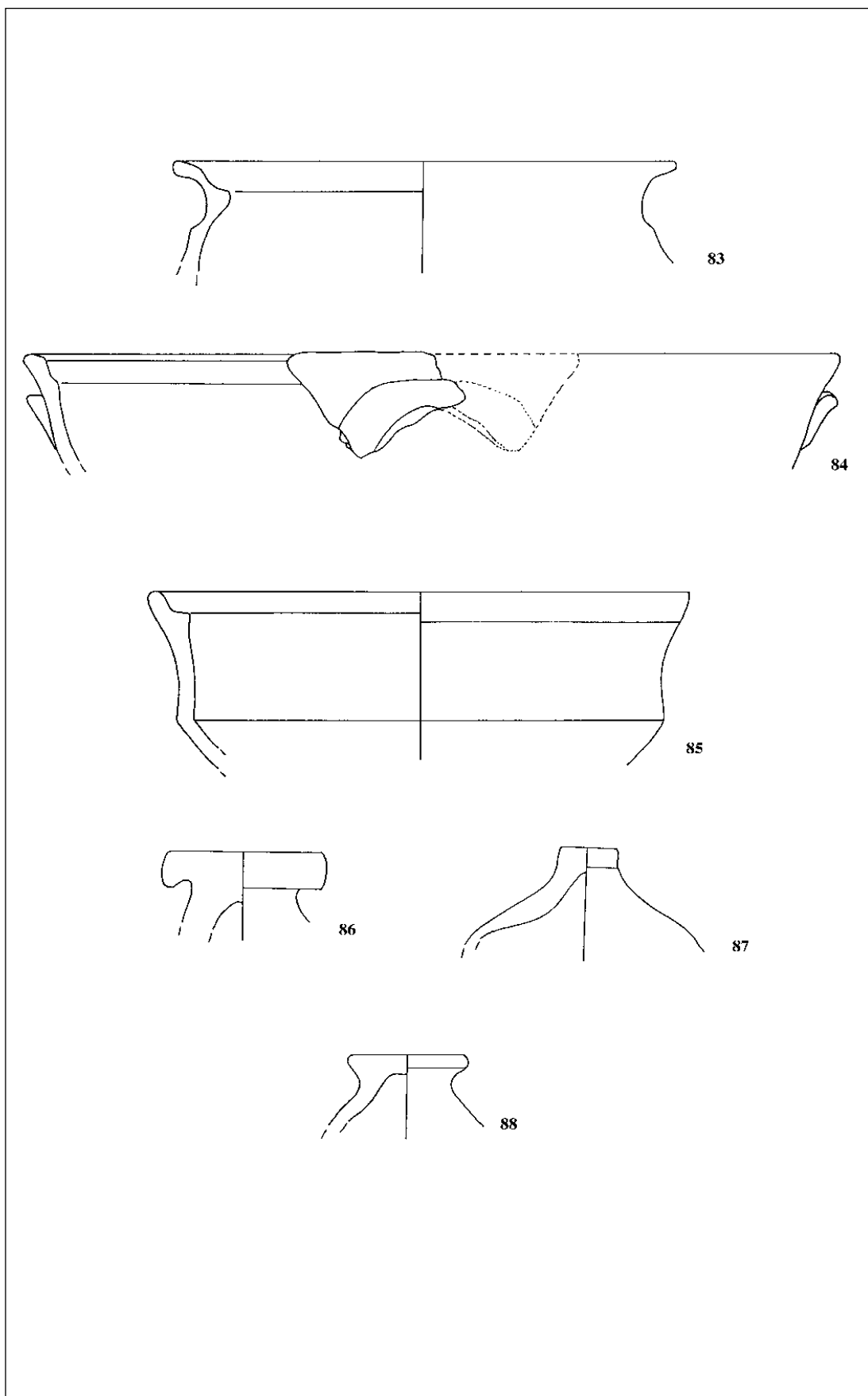
Lopades

Le *lopades* sono recipienti di medie dimensioni, più o meno profondi, con labbro dotato all'interno di un battente per consentire l'appoggio del coperchio. Si tratta di suppellettile particolarmente adatta alla bollitura dei cibi, ma soprattutto alla cottura in umido e alla realizzazione di pietanze fritte (MUNZI 1999, p.93).

A Torre di Satriano ne sono stati individuati due tipi. Il primo, rappresentato da un frammento proveniente dallo strato superficiale, presenta un orlo piatto e leggermente arrotondato verso l'esterno; all'interno è il battente per l'appoggio del coperchio che si presenta leggermente sporgente e con andamento obliquo; le anse, aderendo completamente alla parete, non superano l'orlo (cat. n. 84). Per la forma, questo frammento risulta analogo ad esemplari provenienti dal metapontino (*Cozzo Presepe*, tav. 147, n. 468) e da Locri (*Locri II*, tavv. 37 e 48, n. 314), databili tra IV e III sec. a.C.

Il secondo tipo, invece, è rappresentato da un frammento (cat. n. 85), caratterizzato da un orlo breve con labbro smussato e piccolo battente interno; le pareti si presentano dritte e

Fig. 51
Saggio I. Ceramica comune.
Pentole, lopades e coperchi
Scala 1:2



caremate sia esternamente che internamente. Morfologicamente risulta simile ad un esemplare di Cozzo Presepe (*Cozzo Presepe*, tav. 147, n. 465) e ad uno proveniente da Fratte (TOMAY 1997, tav. 16, n. 78), per cui è stata proposta una datazione compresa entro la seconda metà del IV sec. a.C.

Coperchi

A Torre di Satriano non sono stati rinvenuti frammenti interi relativi a coperchi: molto spesso i frammenti di cui si dispone si riferiscono solo alla parte centrale con il pomello. Sulla base della presa è stato possibile distinguere, comunque, tre tipi. Del tipo con pomello piatto e supporto a Torre di Satriano si è rinvenuto un unico frammento con una caratteristica presa larga e piuttosto massiccia. Superiormente si presenta piatta con profilo esterno sagomato e si imposta su un basso supporto per poi congiungersi alle pareti mediante una piccola gola (cat. n. 86). Dal punto di vista morfologico il nostro esemplare risulta particolarmente affine ad un coperchio da Locri (*Locri II*, tav. 38, n. 336), datato al IV-III sec. a.C.

Anche del tipo con pomello a presa cilindrica disponiamo di un unico esemplare che conserva anche parte delle pareti: si tratta di una presa cilindrica, dal profilo irregolare, con pareti oblique (cat. n. 87), morfologicamente simile ad alcuni esemplari provenienti dal metapontino (*Cozzo Presepe*, tav. 148, n. 479) e da Locri (*Locri II*, tav. 38, n. 327), tutti datati al IV-III sec. a.C.

Del tipo a presa tronco-conica si dispone di un unico frammento che conserva anche parte delle pareti oblique e sottili (cat. n. 88). Morfologicamente quest'ultimo tipo trova confronti con un esemplare proveniente da Locri (*Locri II*, tav. 38, n. 332), datato tra il IV e il III sec. a.C.

Catalogo (figg. 51-52)

64. Fr. di mortaio. Orlo del tipo a mandorla, dal profilo esterno arrotondato, e pareti leggermente curve. Ø orlo cm 32. h. max cm 4,5. Argilla camoscio chiaro (5 YR – 5/6). SAGGIO I. US 5

Metà IV sec. a.C.

Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 136, n. 386; *Gravina II*, tav. 83, n. 1507.

65. Fr. di mortaio. Orlo del tipo a mandorla, dal profilo esterno arrotondato, e pareti curve. Ø orlo cm 22,6. h. max cm 3,2. Argilla rosso mattone (10 R – 5/6). SAGGIO I. US 47

Metà IV sec. a.C.

Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 136, n. 386; *Gravina II*, tav. 83, n. 1507.

66. Fr. di bacile. Orlo estroflesso, superiormente orizzontale, e pareti leggermente caremate. Ø orlo cm 28. h. max cm 4,2. Argilla camoscio scuro (5 YR – 4/4). SAGGIO I. US 19

Metà del IV sec. a.C.

Cfr. *Gravina II*, tav. 73, nn. 1387 e 1389.

67. Fr. di olla. Orlo arrotondato, labbro svassato obliquo e spalla tesa. Ø orlo cm 12,2. h. max cm 2,1. Argilla rosso arancio (2.5 YR – 5/8). SAGGIO I. US 1

Fine IV- inizi III sec. a.C.

Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 138, n. 400; *Locri II*, tav. 46, n. 413; *Pomarico Vecchio I*, tav. 78, n. 155; TOMAY 1997, tav. X, n. 46.

68. Fr. di olla. Orlo sporgente e ben distinto, leggermente aggettante verso l'esterno. Ø orlo cm 28,8. h. max cm 6,8. Argilla rosso arancio (2.5 YR – 5/8). SAGGIO I. US 47

IV-III sec. a.C.

Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 145, n. 441; *Gravina II*, tav. 75, nn. 1404 e 1407; *Locri II*, tav. 36, n. 310; *Pomarico Vecchio I*, tav. 78, n. 160.

69. Fr. di olla. Orlo sporgente e ben distinto, leggermente aggettante verso l'esterno, a profilo continuo con la spalla concava. Ø orlo cm 20,8. h. max cm 6,9. Argilla rosso arancio (2.5 YR – 5/8). SAGGIO I. US 47

IV-III sec. a.C.

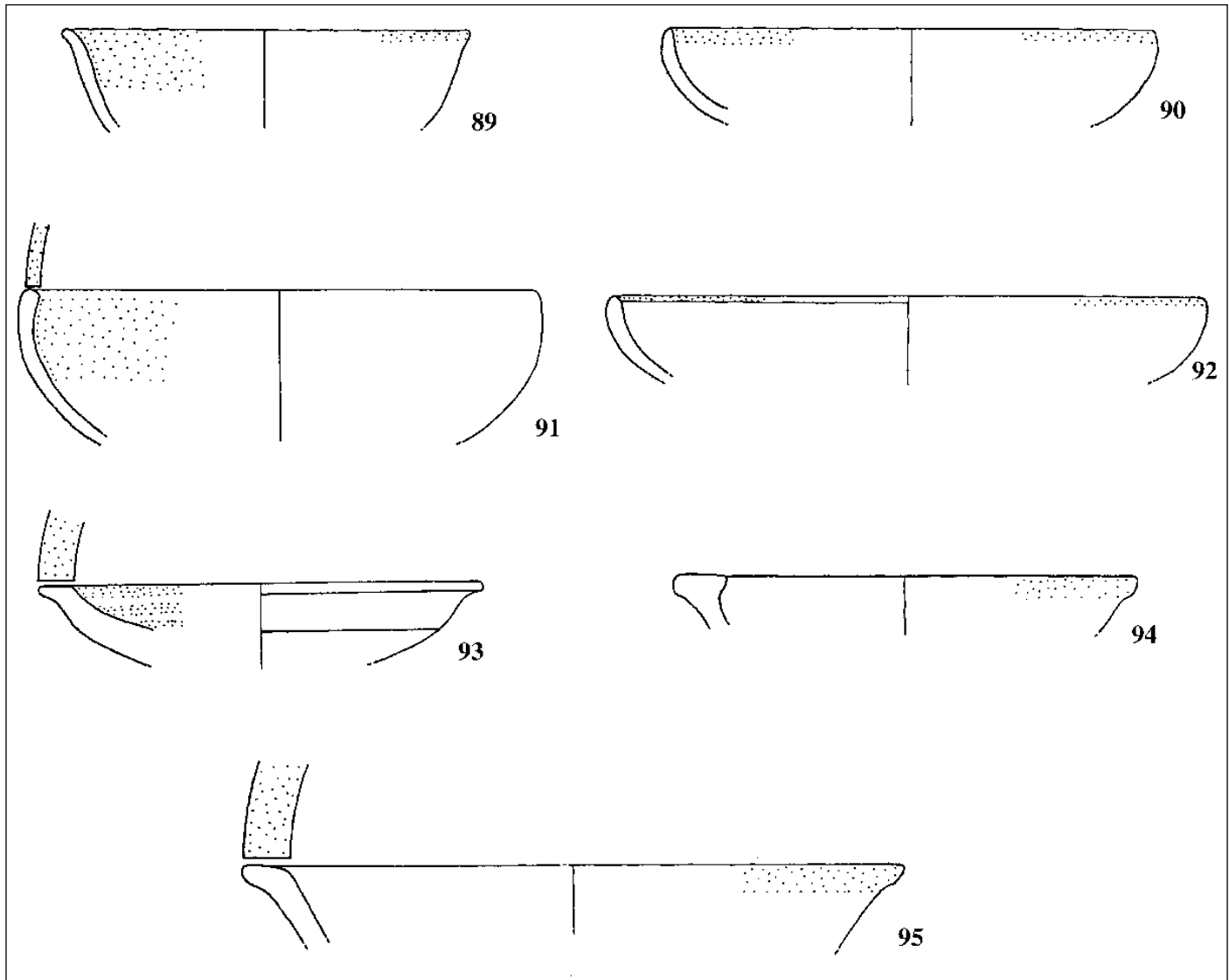
Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 145, n. 441; *Gravina II*, tav. 75, nn. 1404 e 1407; *Locri II*, tav. 36, n. 310; *Pomarico Vecchio I*, tav. 78, n. 160.

70. Fr. di olla. Orlo leggermente sporgente e ben distinto, a profilo continuo con la spalla concava. Ø orlo cm 21. h. max cm 2,8. Argilla rosso mattone (10 R – 5/6). SAGGIO I. US 47

IV-III sec. a.C.

Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 145, n. 441; *Gravina II*, tav. 75, nn. 1404 e 1407; *Locri II*, tav. 36, n. 310; *Pomarico I*, tav. 78, n. 160.

71. Fr. di olla. Orlo appena rilevato, costituito da una piccola sporgenza a profilo arrotondato verso l'esterno. Ø orlo cm 20. h. max cm 6,3. Argilla rosso



mattoni (10 R – 5/6). SAGGIO I. US 10

72. Fr. di piede di *pithos*. Base massiccia ed ingrossata con profilo esterno arrotondato. Ø fondo cm 13,6. h. max cm 5. Argilla rosso arancio (2.5 YR – 5/8). SAGGIO I. US 47.

IV sec. a.C.

Cfr. *Armento*, fig. 94, n. 251.

73. Fr. di piatto. Orlo arrotondato e leggermente introflesso. Fondo piatto. Ø fondo cm 9. h. max cm 1,4. Argilla beige (7.5 YR – 5/4). SAGGIO I. US 1

IV sec. a.C.

Cfr. *Roccagloriosa I*, fig. 121, V 65.

74. Fr. di piatto. Orlo arrotondato e leggermente introflesso. Fondo piatto. Ø fondo cm 18,6. h. max cm 1,4. Argilla beige (7.5 YR – 5/4). SAGGIO I. US 1

IV sec. a.C.

Cfr. *Roccagloriosa I*, fig. 121, V 65.

75. Fr. di piatto. Orlo svasato, arrotondato ed accentuatamente sagomato nella parte esterna. Ø fondo cm 17,6. h. max cm 2,5. Argilla rosso arancio (2.5 YR – 5/8). SAGGIO I. US 47

76. Fr. di piccolo bacile. Orlo superiormente arrotondato e rientrante. Pareti convesse. Ø orlo cm 17,4. h. max cm 2,2. Argilla rosso arancio (2.5 YR – 5/8). SAGGIO I. US 5

IV-III sec. a.C.

Cfr. *Gravina II*, tav. 45, n. 1060; *Pomarico Vecchio I*, tav. 73, n. 113.

77. Fr. di bottiglia. Collo cilindrico con orlo

Fig. 52
Saggio I. Ceramica con
decorazione a bande
Scala 2:3

appena sporgente. Ø orlo cm 3,4. h. max cm 3,3. Argilla camoscio chiaro (5 YR – 5/6). SAGGIO I. US 1

78. Fr. di bottiglia. Collo cilindrico con orlo rientrante. Ø orlo cm 4. h. max cm 3,3. Argilla camoscio scuro (5 YR – 4/4). SAGGIO I. US 5

79. Fr. di bottiglia. Collo cilindrico sagomato ad onde. Ø orlo cm 3. h. max cm 2,8. Argilla rosso arancio (10 R – 6/8). SAGGIO I. US 2

80. Fr. di anforetta. Orlo spesso e arrotondato, leggermente modanato. Ø orlo interno cm 4,4, esterno cm 7 circa. h. max cm 4,3. Argilla beige (7.5 YR – 5/4). SAGGIO I. US 41
Seconda metà del IV sec. a.C.
Cfr. *Locri II*, tav. 46, n. 410.

81. Fr. di brocca. Collo concavo, labbro aggettante con orlo assottigliato. Ø orlo interno cm 6, esterno cm 8. h. max cm 3,5. Argilla rosso arancio (2.5 YR – 5/8). SAGGIO I. US 5
IV-III sec. a.C.
Cfr. *Locri II*, tav. 45, n. 399.

82. Fr. di brocca. Collo concavo con labbro curvilineo ed orlo arrotondato. Ø orlo cm 10. h. max cm 3,8. Argilla beige (7.5 YR – 5/4). SAGGIO I. US 47
III-II sec. a.C.
Cfr. *Gravina II*, tav. 64, n. 1289.

83. Fr. di pentola. Collo poco pronunciato, labbro aggettante all'esterno, orlo assottigliato e superiormente piatto. Pronunciata concavità interna. Ø orlo cm 17,5. h. max cm 3. Argilla marrone scuro (5 YR – 3/3). SAGGIO I. US 47
Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 147, n. 471.

84. Fr. di *lopas*. Orlo breve e leggermente arrotondato. Le anse – il Fr. ne conserva una sola –, aderendo completamente alla parete, non superano l'orlo. Ø orlo cm 28,4. h. max cm 3,7. Argilla nerastra (5 YR – 2.5/1). SAGGIO I. US 1
IV-III sec. a.C.
Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 147, n. 468; *Locri II*, tavv. 37 e 48, n. 314.

85. Fr. di *lopas*. Orlo breve con labbro smusato e piccolo battente interno. Le pareti presentano una carenatura netta sia esternamente che internamente. Ø orlo cm 18,8. h. max cm 5 circa. Argilla nerastra (5 YR – 2.5/1).

SAGGIO I. US 10

Seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 147, n. 465; TOMAY 1997, tav. 16, n. 78.

86. Fr. di coperchio. Presa larga e piuttosto massiccia. Superiormente piatta con profilo esterno sagomato. Ø presa cm 6,5. h. max cm 2,5. Argilla marrone scuro (2.5 YR – 2.5/2). SAGGIO I. US 1
Cfr. *Locri II*, tav. 38, n. 336.

87. Fr. di coperchio. Presa cilindrica, irregolare nella sagoma, con pareti oblique. Ø presa cm 2. h. max cm 3. Argilla rosso arancio (5 YR – 6/6). SAGGIO I. US 5
IV-III sec. a.C.
Cfr. *Cozzo Presepe*, tav. 148, n. 479; *Locri II*, tav. 38, n. 327.

88. Fr. di coperchio. Presa tronco-conica con pareti alte e profilo superiore arrotondato. Ø presa cm 4. h. max cm 2,6. Argilla beige (7.5 YR – 5/4). SAGGIO I. US 47
IV-III sec. a.C.
Cfr. *Locri II*, tav. 38, n. 332.

Appendice sui fondi

La campagna di scavo svoltasi nel giugno 2000 in località Torre di Satriano ha restituito, oltre al materiale sinora esaminato, anche un cospicuo numero di fondi. L'estrema frammentarietà dei pezzi non sempre ha consentito di associare con sicurezza un tipo di fondo ad una particolare forma, anche perché è molto probabile che contenitori diversi avessero fondi e piedi del tutto simili. Si è preferito, dunque, procedere ad una loro classificazione esclusivamente sulla base della loro pertinenza a forme aperte o chiuse.

Tra i tipi individuati pertinenti a forme aperte, alcuni sono riferibili con una certa probabilità a mortai, bacili, ciotole, altri a contenitori non precisabili. Neanche i diametri dei piedi, compresi tra i 6 e i 10 centimetri, sono in grado di fornire informazioni utili per una più precisa classificazione, dal momento che le dimensioni, da sole, non sono decisive per distinguere l'originaria forma di appartenenza dei frammenti. Sulla base delle caratteristiche della sagoma del piede è stato altresì possibile riconoscere un solo tipo, caratterizzato da un appoggio non distinto dal fondo. Il tipo è documentato a Torre di Satriano da tre fram-

menti (UUSS 1, 22, 31), di cui due completamente piatti.

I tipi individuati tra i fondi di forme chiuse, sono riferibili con una certa probabilità a brocche, anforette o situlae, senza alcuna possibilità di ulteriori precisazioni.

In base al profilo della sagoma del piede si sono distinti tre tipi di fondi: uno completamente piatto (UUSS 1, 5, 47), l'altro con piede cosiddetto "a disco" (UUSS 5, 47), e l'ultimo "concavo" (US 5). Al primo tipo appartengono in tutto 5 frammenti, al secondo 3 e al terzo 2.

Sulla base dei dati offerti dalle caratteristiche morfologiche dei frammenti è stata elaborata la seguente tabella:

Saggio	US	Tipo fondo	Ø
I	1	"piatto"	11,4
I	1	"piatto"	10,2
I	5	"piatto"	6,4
I	47	"piatto"	5,7
I	47	"piatto"	9,4
I	5	piede "a disco"	7,5
I	5	piede "a disco"	12,2
I	47	piede "a disco"	11,8
I	5	"concavo"	4,6
I	5	"concavo"	14

M. Blasi

La ceramica con decorazione a bande (figg. 52-53)

All'interno della produzione ceramica geometrica di tradizione indigena si distingue la ceramica con decorazione a bande.

In questa classe è incluso un tipo di vasellame caratterizzato da una fattura piuttosto accurata e da un tipo di decorazione costituita essenzialmente da motivi decorativi molto semplici, quali bande, fasce orizzontali spesso alternate a fasce ondulate. La decorazione è monocroma con prevalenza del colore rosso-bruno, che presenta varie sfumature cromatiche e compare spesso scrostato e a tratti eva-

nido.

La ceramica decorata a bande presente a Satriano è ascrivibile ad una produzione locale, per altro già documentata dal rinvenimento di una fornace la cui attività sembra concentrarsi tra la fine del VI e il V sec. a. C. (HOLLOWAY 1970, pp. 27-28; 88-89). Questa produzione si inserisce all'interno della classe ceramica "Ruvo-Satriano Class", individuata da D. Yntema (YNTEMA 1985, p. 253 ss.), della quale sembra costituire una semplificazione del repertorio decorativo originario.

L'ultima campagna di scavo ha portato alla luce un cospicuo numero di ceramica a fasce: brocche, piatti, coppette, olle, un tipo di vasellame destinato alla mensa. Le olle erano destinate alla conservazione di alimenti liquidi e solidi, le brocche erano utilizzate per versare i liquidi. I piatti e le coppette, destinati al consumo del cibo e dei liquidi, completavano il servizio da mensa.

Il repertorio morfologico è piuttosto limitato; le forme aperte sono meglio documentate. I piatti presentano dimensioni medio-piccole e orli estroflessi, lisci (cat. n. 93) o sagomati (cat. n. 96). Le coppe profonde attestata presentano orli distinti e pareti oblique (cat. nn. 94-95). Le coppette rinvenute hanno tutte orli indistinti e pareti sottili dal profilo concavo (cat. nn. 90-92), solo in un caso l'orlo si presenta distinto (cat. n. 89). Le forme chiuse sono rappresentate da una olla (cat. n. 98) e da una brocca (cat. n. 97) con orlo estroflesso, collo cilindrico e ansa a nastro sormontante, impostata verticalmente sul corpo rigonfio.

Il materiale è diffuso nelle aree di saggio (UUSS 1, 5, 8, 10, 41, 47 del Saggio I e US 22 del saggio II) e la datazione complessiva oscilla tra la fine del V sec. e il IV/III sec. a.C.. Molti di questi vasi hanno infatti un periodo di utilizzo abbastanza lungo, che giustifica questo vasto scarto cronologico, e sono attestati ancora nel III sec. a.C. in tutta l'area Magno-Greca, trovando numerosi confronti a Gravina, Cozzo Presepe e Metaponto, che costituisce un centro importante di produzione e esportazione di prodotti ceramici.

Catalogo

89. Fr. di coppetta. Orlo leggermente estroflesso, vasca a profilo emisferico. Sull'orlo e sul corpo, fasce di colore rossiccio. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 9; h. max. 2,5.

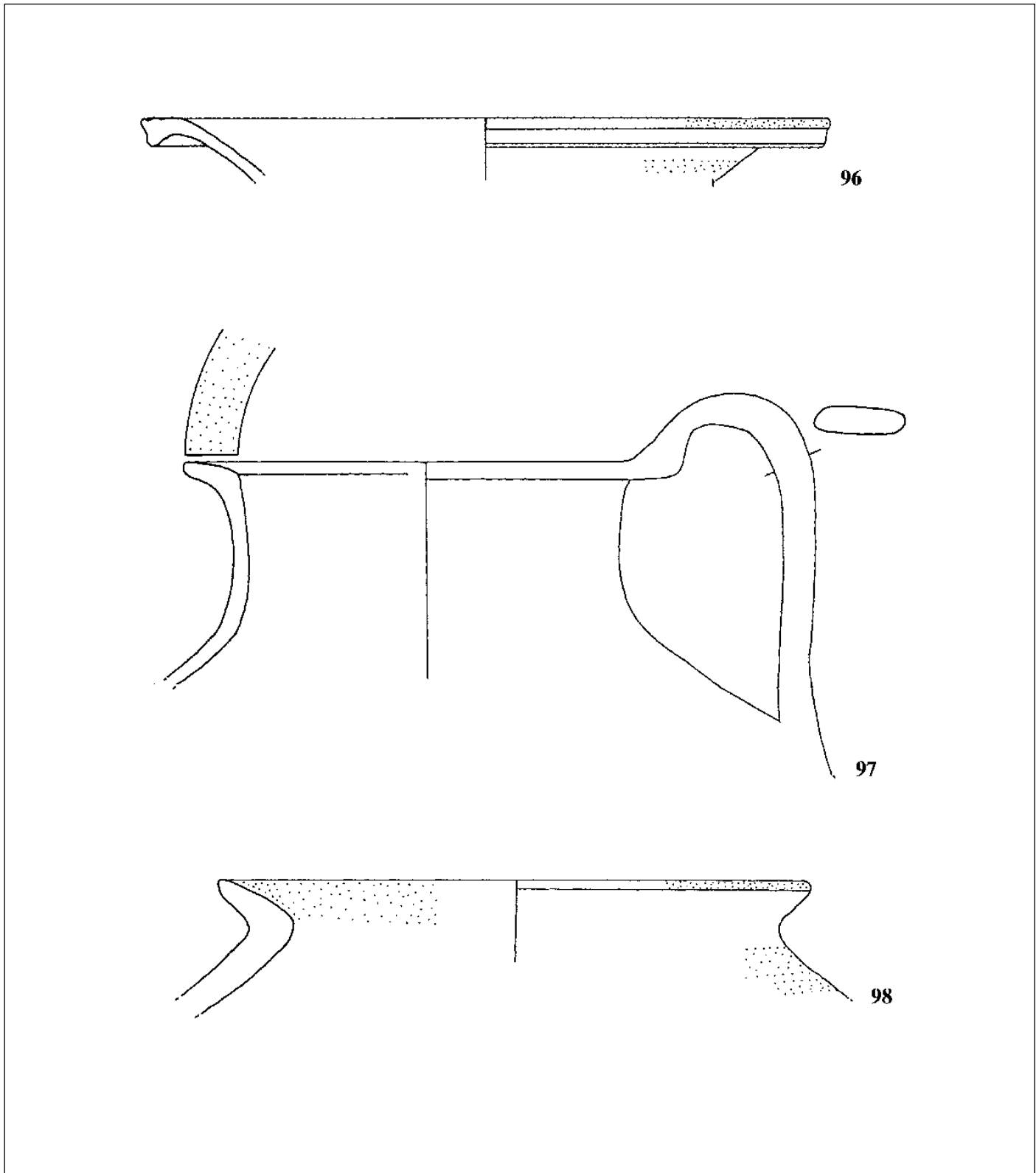


Fig. 53
Saggio I. Ceramica con
decorazione a bande
Scala 2:3

Saggio I, US 41.

Seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr.: esemplari analoghi a vernice nera in
MOREL 1981, pp. 394-395, tav. 194; *Archeologia dei*

Messapi, p. 303, n. 259; *Pomarico Vecchio I*, p. 78, tav.
37, n.90; PRAG 1997, p. 355, fig. 126, 314.

90. Fr. di coppetta. Orlo indistinto, vasca poco

profonda. Sulle pareti, fasce di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 11,2; h. max. 1,3. Saggio I, US 8.

Fine IV- III sec. a.C.

Cfr.: richiama la serie 2960 in MOREL 1981, p. 239, tav. 81; simile ad esemplari ateniesi: *Agorà XII*, tav. 32, fig. 8, nn. 809-815.

91. Fr. di coppetta. Orlo indistinto, vasca a profilo emisferico. Sull'orlo e sulla vasca, fascia di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 11,6; h. max. 3,4. Saggio I, US 47.

Fine IV- inizi III sec. a.C.

Cfr.: richiama la serie 2772 in MOREL 1981, tav. 72; TINÈ-BERTOCCHI 1985, p. 12, T. 12,1; pp. 129-130, T.15,6; p.131, T.19,5; pp. 139-140, T. 51,1; p. 147, T. 57,2.; *Archeologia dei Messapi*, p. 164, 277; *Gravina II*, p.125, n. 275.

92. Fr. di coppetta. Orlo indistinto e vasca poco profonda. Sull'orlo, decorazioni a fasce di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 13,6; h. max. 1,3. Saggio I, US 5.

Inizio IV- III sec. a.C.

Cfr.: richiama la serie 2960 in MOREL, p. 239, tav. 81; *Agorà XII*, tav. 32, fig. 8, un. 809-815; *Archeologia dei Messapi*, p. 291, n.204; *Cavallino I. Scavi e ricerche 1964-1967*, Galatina 1979, pp. 208-211, figg. 82, n. 1, 83 n. 2, 86 n. 4.

93. Fr. di piatto. Orlo estroflesso, pareti oblique; si conserva parte dell'orlo. Sull'orlo, fascia di colore rosso-bruno; nella vasca, tre fasce parallele di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 10; h. max. 1,9. Saggio I,

US 10.

Forma poco diffusa, ascrivibile ad una produzione locale.

94. Fr. di coppa. Orlo distinto, pareti verticali. Sull'orlo, fascia di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 10,6; h. max. 1,3. Saggio I, US 5.

Produzione locale.

95. Fr. di coppa. Orlo distinto, vasca poco profonda e pareti oblique. Sull'orlo, decorazione a fascia di colore rosso-bruno; nella vasca, sottile fascia di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6), Ø orlo 15,2; h. max. 1,6. Saggio I, US 1.

Metà del IV sec. a.C.

Cfr.: *Forentum II*, tav. CIV, B 8/15.

96. Fr. di piatto. Orlo estroflesso e sagomato, vasca con pareti oblique. Sull'orlo e nella vasca fascia di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 18,6; h. max.1,7. Saggio I, US 1.

Fine IV- inizio III sec. a.C.

Cfr.:richiama esemplari ateniesi: *Agorà XII*, pp. 144-145, fig. 9, n. 1002; confronti puntuali in MOREL 1970, p.101, fig. 24, 14; *Pomarico Vecchio I*, p. 81, tav. 38; n. 105.

97. Fr. di brocca. Orlo estroflesso, collo cilindrico. Si conserva parte dell'orlo e l'ansa. Sull'orlo, fascia di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 12,8; h. max. 6. Saggio I, US 10.

Fine del V sec. a.C.

Cfr.: Richiama esemplari ateniesi: *Agorà XII* p. 69, fig. 3, n.187; confronti puntuali in HOLLOOWAY 1970, p. 57, n.63, tav.106 (T. 8); un esemplare molto simile ma più tardo in *Ortona*, p.502, fig. 276, 9.

98. Fr. di Olla. Orlo estroflesso, pareti con andamento obliquo. Sull'orlo e sulla parete, fascia di colore rosso-bruno. Argilla camoscio chiaro (Munsell 2.5YR 5/6). Ø orlo 18,6; h. max. 3,2. Saggio I, US 1.

Fine V- metà IV sec. a. C.

Cfr.: *Roccagloriosa I*, p. 225, fig. 177, n. 190; *Oppido* 1990-1991, p. 373 ss.

L. Colangelo

La ceramica a vernice nera

Tra la ceramica rinvenuta a Torre di Satriano nel corso della campagna di scavo 2000, quella pertinente alla classe a vernice nera, oltre a non essere quantitativamente preponderante, risulta molto frammentaria e mal conservata. Nonostante ciò è stato possibile, per la quasi totalità dei frammenti sia risalire alla tipologia sia stabilire, con una certa precisione, l'arco cronologico di vita dei contesti da cui la stessa è emersa. L'analisi condotta su ogni singolo frammento, in maniera macroscopica, ha evidenziato l'uso di un'argilla che si presenta al tatto molto sabbiosa e friabile; la stessa vernice, che ricopre i frammenti, appare, nella maggior parte dei casi, opaca, diluita e non omogenea; dati questi che permettono di ipotizzare una produzione locale.

Le forme individuate sono prevalentemente "forme aperte" e comprendono quasi esclusivamente *patere* e *coppe*, a cui si aggiunge un

discreto numero di frammenti riconducibile alla forma degli *skyphoi*. Tale circostanza, dal significativo risvolto culturale, trova riscontro nei santuari di Armento e Macchia di Rossano (*Armento*, p. 80; ADAMESTEANU-DILTHEY 1992, pp.70-71)

Patere

Una delle forme più ricorrenti all'interno della classe è senza dubbio la patera, un recipiente dalla vasca poco profonda, utilizzato solitamente per contenere cibi. I frammenti rinvenuti rientrano complessivamente nei generi 1500 e 2000 individuati dal Morel.

Le patere del *genere 1500* (MOREL 1981, pp. 116-124, tav. 20-24) presentano l'orlo a sezione triangolare, piatto ed estroflesso e profilo della vasca piuttosto teso, senza nessun tipo di distinzione, gola o listello, tra le due parti del vaso. Tre frammenti (cat. nn. 99-101) ci conducono alla *serie 1523* (MOREL 1981, p.119, tav. 20) con orlo arrotondato ed estroflesso e vasca quasi carenata. La serie è particolarmente diffusa in Italia centro-meridionale ed in Sicilia, in un lasso cronologico che va dalla fine del IV sec. agli inizi del III sec. a.C.. I nostri esemplari trovano confronti con reperti da Pomarico Vecchio, Gravina e Pontecagnano (*Pomarico Vecchio I*, p. 67, tav. 31, 9; *Gravina II*, p. 77, fig. 29, 660-661; SERRITELLA 1995, p. 95, tav. 69, T. 4406, 3).

Il *genere 2200* (MOREL 1981, pp. 146-163, tavv. 34-46) è caratterizzato dalla presenza di patere con orlo indistinto a profilo continuo e molto teso, quasi rettilineo, senza inflessioni di sorta, se non in prossimità dell'orlo, all'interno della vasca. Tre dei nostri frammenti (cat. nn. 102-104), sono riconducibili alla *serie 2236* (MOREL 1981, p. 151, tav. 37), definita dallo studioso francese come tipica delle produzioni dell'Italia meridionale ed ampiamente documentata nei corredi pestani databili fra la fine del V e l'ultimo quarto del IV sec. a.C. (PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992, pp. 423-424 con rimandi bibliografici).

Un frammento di orlo (cat. n. 105) riconducibile alla *serie 2237* (MOREL 1981, p. 151, tav. 38), si presenta piatto ed estroflesso: si tratta di una forma peculiare dell'area lucana, che cronologicamente si colloca nell'ultimo quarto del IV sec. a.C., ampiamente distribuita dall'area lucana a quella apula (*Pomarico Vecchio I*, p. 69, tav. 32, 23; *Forentum I*, pp. 198-199, tav. 33, tipi 1.1 e 1.2; *Greci, Enotri e Lucani*, p. 256, 3.38.3; *Gravina II*, p. 289, fig. 31, 720; *Messapi*, p.

120, n. 169; CHIECO BIANCHI MARTINI 1964, p. 113, fig. 11, nn. 1-2, T. 2).

Il numero più cospicuo di frammenti di orli, (cat. nn. 8-15), appartiene alla *serie 2283* (MOREL 1981, p. 161, tav. 44). Le patere di questa serie presentano un breve bordo quasi verticale con pareti della vasca, poco profonda, tese ed oblique. Trovano confronto in contesti databili tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., come Ruoti, Vaglio e Roccagloriosa (FABRICOTTI 1979, p. 356, fig.16, n.7; ADAMESTEANU -DILTHEY 1992, p. 70, tav. XLIV, 73493; M. GUALTIERI, in *Crossroads of the Mediterranean*, Providence 1983, p. 375, fig. 14, n. 21). La serie è inoltre particolarmente diffusa nelle necropoli di Pontecagnano, tra la fine del IV sec. e gli inizi del III sec. a.C., con prodotti di produzione pestana (SERRITELLA 1995, p. 95, tav. 67, T. 4401, 5 e T. 4405, 1; tav. 68, T. 4424, 2-3). Elemento questo che apporta oggi una luce nuova nell'interpretazione di questa serie di materiali, nota al Morel (MOREL 1981, p. 161, tav. 44) solo attraverso esemplari della campana A, databili al II-I sec. a.C., che quindi risulterebbero un'evoluzione dei prototipi pestani (SERRITELLA 1995, p. 95).

Di difficile inquadramento, a causa delle ridotte dimensioni, risulta un frammento di orlo (cat. n. 114), probabilmente pertinente ad una patera dalla vasca poco profonda ed orlo fortemente estroflesso, assimilabile alla *serie 2275* (MOREL 1981, p. 159, tav. 43): in base alla seriazione del Morel si può comunque inquadrare nella seconda metà del III sec. a.C.

Coppe

I frammenti pertinenti a questa forma ceramica appartengono a cinque tra i generi individuati dal Morel: 1550, 2150, 2300, 2700 e 2900.

Due frammenti (cat. nn. 115-116) si ascrivono alla *serie 1552* (MOREL 1981, p. 123, tav. 23): hanno orlo estroflesso e vasca profonda, con bordo quasi verticale. Molto frequenti nei contesti tombali di Pontecagnano e Paestum, dalla seconda metà del V sec. fino al secondo quarto del IV sec. a.C., mostrando una evoluzione tipologica, individuabile in un labbro progressivamente più sviluppato ed estroflesso ed in una maggiore profondità della vasca (SERRITELLA 1995, p. 91, tav. 65, T. 5763, 2; tav. 66, T. 5765, 1; tav. 68, T. 4423, 2; PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992, p. 421, T. 11A, n. 5; T. 88A, n. 7; T. 18a, n.9; T. 90A, n. 8; T. 1A/1971, nn. 3-4; T. 2PA, n. 7; T. 110SV, n. 1; T. 5V, n. 10).

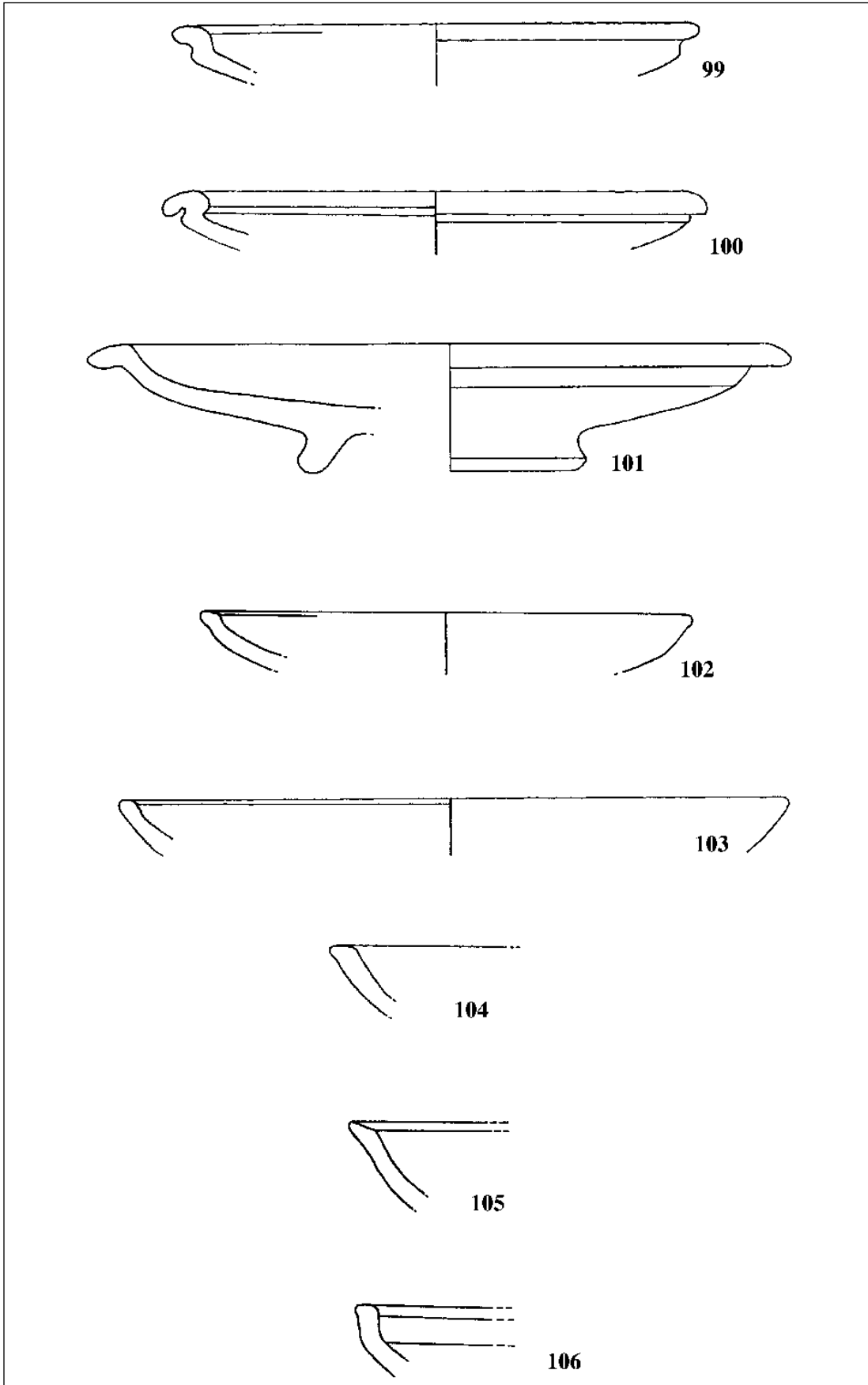
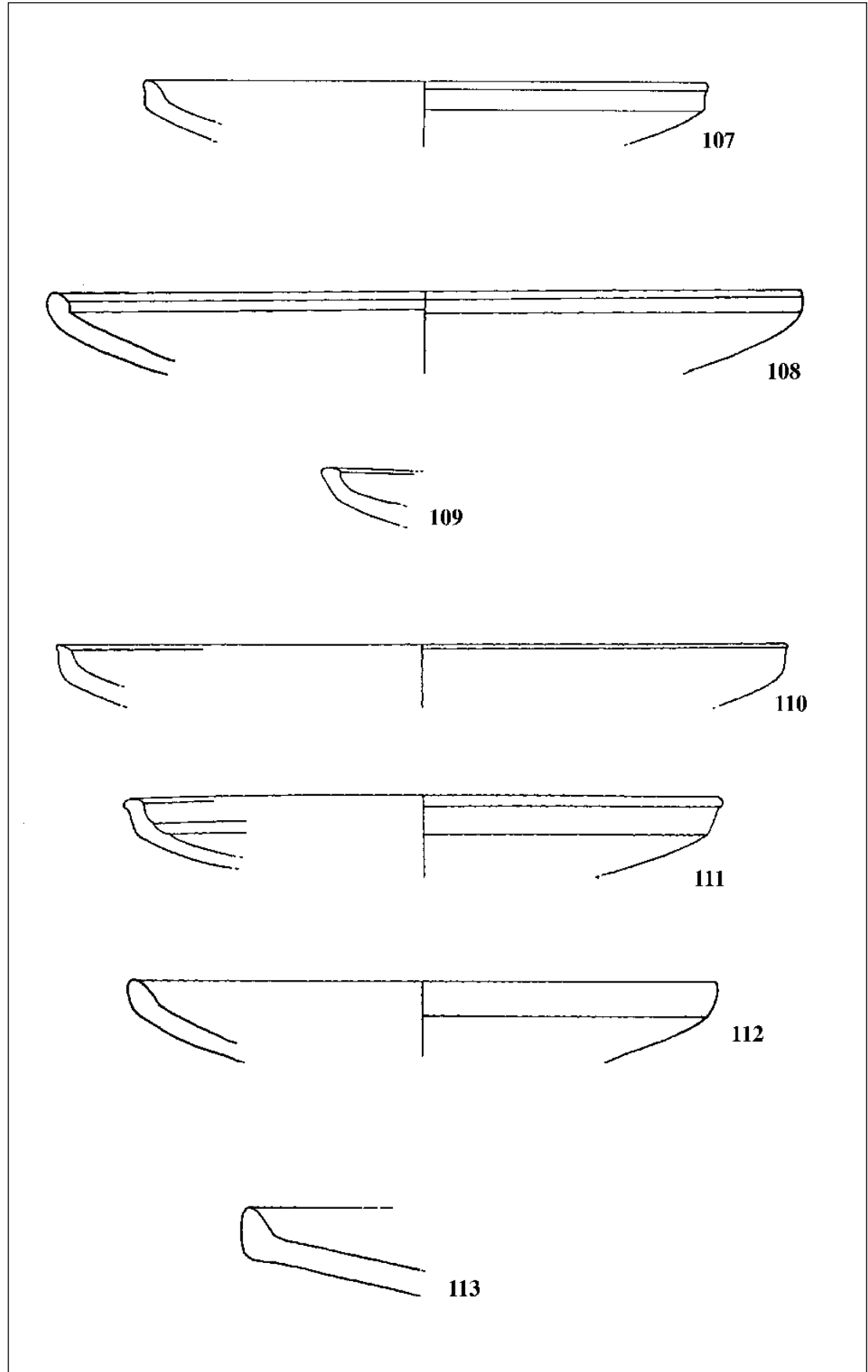


Fig. 54
Saggio I. Ceramica a
vernice nera. Patere
Scala 2:3

Fig. 55
Saggio I. Ceramica a
vernice nera. Patere
Scala 2:3



Al genere 2150 (MOREL 1981, pp. 141-142, tav. 32) che presenta orlo indistinto e vasca emisferica, con solchi verticali nella parte superiore si ascrive un solo frammento di orlo (cat. n. 117), pertinente specificatamente alla serie 2155 (MOREL 1981, pp. 142, tav. 32) e che si data tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., grazie al confronto con esemplari da Cozzo Presepe, Roccagloriosa, Pomarico Vecchio e Gravina (PRAG 1977, p. 359, n. 340; *Roccagloriosa I*, p. 246, n. 127a e c; *Pomarico Vecchio I*, p. 75, tav. 34, 57; *Gravina II*, pp. 128-129 e p. 137, fig. 17, n. 8).

Un frammento (cat. n. 20) appartiene invece al genere 2300 (MOREL 1981, pp. 163-167, tavv. 46-49); presenta l'orlo leggermente estroflesso e il profilo della vasca molto bombato, piede ad anello con larga base di appoggio. Più precisamente si colloca nella serie 2323 (MOREL 1981, pp. 164-165, tav. 48), che lo studioso francese data nell'ambito della seconda metà del II sec. a.C.

Al genere 2500 (MOREL 1981, pp. 173-189, tavv. 51-58) è pertinente un solo frammento (cat. n. 119), ascrivibile alla serie 2554 (MOREL 1981, p. 184, tav. 56), presenta orlo piatto, bordo verticale con profilo ondulato, vasca emisferica e piede ad anello; si confronta con un esemplare da Gravina (*Gravina II*, p. 97, fig. 32, 769). Il Morel data questa serie all'interno della seconda metà del II sec. a.C.

Un frammento, presentante orlo ispessito e rovescio e vasca bombata (cat. n. 120), appartiene alla serie 2648 (MOREL 1981, pp. 200-201, tav. 63) ed è inquadrabile cronologicamente tra il III ed il II sec. a.C. Altri due frammenti (cat. nn. 23-24) appartengono inoltre alla specie 2980 (MOREL 1981, pagg. 243-245, tavv. 84-84): sono caratterizzati dall'orlo arrotondato, quasi verticale, dalla vasca emisferica a profilo convesso e dal piede a profilo tronco-conico. Questo tipo di coppa, datato dal Morel fra il II ed il I sec. a.C., è frequentemente attestato nei corredi delle necropoli di Pontecagnano dell'ultimo quarto del IV sec. a.C. (SERRITELLA 1995, p. 93, tav. 67, T. 4401, 2; e tav. 77, G. D, 1), mutuata dall'ambiente pestano dove viene prodotta in serie a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. (*Poseidonia-Paestum III*, p. 135, fig. 90, 448)

Coppe monoansate

Questa forma, definita dal Morel una produzione tipica dell'Italia meridionale, in base ai numerosi esemplari distribuiti in ambito

lucano, apulo e campano, si diffonde nel sud Italia già nella seconda metà del V sec. a.C., raggiungendo la massima diffusione solo nel corso del secolo successivo, con un'evoluzione nel profilo della vasca e del piede. Gli esemplari della seconda metà del IV sec. a.C. presentano un orlo quasi estroflesso, vasca più profonda, pareti tese con un'accentuazione della doppia curvatura, alto piede tronco-conico (*Armento*, p. 86). I numerosi frammenti individuati a Satriano di Lucania (cat. nn. 25-30) sono ascrivibili alla serie 6231 del Morel (MOREL 1981, pp. 395-396, tav. 194). Trovano confronto con reperti provenienti da svariati siti lucani, apuli e campani, datati nel corso del IV sec. a.C. (*Satriano*, p. 47, tav. 10; GRECO 1980, p. 376, tav. XVI; GRECO 1982, p. 76, fig. 20; FABBRICOTTI 1979, p. 384, fig. 39, 295; *Forentum I*, p. 198, tav. 32; *Forentum II*, p. 71, tav. 138; CHIECO BIANCHI MARTINI 1964, p. 109, fig. 4, 16 e p. 112, fig. 10, 9(T. 1), p. 125, fig. 24, 8 (T. 5); *Armento*, pp. 86-87, fig. 88, nn. 174-175; TINÈ BERTOCCHI 1985, p. 158, fig. 265, 16 e 267, 16 (T. 4), p. 170, fig. 284, 1 (T. 22), p. 190, fig. 316, 5 (T. 50), p. 198, fig. 330, 19 (T. 64); E. DE JULIUS, in "NSc" 1973, p. 387, figg. 136-137; CASSANO 1992, p. 34, tav. XII, 5-6 (T. 4/ cella A); SCARFÌ 1961, fig. 34, 20, 21, T. 3 col. 204; fig. 54, T. 17 col. 211; fig. 103, 13, T. b col. 207; figg. 121-122, T. 17 col. 292). Cronologicamente i nostri esemplari si alla fine del IV sec. a.C. (SERRITELLA 1995, p. 91).

Coppette

I frammenti pertinenti alle coppette appartengono tutti al genere 2700, individuato dal Morel (MOREL 1981, pp. 206-226, tavv. 66-74). Presentano orlo arrotondato leggermente rientrante, vasca a profilo convesso e piede ad anello, spesso a sezione tronco-conica, cavo all'interno e di altezza variabile.

Alla serie 2714 (MOREL 1981, p. 209, tav. 67) appartiene un frammento di orlo (cat. n. 131) che sembra confrontarsi con un esemplare in ceramica "dorata" da una delle necropoli di Pontecagnano (SERRITELLA 1995, tav. 69, T. 4406-9) e con esemplari a vernice nera rinvenuti in una tomba a camera da S. Angelo di Ogliara (PONTRANDOLFO 1980, p. 104, fig. 28, 4 e 5, T. 3), dell'ultimo quarto del IV sec. a.C.

Un solo frammento (cat. n. 34) ci attesta la presenza di coppette con orlo indistinto, vasca a pareti tese, poco profonda e piede ad anello tronco-conico, pieno all'interno. Si confronta con un esemplare di Lavello realizzato in ceramica a vernice rossa parziale (*Forentum I*, tav.

32; tipo 8.1). In Daunia sono stati rinvenuti sporadicamente frammenti morfologicamente simili databili nell'ambito della prima metà del IV sec. a.C. (TINÈ- BERTOCCHI 1985, T. 70, pag. 150, fig. 254.6).

Tre frammenti (cat. nn. 35-37) appartengono alla serie 2734 (MOREL 1981, p. 213, tav. 68): presentano bordo ispessito a sezione triangolare, vasca a profilo tronco-conico. Il confronto più stringente è con esemplari da Pontecagnano (SERRITELLA 1995, tav. 68, T. 4424, 1) e da Paestum che si datano negli anni centrali del IV sec. a.C. (*Poseidonia-Paestum III*, p. 149, fig. 93).

Un frammento di orlo (cat. n. 38), a bordo rientrante, appartiene alla serie 2783 (MOREL 1981, pp. 223-224, tav. 72) e trova confronto con esemplari da Pomarico Vecchio, databili agli inizi del III sec. a.C. (*Pomarico Vecchio I*, p. 73, tav. 33, 49-50).

Alla serie 2789 (MOREL 1981, p. 226, tav. 74) appartengono due frammenti di orlo (cat. nn. 137-138), databili agli inizi del III sec. a.C. Si tratta per la maggior parte di coppe tipiche della zona di Chieti-Carsoli (SERRITELLA 1995, p. 94), ampiamente imitate anche in officine dell'Italia meridionale (SERRITELLA 1995, p. 94, tav. 71 (T. 4012, 2); *Fratte*, p. 41, fig. 34, 14; p. 43, fig. 35, 21; pp. 137-138, fig. 249, 101-104; *Valle d'Ansanto*, p. 472, pp. 448-658, fig. 521; *Sannio*, p. 328, n. 4). Un frammento di orlo (cat. n. 41) risulta appartenere, infine, ad una coppetta miniaturistica, serie 2725 (MOREL 1981, p. 221, tav. 67), che si confronta con un esemplare da Pomarico Vecchio, databile tra la fine del IV sec. e gli inizi del III sec. a.C. (*Pomarico Vecchio I*, p. 73, tav. 33, 45).

Coppette concavo-convesse

I frammenti, prevalentemente orli, di coppette concavo-convesse si distribuiscono all'interno dell'unico genere 2400, individuato dallo studioso francese (MOREL 1981, pp. 167-172, tavv. 49-51). Questo tipo di coppette, caratterizzate da un piede stretto e particolarmente sviluppato in altezza e soprattutto da una carenatura che separa il piede dalla vasca, occupano, all'interno della classe ceramica della vernice nera, un posto di particolare rilievo in quanto vero e proprio elemento guida delle frequentazioni tra il IV ed il III sec. a.C.

Alla serie 2424 (MOREL 1981, p. 169, tav. 49), caratterizzata dall'orlo arrotondato, vasca a profilo convesso e piede a profilo concavo, cavo all'interno, appartengono quattro frammenti (cat. nn. 42-45). Esemplari attribuibili a questo genere sono distribuiti, a partire dalla seconda

metà del IV sec. a.C., in tutta l'Italia meridionale, soprattutto nell'area lucana prossima alla costa tirrenica (*Satriano*, p. 46, tav. 10; *Armento*, p. 86, fig. 87, nn. 157-159 e fig. 88, n. 163; F.G. LO PORTO, in "NSc" 1966, p. 206, fig. 60; p. 359, n. 56; MOREL 1970, p. 99, fig. 25 AD; SERRITELLA 1995, p. 109; *Poseidonia-Paestum I*, p. 19, fig. 40, n. 39; *Poseidonia-Paestum II*, p. 111, fig. 60, n. 135; *Poseidonia-Paestum III*, p. 136, fig. 93; *CVA Capua III*, tav. 23, 3; W. JOHANNOWSKY, in "Atti Taranto 1971", p. 377, tav. 102; *Valle d'Ansanto*, p. 487, fig. 48, nn. 651-653; *Forentum II*, p. 71, tav. 139; PIANU 1990, p. 83, tav. 1; p. 84, tav. 34, 3; p. 96, tav. 42, 4-5; p. 129, tav. 57; p. 179, tav. 72, 4; TINÈ BERTOCCHI 1985, p. 185, fig. 307, 5; *Sannio*, p. 212, 3; p. 329, 5).

Un frammento (cat. n. 144) si inquadra nella serie 2433 (MOREL 1981, pp. 170-171, tav. 68), e si può collocare cronologicamente tra il secondo e terzo quarto del IV sec. a.C.: l'orlo è arrotondato, la vasca a profilo convesso presenta un listello all'attacco con il piede. Tipologicamente le copette di questa serie dipendono da prototipi greci imitati in Occidente dalla seconda metà del V sec. a.C.; la loro produzione è attestata in Italia meridionale fino alla seconda metà del IV sec. a.C. senza registrare mutamenti nella tettonica del vaso. Il confronto più stringente è con un esemplare da Pontecagnano (SERRITELLA 1995, p. 92, tav. 66, T. 5768, 2).

R. Nigro

Skyphoi

Il genere più numeroso come presenze tipologiche e numero dei frammenti rinvenuti è il 4300 (MOREL 1981, pp. 303-317, tavv. 126-133), il quale raggruppa gli *skyphoi*. A Satriano, dai frammenti rinvenuti, risultano presenti tre varianti di questa forma:

- la serie 4311 (MOREL 1981, p. 305, tav. 126), attestata da 7 frammenti (cat. nn. 145-151) è contraddistinta da un orlo sottile, vasca a profilo ovoidale molto rastremata verso il basso, ampio piede a disco, anse a sezione ovoidale impostate orizzontalmente al di sotto dell'orlo e da una fascia risparmiata sul fondo della vasca all'attacco con il piede; *skyphoi* di questo tipo sono molto diffusi in tutta l'Italia meridionale (*Satriano*, p. 47, tav. 11; *Armento*, p. 83, fig. 86, nn. 131 e 135; PIANU 1990, p. 108, tav. 5; p. 116, tav. 51; p. 144, tav. V; SERRITELLA 1995, p. 89, tav. 62, T. 4436, 2-3; tav. 65, T. 5758, 1 e T. 5762, 1; tav. 69, T. 4406, 1-2; *Fratte*, p. 129, fig. 248, 1 e p. 281, T. 2/1956); PONTRANDOLFO 1980, p. 97, fig. 14, 9; p. 99, fig. 22, 3; *Poseidonia-*

Paestum II, p. 146, fig. 69, 332; *Poseidonia-Paestum III*, p. 130, fig. 130, fig. 93, 494; *Monte Sannace*, tav. 245, 8-9, tav. 276, 4-5; *Ori di Taranto*, p. 381, T. XV), a partire dagli inizi del IV sec. a.C. sino ai primi decenni del III sec. a.C., come sembrerebbero attestare i ritrovamenti di Pontecagnano e Paestum (SERRITELLA 1995, p.89);

- la serie 4373 (MOREL 1981, p.311, tav. 131), la più frequente a Satriano, rappresentata da 17 frammenti (cat. nn. 152-168), caratterizzata dall'orlo arrotondato leggermente estroflesso, dalla vasca a profilo sinuoso, variamente rastremata verso il basso con piede ad anello rilevato, anse a sezione circolare impostate orizzontalmente al di sotto dell'orlo. Gli *skyphoi* di questa serie sono molto diffusi in ambito lucano, apulo e campano, dalla seconda metà del IV sec. a.C. sino al primo quarto del III sec. a.C. (*Armento*, pp. 82-83, fig. 86, n. 121; *Roccagloriosa I*, p. 235, fig. 179, 75A; PIANU 1990, p. 95, tav. 43, 2; p. 145, tav.40, 4; *Forentum I*, p. 192, tav. 28; *Ori di Taranto*, p. 393, T. XXVI, 4; SCARFÌ 1961, p. 153, fig. 15, 31; *Poseidonia-Paestum I*, fig. 42, 32; SERRITELLA 1995, p. 90, tav. 66, T. 5763, 1 e T. 5769, 1; tav. 67, T. 4420, 2; tav. 71, T. 4809, 1 e T. 4012, 1; tav. 76, T. 4106, 1; tav. 78, T. 4044, 1 e T. 4048, 1; tav. 79, T. 4049, 1 e T. 4347, 1; *Fratte*, p. 129, fig. 248, 3, 10 e 11; p. 283, fig. 479, 1; PONTRANDOLFO 1980, p. 99, fig. 21, 2) e sembrerebbero essere caratteristici della regione etrusco-campana (SERRITELLA 1995, p. 90);

- la serie 4382 (MOREL 1981, p. 313, tav. 132), attestata da un solo frammento (cat. n. 169), con orlo arrotondato, vasca dalle pareti tese a profilo quasi tronco-conico, largo piede ad anello, anse a sezione circolare impostate orizzontalmente al di sotto dell'orlo; esemplari simili sono presenti nel Sannio, in Italia meridionale ed in Sicilia (*Satriano*, p. 47; I. MACCHIAROLA, in "Conoscenze" 5, 1989, p. 44, fig. 4; *Fratte*, p. 131; p. 271, fig. 462; *Forentum I*, p. 192, tav. 28, 1.2; TINÈ BERTOCCHI 1985, p. 170, fig. 284, b; *Meligunis Lipàra II*, Palermo 1965, p. 148, tav. LVII, 6b; *Naxos*, pp. 370-371, fig. 78) a partire dalla seconda metà del V sino alla metà del IV sec. a.C.

Kantharoi

Il termine *kantharos* identifica una tazza dal corpo profondo, generalmente su alto piede, munita di due anse a nastro impostate verticalmente, che partendo dalla zona inferiore del corpo, spesso risultano sormontanti

rispetto all'orlo a cui si attaccano. È una forma non molto diffusa, ma presente in tutte le epoche, spesso citata in connessione con Dioniso ed usata durante i banchetti.

Un frammento di piede a tacco modanato (cat. n. 72) rimanda a questa forma vascolare ed è simile ad un esemplare da Lavello (*Forentum II*, p. 73, tav. CXLI, tipo 8.1b, T. 604, 5), che si fissa cronologicamente nella seconda metà del IV sec. a.C.

Pelikai

Un solo frammento (cat. n. 74) di orlo documenta la presenza di questa forma vascolare a Satriano: si tratta di un tipo ascrivibile alla serie 3671 (MOREL 1981, p. 279, tav. 110) che trova confronto con un esemplare proveniente da una tomba di Eraclea, databile nell'ambito della seconda metà del IV sec. a.C. (PIANU 1990, p. 128, tav. 4).

Oinochoai

Sono stati individuati due frammenti di orlo riconducibili a questa forma vascolare, di cui uno (cat. n. 75) presenta un labbro pendulo, collo tronco-conico e si ascrive alla serie 5114 (MOREL 1981, p. 335, tav. 153), datata dallo studioso francese al III sec. a.C.; l'altro (cat. n. 174), che rimanda ad un esemplare trilobato, richiama la serie 5644 (MOREL 1981, p. 377, tav. 181) ed è molto simile ad un esemplare da Paestum (PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992, p. 344, 8, fig. 8, T. 89), databile nella seconda metà del IV sec. a.C.

Lekythoi

Un unico frammento di orlo (cat. n. 175) è identificabile come pertinente ad una *lekythos*: presenta orlo piatto e collo tronco-conico, modanato. In base alla forma dell'orlo si può avvicinare agli esemplari della serie 5450 (MOREL 1981, pp. 364-365, tav. 171), datati nella seconda metà del IV sec. a.C., anche se non è stato possibile trovare alcun confronto stringente per questo frammento.

Pissidi

Un frammento di orlo (cat. n. 176) si può attribuire a questa forma vascolare e si confronta con un esemplare proveniente da una necropoli di Pontecagnano (SERRITELLA 1995, tav. 72, T. 4017-3), databile fra la fine del IV sec. e gli inizi del III sec. a.C., che per il profilo della vasca e del piede è simile alle *lekanai* della serie 4711 riconosciuta dal Morel (MOREL 1981, p.

T. Virtuoso

Catalogo (figg. 55-63)

99. Fr. di patera. Orlo a sezione triangolare, arrotondato ed estroflesso; vasca poco profonda. Si conserva solo parte dell'orlo, ricostruito da due frammenti. Vernice opaca, di colore marrone sulla parete esterna; mal cotta. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 12; H. max: cm. 1,6; Saggio I; U.S. 47.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 1523, p. 119, tav. 20; *Gravina II*, p. 77, fig. 29, 661.

100. Fr. di patera. Simile alla precedente, ma con orlo più estroflesso. Si conserva solo parte dell'orlo. Vernice opaca tendente, internamente al rosso ed esternamente al marrone; mal cotta. Argilla 2.5YR 5/6. Modellato al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 12; H. max: cm. 1,5; Saggio I; U.S. 47.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 1523, p. 119, tav. 20; *Gravina II*, p. 77, fig. 29, 660.

101. Fr. di patera. Orlo a sezione triangolare, arrotondato ed estroflesso; vasca poco profonda, carenata; piede tronco-conico, cavo internamente. Lacunosa. La vernice, opaca, esternamente si conserva solo sino all'altezza della carenatura. Argilla 2.5YR 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm.16,2; Ø fondo ric.: cm. 4,4; H.: cm. 3,5; Saggio I; U.S. 47.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 1523, p. 119, tav. 20; *Pomarico Vecchio I*, p. 67, tav. 31, 9; SERRITELLA 1995, p. 95, tav. 69 (T. 4406, 3).

102. Fr. di patera. Orlo piatto ed ingrossato; vasca a pareti tese. Si conserva parte dell'orlo, ricostruito da due frammenti. La vernice è opaca; scrostata sull'orlo e su gran parte della superficie esterna. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 12; H. max: cm. 1,8; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del IV sec.- inizi del III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2236, p. 151, tav. 37.

103. Fr. di patera. Simile al precedente. Si conserva solo parte dell'orlo. Vernice opaca, scrostata, quasi totalmente, sull'orlo e sulla parete esterna. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 17; H. max: cm. 1,4; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del IV sec.- inizi del III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

104. Fr. di patera. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice lucida, molto frammentaria, soprattutto sulla parete esterna. Argilla 2.5YR 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del IV sec.- inizi del III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

105. Fr. di patera. Orlo piatto ed estroflesso; vasca poco profonda. Si conserva solo parte dell'orlo. Argilla mal cotta (*tipo sandwich*). Vernice opaca, scrostata su quasi tutta la parete esterna. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø non ricostruibile; H. max: cm. 2,2; Saggio I; U.S. 1.

Ultimo quarto del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2237, p. 151, tav. 38.

106. Fr. di patera. Orlo piatto, leggermente estroflesso, breve bordo quasi verticale; vasca poco profonda con pareti tese ed oblique. Si conserva solo parte dell'orlo. La vernice, scrostata su gran parte dell'orlo e della parete esterna, è a tratti lucida. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 1,8; Saggio I; U.S. 1.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2283, p. 161, tav. 44; *Macchia di Rossano*, p. 70, tav. XLIV, 73493; SERRITELLA 1995, p. 95, tav. 67 (T. 4405, 1).

107. Fr. di patera. Orlo ingrossato, leggermente rientrante; vasca a pareti tese. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, scrostata completamente sull'orlo e sulla parete esterna. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 14; H. max: cm. 1,9; Saggio I; U.S. 47.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

108. Fr. di patera. Orlo piatto e rientrante;

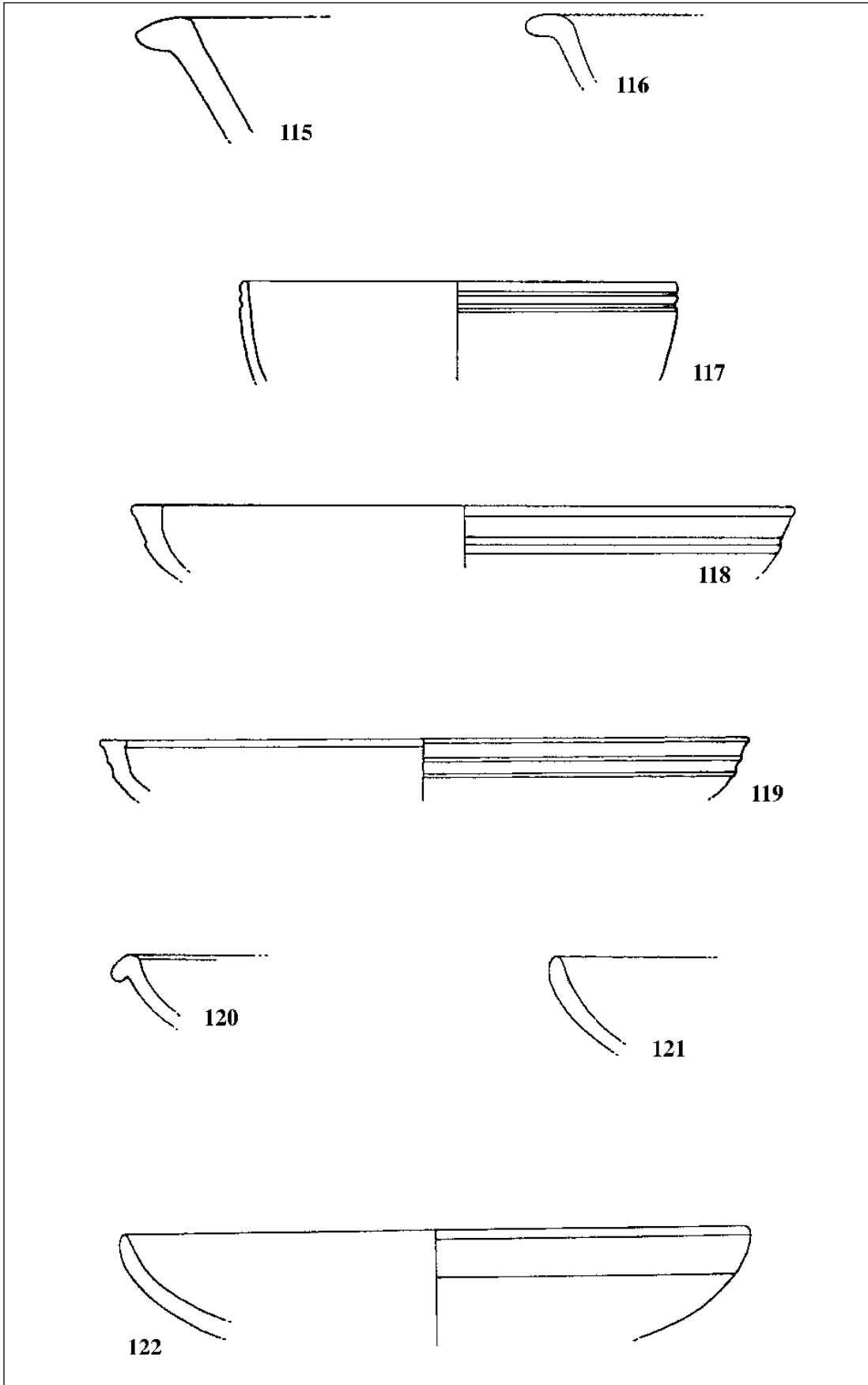


Fig. 56
Saggio I. Ceramica a
vernice nera. Coppe
Scala 2:3

vasca a pareti tese. Si conserva parte dell'orlo, molto sbreccato. Vernice opaca, tendente al marrone, diluita e non omogenea; scrostata sull'orlo e su quasi tutta la parete esterna; mal cotta. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 19; H. max: cm. 2,1; Saggio I; U.S. 47.

Fine IV sec.-inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

109. Fr. di patera. Simile al precedente. Si conserva solo parte dell'orlo. Vernice lucida, molto frammentaria sull'orlo e sulla parete esterna. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 1,7; Saggio I; U.S. 1.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2283, p. 161, tav. 44; SERRITELLA 1995, p. 95, tav. 68 (T. 4424, 2).

110. Fr. di patera. Simile al precedente. Si conserva solo parte dell'orlo. Argilla mal cotta (*tipo sandwich*). Vernice a tratti lucida all'interno della vasca; esternamente molto frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 18,5; H. max: cm. 1,4; Saggio I; U.S. 10.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

111. Fr. di patera. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo, ricostruito da due frammenti. Vernice opaca, frammentaria sull'orlo e la parete esterna. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio, con alcune imperfezioni.

Ø orlo ric.: cm. 14,6; H. max: cm. 2; Saggio I; U.S. 47.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2283, p. 161, tav. 44; SERRITELLA 1995, p. 95, tav. 68 (T. 4424, 3).

112. Fr. di patera. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo, ricostruito da due frammenti. Vernice a tratti lucida, conservata, all'esterno, solo sopra l'orlo. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 16; H. max: cm. 2,4; Saggio I; U.S. 5.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2283, p. 161, tav. 44.

113. Fr. di patera. Simile al precedente. Si conserva solo parte dell'orlo. Vernice diluita e non omogenea; all'interno della vasca è opaca, mentre all'esterno è lucida. Argilla

2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,2; Saggio I; U.S. 41.

Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

114. Fr. di patera. Orlo arrotondato e bordo verticale sensibilmente inclinato all'esterno. Si conserva solo parte dell'orlo. Vernice opaca, all'esterno della vasca di colore marrone; molto frammentaria; mal cotta. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 12; H. max: cm. 1,2; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2275, p. 159, tav. 40.

115. Fr. di coppa. Orlo estroflesso; profonda vasca, con bordo quasi verticale. Si conserva parte dell'orlo. Argilla mal cotta (*tipo sandwich*). Vernice lucida, molto frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 3; Saggio I; U.S. 1.

Secondo quarto del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 1552, p. 123, tav. 23.

116. Fr. di coppa. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, tendente al marrone, molto frammentaria e scrostata sull'orlo; mal cotta. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2; Saggio I; U.S. 19.

Secondo quarto del IV sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

117. Fr. di coppa. Orlo indistinto; vasca emisferica, con solchi verticali nella parte superiore. Si conserva parte dell'orlo. Vernice a tratti lucida. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 11; H. max: cm. 2,5; Saggio I; U.S. 19.

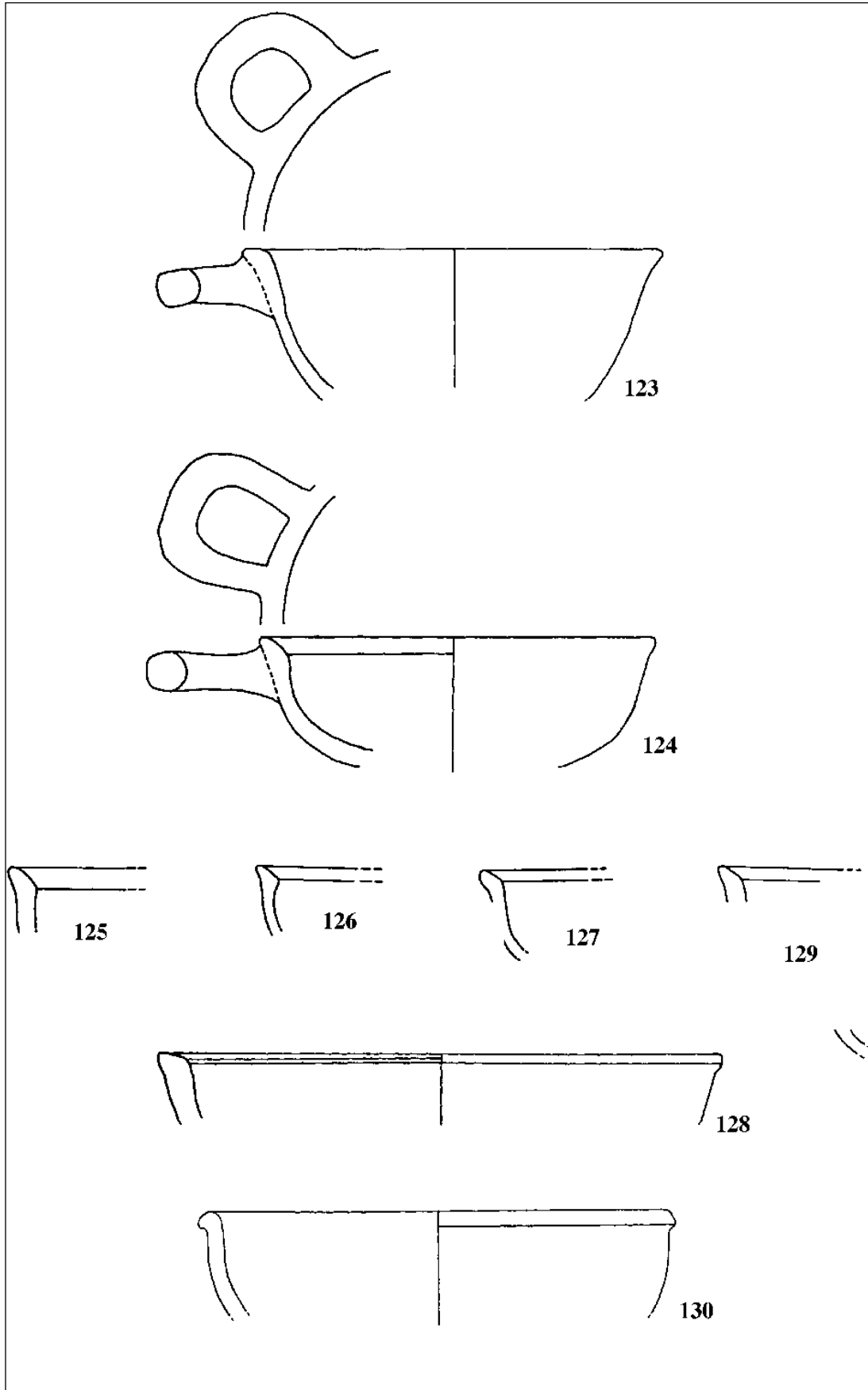
Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2155, p. 142, tav. 32.

118. Fr. di coppa. Orlo piatto, leggermente estroflesso; vasca, sagomata sotto l'orlo, con profilo molto bombato. Si conserva parte dell'orlo. Vernice lucida, frammentaria sulla parete esterna. L'orlo è risparmiato. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 15,4; H. max: cm. 1,7; Saggio I; U.S. 1.

Fig. 57
Saggio I. Ceramica a
vernice nera.
Coppette monoansate
Scala 2:3



- Seconda metà II sec. a.C.
Cfr.: MOREL 1981, serie 2323, p. 165, tav. 48.
119. Fr. di coppa. Orlo piatto, bordo verticale sagomato, vasca emisferica. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.
Ø orlo ric.: cm. 15; H. max: cm. 1,8; Saggio I; U.S. 41.
III sec. a.C.
Cfr.: MOREL 1981, serie 2554, p. 184, tav. 56.
120. Fr. di coppa. Orlo ispessito a sezione ovale e leggermente rientrante; vasca bombata. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, frammentaria ed a tratti di colore rosso sulla parete esterna; mal cotta. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.
Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,3; Saggio I; U.S. 18.
III-II sec. a.C.
Cfr.: MOREL 1981, serie 2648, pp. 200-201, tav. 63.
121. Fr. di coppa. Orlo arrotondato, breve bordo verticale; vasca emisferica. Si conserva, male, parte dell'orlo. Vernice lucida. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.
Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,9; Saggio I; U.S. 1.
Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.
Cfr.: MOREL 1981, specie 2980, pp. 243-245, tavv. 84-85.
122. Fr. di coppa. Orlo arrotondato e quasi verticale; grande vasca emisferica. Si conserva parte dell'orlo. Vernice a tratti lucida, frammentaria, non omogenea. Argilla 2.5YR 5. Modellata al tornio.
Ø orlo ric.: cm. 15,5; H. max: cm. 3; Saggio I; U.S. 47.
Fine IV sec.- inizi III sec. a.C.
Cfr.: come precedente.
Reperti attribuiti: un orlo dal Saggio I, U.S. 18; argilla 10R 5/6.
123. Fr. di coppa monoansata. Orlo arrotondato, breve labbro piatto leggermente rientrante; vasca emisferica; ansa a sezione circolare imposta orizzontalmente sotto l'orlo. Si conservano parte dell'orlo e l'ansa intera. Vernice opaca, a tratti di colore marrone, molto frammentaria, non omogenea; mal cotta. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.
Ø orlo ric.: cm. 10,4; H. max: cm. 3,5; Saggio I; U.S. 47.
IV sec. a.C.
- Cfr.: MOREL 1981, serie 6231, p. 395, tav. 194.
124. Fr. di coppa monoansata. Simile alla precedente. Si conservano due frammenti di orlo e l'ansa intera. Vernice lucida, frammentaria sulla parete esterna. Argilla 2.5YR 5. Modellata al tornio.
Ø orlo ric.: cm. 10; H. max: cm. 3,4; Saggio I; U.S. 10.
IV sec. a.C.
Cfr.: come precedente.
125. Fr. di coppa monoansata. Simile alla precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, molto frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.
Ø orlo non ricostruibile; H. max.: cm. 1,4; Saggio I; U.S. 1.
IV sec. a.C.
Cfr.: come precedente
126. Fr. di coppa monoansata. Simile alla precedente. Si conserva parte dell'orlo. Argilla mal cotta (*tipo sandwich*). Vernice opaca, molto frammentaria sull'orlo e sulla parete esterna. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio, con qualche imperfezione.
Ø orlo non ricostruibile; H. max: 1,5; Saggio I; U.S. 47.
IV sec. a.C.
Cfr.: come precedente
127. Fr. di coppa monoansata. Simile alla precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, molto frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.
Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,3; Saggio I; U.S. 5.
IV sec. a.C.
Cfr.: come precedente
128. Fr. di coppa monoansata. Simile alla precedente. Si conserva parte dell'orlo. Argilla mal cotta (*tipo sandwich*). Vernice opaca, scrostata su gran parte della parete interna. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.
Ø orlo ric.: cm. 14; H. max: cm. 1,8; Saggio I; U.S. 41.
IV sec. a.C.
Cfr.: come precedente
129. Fr. di coppa monoansata. Simile alla

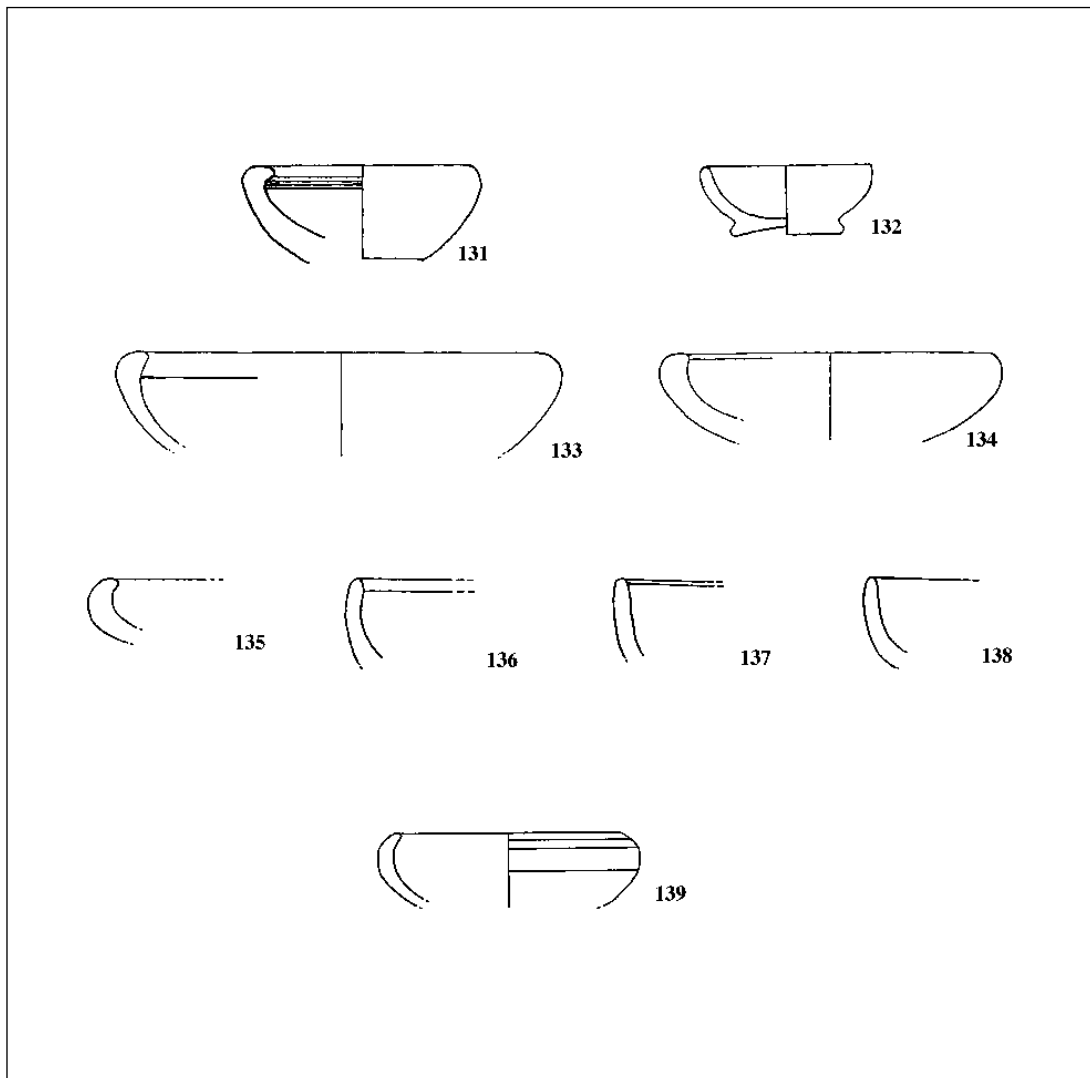


Fig. 58
Saggio I. Ceramica
a vernice nera. Coppette
Scala 1:2

precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, molto frammentaria sull'orlo e

sulla parete esterna. Argilla 2.5YR 5/6. Modellata al tornio, con qualche imperfezione.

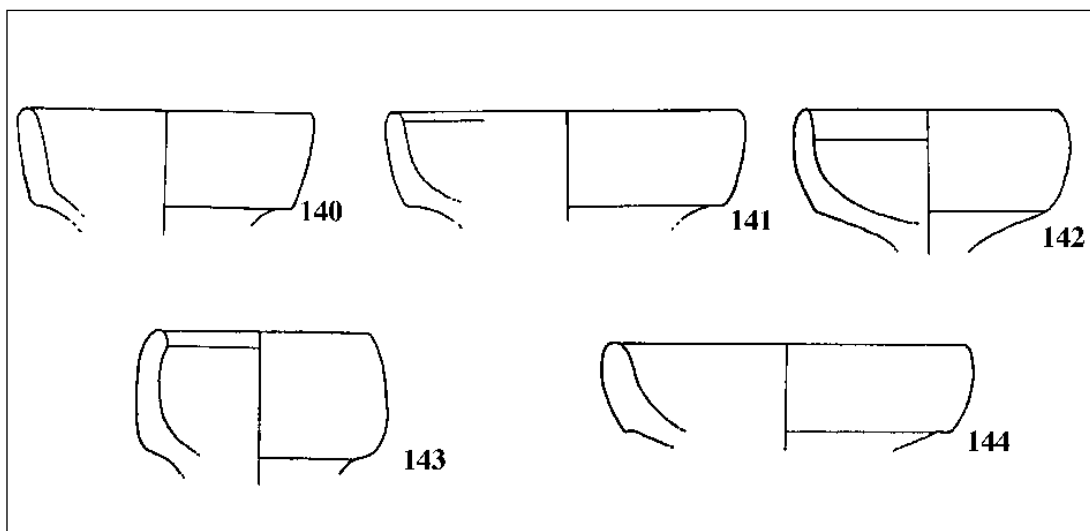


Fig. 59
Saggio I. Ceramica a vernice nera.
Coppette concavo-convesse
Scala 2:3

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 3; Saggio I; U.S. 47.

IV sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

130. Fr. di coppa monoansata. Simile alla precedente. Si conserva parte dell'orlo. Argilla mal cotta (*tipo sandwich*). Vernice a tratti lucida, frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 11,4; H. max: cm. 3; Saggio I; U.S. 54.

IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2672, pp. 203-204, tav. 65.

131. Fr. di coppetta. Orlo arrotondato, rientrante; vasca a profilo convesso. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, a tratti di colore rosso sulla parete esterna; frammentaria; mal cotta. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 5,2; H. max: cm. 2,5; Saggio I; U.S. 1.

Ultimo quarto del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2714, p. 209, tav. 67.

132. Fr. di coppetta. Orlo indistinto; vasca poco profonda a pareti tese; piede ad anello tronco-conico, pieno all'interno. Lacunosa. Vernice lucida, non omogenea ed a tratti di colore marrone; mal cotta. Il fondo è risparmiato. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 4,6; Ø fondo: cm. 3; H.: cm. 1,9; Saggio I; U.S. 1.

Prima metà del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2716, p. 209, tav. 67.

133. Fr. di coppetta. Bordo ispessito a sezione triangolare; vasca a profilo tronco-conico. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, all'interno della vasca tendente al rosso; mal cotta. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 11; H. max: cm. 2,8; Saggio I; U.S. 1.

Metà del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2734, p. 213, tav. 68.

134. Fr. di coppetta. Orlo arrotondato, leggermente rientrante; vasca profonda. Si conserva solo parte dell'orlo. Vernice opaca, frammentaria. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 8,4; H. max: cm. 2,7; Saggio I; U.S. 1.

Metà del IV sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

135. Fr. di coppetta. Simile alla precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca e molto frammentaria sulla parete esterna. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 1,8; Saggio I; U.S. 1.

Metà del IV sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

136. Fr. di coppetta. Orlo arrotondato, rientrante, vasca profonda. Una linea orizzontale è incisa sotto l'orlo. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca sulla parete esterna, a tratti lucida su quella interna; frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,8; Saggio I; U.S. 5.

Inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2783, p. 223, tav. 72; *Pomarico Vecchio I*, p. 73, tav. 33, 49.

137. Fr. di coppetta. Orlo arrotondato e leggermente rientrante; vasca a profilo convesso. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, scrostata completamente sulla parete esterna. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2; Saggio I; U.S. 1.

Inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2789, p. 226, tav. 74.

138. Fr. di coppetta. Simile al precedente. Si conserva solo parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,5; Saggio I; U.S. 1.

Inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

139. Fr. di coppetta miniaturistica. Orlo rientrante, leggermente ispessito; vasca a profilo convesso. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, non uniforme. Argilla 2.5YR 6/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 6; H. max: cm. 1,9; Saggio I; U.S. 47.

Fine IV sec.- prima metà del III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2725, p. 221, tav. 67.

140. Fr. di coppetta concavo-convessa. Orlo arrotondato; vasca a profilo convesso. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca, diluita, non omogenea e frammentaria. Imperfezioni di rivestimento. Argilla 10R 5/6. Modellata al

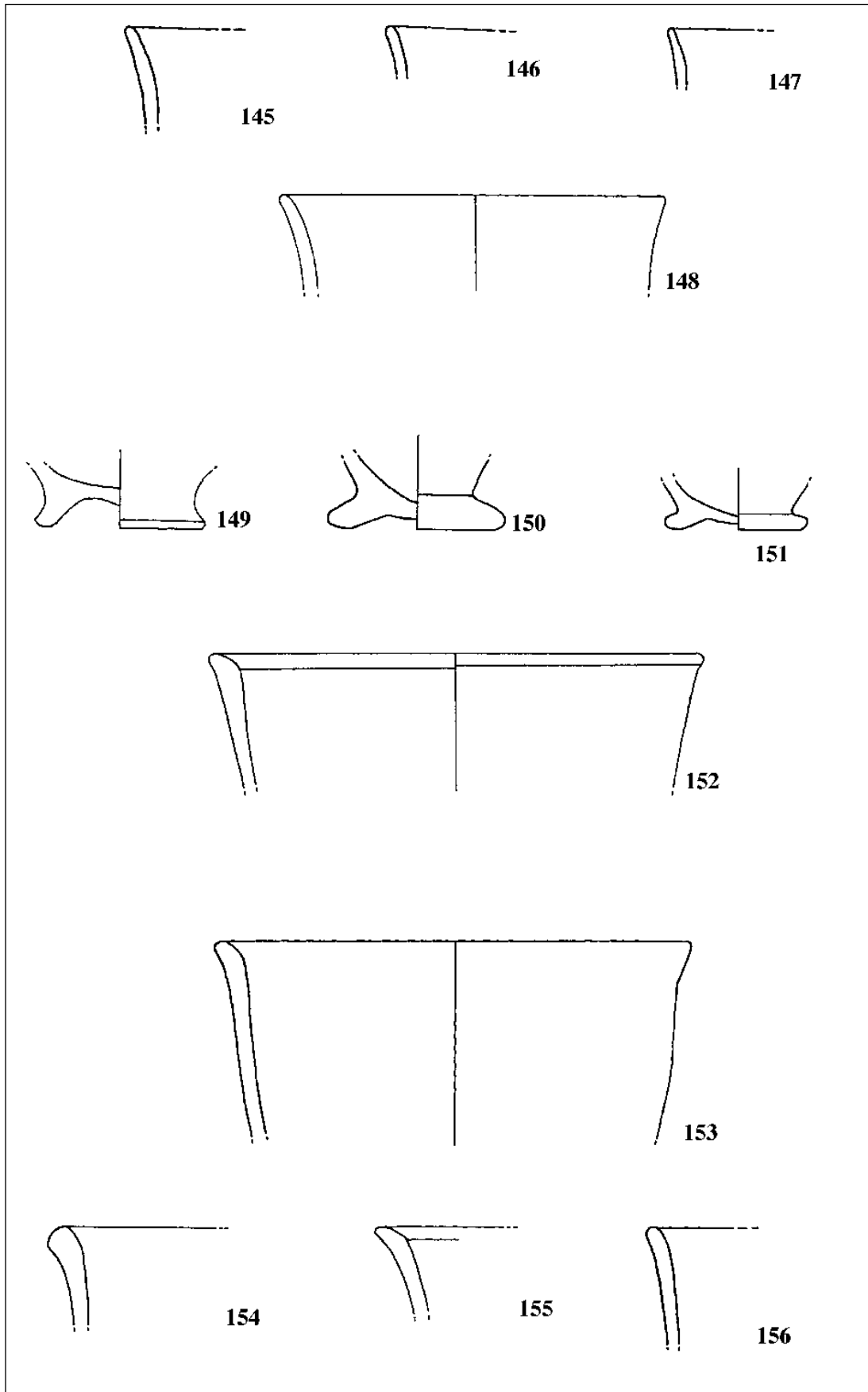
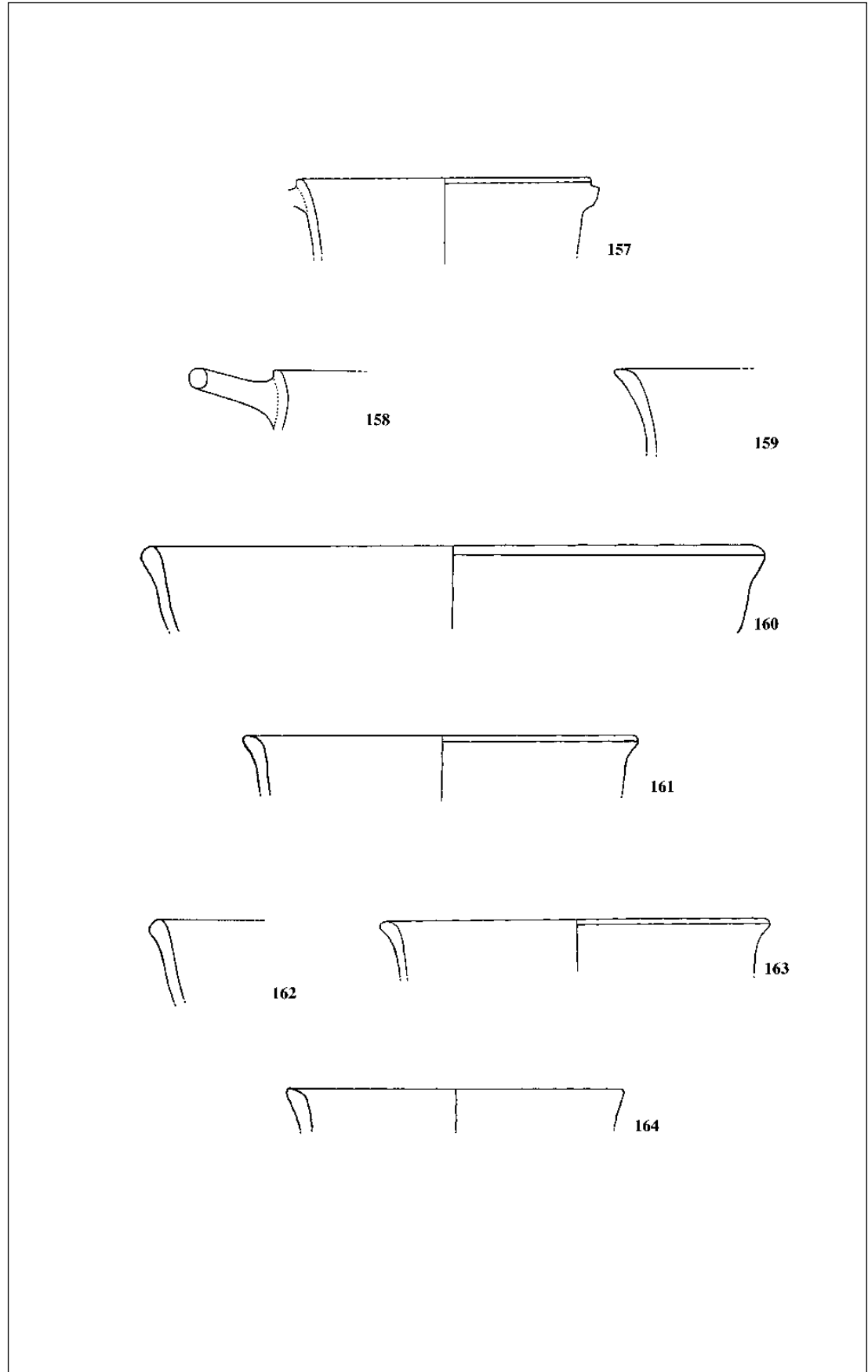


Fig. 60
Saggio I. Ceramica a
vernice nera. Skyphoi
Scala 2:3

Fig. 61
Saggio I. Ceramica a
vernice nera. Skyphoi
Scala 1:2



tornio.

Ø orlo ric.: cm. 5,2; H. max: cm. 2,4; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2424, p. 169, tav. 49.

141. Fr. di coppetta concavo-convessa. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Argilla mal cotta (*tipo sandwich*). Vernice lucida. Argilla 2.5YR 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 6,8; H. max: cm. 2,6; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

142. Fr. di coppetta concavo-convessa. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Argilla mal cotta (*tipo sandwich*). Vernice opaca, frammentaria sulla parete esterna. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 5; H. max: cm. 2,8; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

143. Fr. di coppetta concavo-convessa. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice lucida, frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 4; H. max: cm. 2,9; Saggio I; U.S. 5.

Seconda metà del IV sec.- III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

144. Fr. di coppetta concavo-convessa. Orlo arrotondato; vasca a profilo convesso con listello all'attacco del piede. Si conserva parte dell'orlo, ricostruito da due frammenti. Vernice opaca, molto frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 6,6; H. max: cm. 2,2; Saggio I; U.S. 1.

Prima metà del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 2433, p. 171, tav. 68.

145. Fr. di *skyphos*. Orlo sottile; vasca a profilo ovoidale, molto rastremata verso il basso. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,3; Saggio I; U.S. 1.

IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4311, p. 305, tav. 126.

146. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si

conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 1,4; Saggio II; U.S. 1.

IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

147. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 1,6; Saggio II; U.S. 1.

IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

148. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 5/6. Modellato al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 9,5; H. max: cm. 2,2; Saggio I; U.S. 47.

IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: come precedente.

149. Fr. di *skyphos*. Ampio piede ad anello. Lacunoso. Vernice opaca; anello d'appoggio risparmiato. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.

Ø fondo: cm. 4,1; H. max: cm. 1,7; Saggio I; U.S. 1.

IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4311, p. 305, tav. 126; SERRITELLA 1995, p. 89, tav. 62 (T. 4436, 3).

150. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Lacunoso. Vernice opaca; interno fondo risparmiato. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.

Ø fondo: cm. 3,8; H. max: cm. 1,9; Saggio I; U.S. 1.

IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4311, p. 305, tav. 126; Armento, p. 83, fig. 86, n. 131; SERRITELLA 1995, p. 89, tav. 62 (T. 4436, 2).

151. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Lacunoso. Vernice opaca; interno fondo risparmiato. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.

Ø fondo: cm. 3,2; H. max: cm. 1,7; Saggio II; U.S. 1.

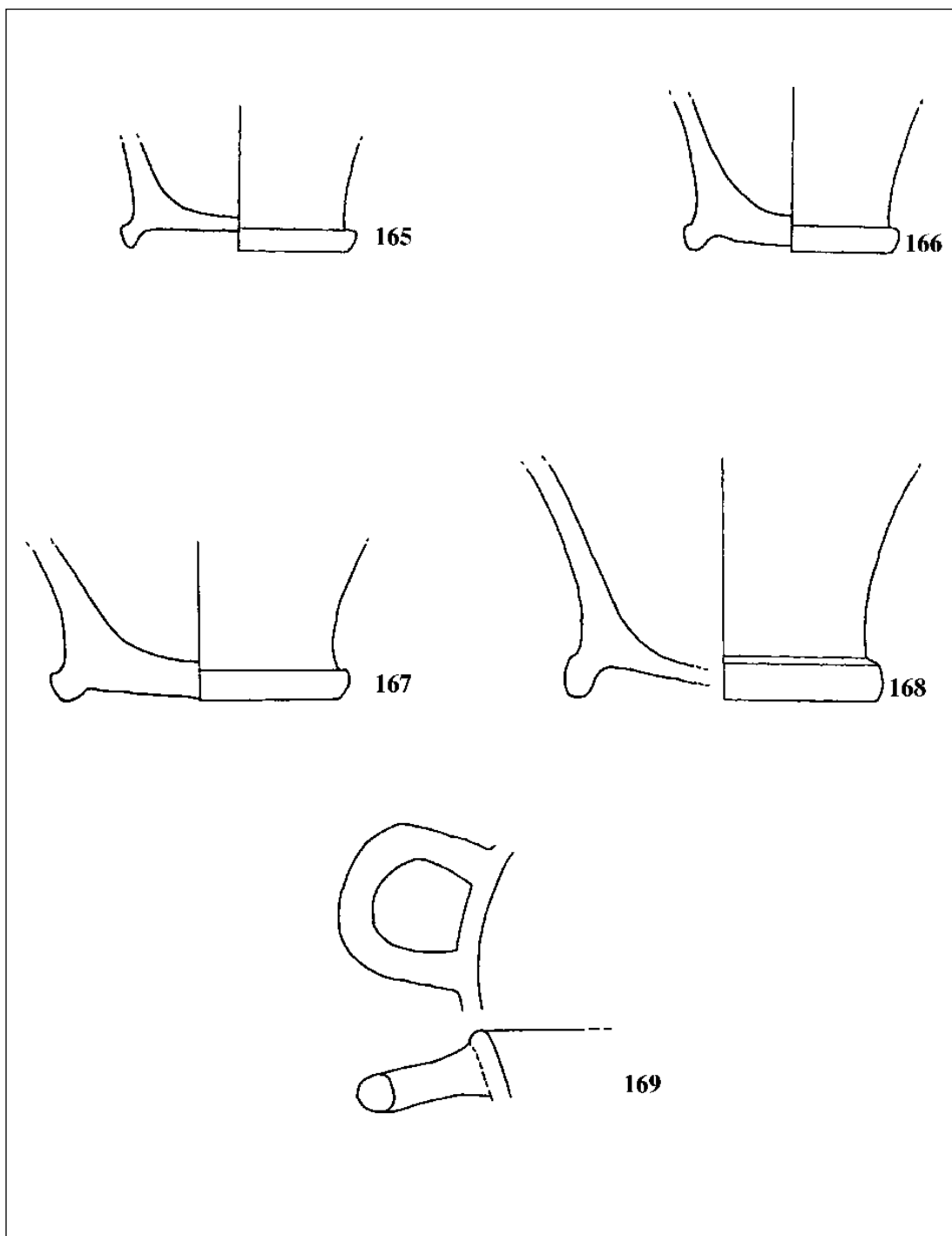
IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4311, p. 305, tav. 126; Armento, p. 83, fig. 86, n. 131; SERRITELLA 1995, p. 89, tav. 65 (T. 5758, 1); Gravina II, p. 115, fig. 37, 869.

152. Fr. di *skyphos*. Orlo arrotondato legger-

- mente estroflesso; vasca rastremata verso il basso; anse a sezione circolare impostate orizzontalmente, al di sotto dell'orlo. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo ric.: cm. 12; H. max: cm. 3,3; Saggio I; U.S. 54.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: MOREL 1981, serie 4373, p. 311, tav. 131.
153. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo ric.: cm. 12; H. max: cm. 4,2; Saggio I; U.S. 18.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
154. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellata al tornio.
 Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,2; Saggio I; U.S. 41.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
155. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,1; Saggio I; U.S. 41.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
156. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,9; Saggio I; U.S. 47.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
157. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo, con attacco d'ansa. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo ric.: cm. 10; H. max: cm. 2,7; Saggio I; U.S. 47.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
158. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo, ed un'ansa. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2;
- Saggio I; U.S. 47.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
159. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 2,7; Saggio I; U.S. 47.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
160. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo ric: cm. 22; H. max: cm. 3; Saggio I; U.S. 47.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
161. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo ric: cm. 14; H. max: cm. 2,2; Saggio I; U.S. 47.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
162. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 5/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 3,7; Saggio I; U.S. 47.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
163. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo ric.: cm. 13; H. max: cm. 1,8; Saggio II; U.S. 1.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
164. Fr. di *skyphos*. Simile al precedente. Si conserva parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.
 Ø orlo ric.: cm. 12; H. max: cm. 1,3; Saggio II; U.S. 1.
 Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.
 Cfr.: come precedente.
165. Fr. di *skyphos*. Piede ad anello rilevato. Lacunoso. Vernice opaca; ampia fascia risparmiata oltre l'attacco del piede; anche l'interno del fondo è risparmiato. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.

Fig. 62
Saggio I. Ceramica a
vernice nera. Skyphoi
Scala 2:3



Ø fondo ric.: cm. 5; H. max: cm. 2,6;
Saggio I; U.S. 1.

Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4373, p. 311, tav. 131; SERRITELLA 1995, p. 90, tav.66 (T. 5763, 1).

166. Fr. di *skyphos*. Piede ad anello rilevato. Lacunoso. Vernice opaca; ampia fascia risparmiata oltre l'attacco del piede. Argilla 2.5YR

6/6. Modellato al tornio.

Ø fondo ric.: cm. 4,5; H. max: cm. 3,4;
Saggio I; U.S. 2.

Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4373, p. 311, tav. 131; SERRITELLA 1995, p. 90, tav.66 (T. 5769, 1).

167. Fr. di *skyphos*. Piede ad anello rilevato. Lacunoso. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6.

Modellato al tornio.

Ø fondo ric.: cm. 6,4; H. max: cm. 3,7; Saggio I; U.S. 5.

Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4373, p. 311, tav. 131; SERRITELLA 1995, p. 90, tav.66 (T. 4012, 1).

168. Fr. di *skyphos*. Piede ad anello rilevato. Molto lacunoso. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.

Ø fondo ric.: cm. 7; H. max: cm. 5,5; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del IV sec.- inizi III sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4373, p. 311, tav. 131; SERRITELLA 1995, p. 90, tav.71 (T. 4809,1); *Gravina II*, p. 120, fig. 36, 891.

169. Fr. di *skyphos*. Orlo arrotondato; vasca profonda, a pareti tese e profilo quasi tronco-conico; anse a sezione circolare, impostate orizzontalmente al di sotto dell'orlo. Si conserva parte dell'orlo ed un'ansa intera. Vernice lucida, molto frammentaria. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 1,5; Saggio I; U.S. 5.

Seconda metà del V sec.- prima metà del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 4382, p. 313, tav. 132.

170. Fr. di *kantharos*. Fondo a tacco modanato. Molto lacunoso. Vernice opaca, molto frammentaria. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.

Ø fondo ric.: cm. 12; H. max: cm. 3,2; Saggio I; U.S. 1.

Seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr.: *Forentum II*, p. 73, tav. CXXI, tipo 8.1b (T. 604, 5).

171. Fr. di *askos*. Si conserva parte dell'orlo e del beccuccio. Vernice opaca. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 9,3; Saggio I; U.S. 47.

172. Fr. di *pelike*. Orlo estroflesso; collo tronco-conico. Si conserva un piccolo fr. di orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.

Ø orlo ric.: cm. 10; H. max: cm. 1,5; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 3671, p. 279, tav. 110.

173. Fr. di *oinochoe*. Labbro pendulo; collo tronco-conico. Si conserva parte dell'orlo.

Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio. Ø orlo ric.: cm. 14; H. max: cm. 3,3; Saggio I; U.S. 18.

III sec. a.C.

Cfr. MOREL 1981, serie 5114, p. 335, tav. 153.

174. Fr. di *oinochoe*. Orlo trilobato. Si conserva una piccola parte dell'orlo. Vernice opaca. Argilla 2.5YR 6/6. Modellato al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 3; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr.: MOREL 1981, serie 5644, p. 377, tav. 181.

175. Fr. di *lekythos*. Orlo piatto; collo tronco-conico, modanato; spalla schiacciata. Lacunosa. Vernice opaca, molto frammentaria, soprattutto sull'orlo. Argilla 2.5YR 5/6. Modellata al tornio.

Ø orlo: cm. 6; H. max: cm. 6; Saggio I; U.S. 47.

Seconda metà del IV sec.

Cfr.: MOREL 1981, serie 5450, pp. 364-365, tav. 171.

176. Fr. di *pisside*. Orlo arrotondato; vasca a profilo convesso. Si conserva parte dell'orlo. Vernice a tratti lucida, frammentaria e sulla parete esterna tendente al rosso; mal cotta. Argilla 10R 5/6. Modellato al tornio.

Ø orlo non ricostruibile; H. max: cm. 1,5; Saggio I; U.S. 19.

Cfr.: per profilo MOREL 1981, serie 4711, p. 327, tav. 143.

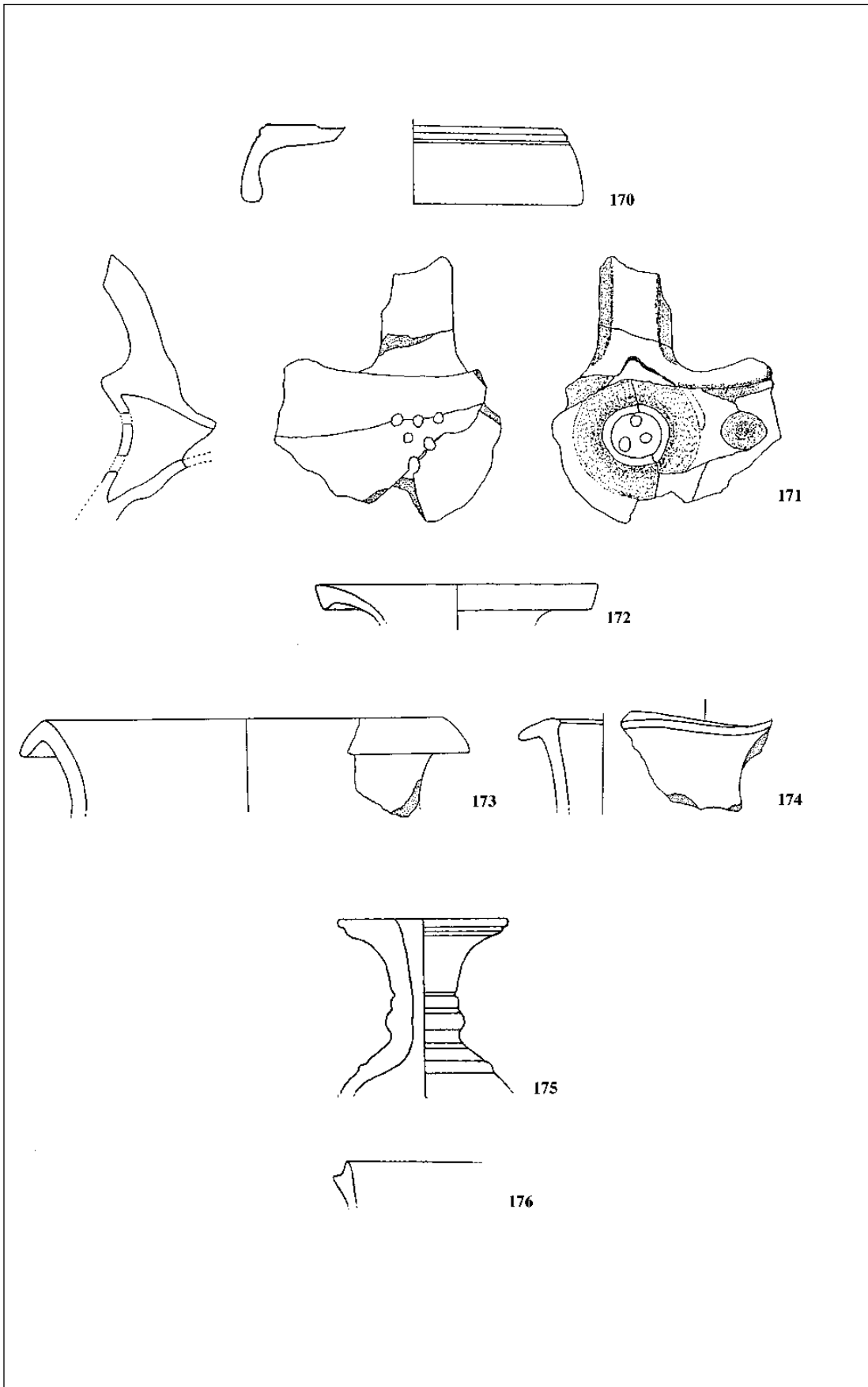
R. Nigro - T. Virtuoso

La ceramica sovraddipinta

Questa classe ceramica è attestata da numerosi frammenti, principalmente pareti di piccole dimensioni caratterizzate da tracce lasciate in negativo dalle sovraddipinture scrostate.

Le forme documentate sono quelle che caratterizzano in genere le produzioni sovraddipinte di fine IV e inizio III sec. a.C. (FORTI 1965, p. 75.; T. B. L. WEBSTER, in "BICS" 15, 1968, pp. 1-33; E. DE JULIIS, *Magna Grecia*, Bari 1996, pp. 274-275.): la bottiglia con labbro estroflesso, liscio o sagomato, collo cilindrico, corpo arrotondato e piede modanato, che ricorda un esemplare già rinvenuto a Satriano (*Satriano*, p. 47, tav. 11), le *lekythoi* con corpo ovoidale, le

Fig. 63
Saggio I. Ceramica a
vernice nera.
Kantharoi, askoi, pelikai,
oinochoai, bottiglie e pissidi
Scala 1:2



coppette di tipo emisferico, la coppa tipo *kantharos* con anse verticali e lo *skyphos*. Si tratta di un vasellame fine di importazione, probabilmente prodotto a Taranto o a Metaponto, centri in cui sono state individuate alcune tra le più importanti officine ceramiche del mondo antico (F. D'ANDRIA, in "NSA" 29, 1975 Suppl., p. 427; LIPPOLIS 1994, pp. 239-243.), e attestato frequentemente in ambiti funerari e cultuali. Le coppe emisferiche e gli *skyphoi* costituiscono infatti elementi caratteristici dei servizi da simposio, ma possono essere legati anche a ritualità libatorie. Le *lekythoi* e le bottiglie sono contenitori per olii e unguenti profumati legati anch'essi all'ambito funerario e votivo (R. HURSCAMANN, in "JbKuGewHamb" 9-10, 1990-1991, pp. 39-42). La sintassi decorativa utilizzata è piuttosto limitata, prevale infatti un ornato di tipo vegetale che predilige motivi particolari come la sequenza di ovuli incisi sulle superfici dei vasi interamente verniciati in nero, sovraddipinti e posti tra doppie linee incise (cat. nn. 177-178). Fasce di colore rosso aggiunto decorano gli orli delle coppe (cat. n. 179); bastoncini e reticoli sovraddipinti in bianco, sul fondo verniciato in nero, o in nero, sul fondo risparmiato, decorano invece le superfici dei colli e delle pareti delle *lekythoi* e delle bottiglie (cat. nn. 180-181).

Catalogo (fig. 64)

177. Fr. di coppetta emisferica. Orlo indistinto, vasca a calotta emisferica. Sull'orlo, tra doppie linee incise è posto un motivo a ovuli incisi. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6), imp. 24. Diam. orlo 8; h max. 2,2. Saggio I, US 1.

Fine IV- inizio III sec. a.C..

Cfr. MOREL 1981, Tav. 72, simile al tipo 2772; LIPPOLIS 1994, p. 250, fig. 185.

178. Fr. di *skyphos*. Orlo distinto, pareti quasi verticali. Sull'orlo tra due doppie linee incise, motivo ad ovuli incisi, doppia linea incisa sottostante. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6); imp. 24. Diam. orlo non ric.; h max. 3,3. Saggio I, US 1.

Ultimi decenni del IV-III sec. a.C..

Cfr.: MOREL 1981, p. 305, Tav. 126, la forma è riconducibile alla serie 4311; per lo sviluppo di questa forma si veda *Agorà XII*, pp. 81-83, Tavv. 14-15.

179. Fr. di coppa. Orlo appena distinto,

anse verticali, vasca a pareti verticali. Si conserva parte dell'orlo e un'ansa. Sotto l'orlo, traccia di una fascia sovraddipinta in rosso. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6), imp. 24. Diam. orlo 10,5; h max. 5,7. Saggio I, US 47.

Ultimi decenni del IV- III sec. a.C..

Cfr.: MOREL 1981, p. 247, Tav. 86; *Armento*, p. 81, fig. 86, 119; *Forentum I*, Tav. 25, simile al tipo 3.2; LIPPOLIS 1994, p. 250, fig. 186.

180. Fr. di *lekythos*. Si conserva solo il corpo fusiforme che presenta un motivo a reticolo in nero su fondo a risparmio. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6), imp. 24; h max. 8. Saggio I, US 5.

Seconda metà del IV sec. a.C.

Cfr. *Fratte*, p. 126, fig. 247, b; *Museo di Taranto* 1987, p. 391, Tav. LXXIII; p. 592, Tav. CCCVII.

181. Fr. di bottiglia. Orlo estroflesso, collo cilindrico. Sull'orlo, linee irregolari e concentriche che interessano la superficie superiore; sul bordo esterno dell'orlo linea irregolare; sul collo, doppie linee, baccellatura sottostante e motivo ad onda inquadrato da una sottile linea. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6), imp. 24. Diam. orlo 5,4; h max. 5,4. Saggio I, US 47.

Fine IV- inizio III sec. a.C.

Cfr. LIPPOLIS 1994, pp. 254-255; La forma rimanda ad esemplari simili ma a figure rosse, PIANU 1990, p. 266, n.3; p. 273, n.3; p. 306, n. 3.

182. Fr. di bottiglia. Orlo distinto e pendulo, collo cilindrico. Sul beccuccio, verniciatura esterna e interna; sul collo, motivo a bastoncini. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6), imp. 24. Diam. orlo 4,5; h max. 3,5. Saggio I, US 47.

Fine quarto IV- inizio III sec. a.C.

Cfr. BOTTINI 1997, p. 105.

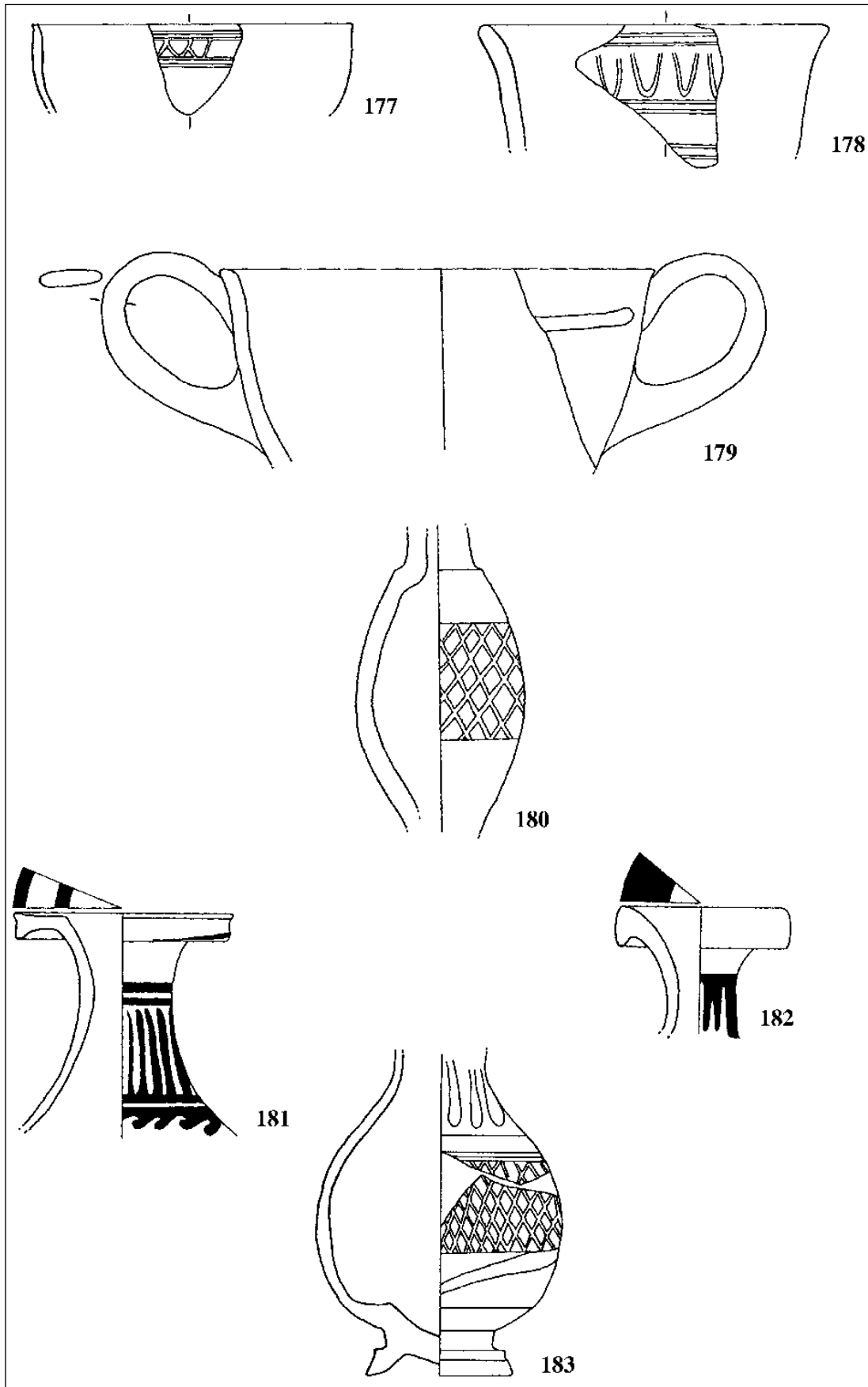
183. Tre fr. di bottiglia. Piede a disco sagomato, corpo globulare, collo cilindrico. I fr. in parte attaccano. Verniciatura esterna con risparmio del collo del piede che presenta una ingubbiatura a *miltos*; sul collo tracce in negativo di un motivo a bastoncini sovraddipinto in bianco e fascia sottostante; sul corpo tracce di decorazione a reticolo sovraddipinta in bianco. Argilla camoscio chiaro (2.5 YR 5/6), imp. 24. Diam. piede 3,8; h max. 8. Saggio I, US 47.

Ultimo quarto del IV sec. a.C.

Cfr. *Fratte*, p. 127, fig. 246, a; fig. 247, c.

L. Colangelo

Fig. 64
Saggio I.
Ceramica sovraddipinta
Scala 2:3



La ceramica a figure rosse (figg. 65-66)

Il frammento più significativo appartenente a questa classe è un grande frammento di cratere a campana (cat. n. 184). Per forma e motivi decorativi il cratere si inserisce nella produzione lucana della seconda metà del IV sec. a.C. caratterizzata da un'influenza apula che in alcuni casi ha reso complessa la classificazione di vasi rinvenuti ad Anzi ed Armento (V. MACCHIORO, *I ceramisti di Armento in Lucania*, in "JdI" 27, 1912, pp. 265-266).

Il cratere a corpo globulare appare in

Fig. 65
Saggio I. Ceramica a figure rosse.
Frammento di cratere a campana
Scala 1:2

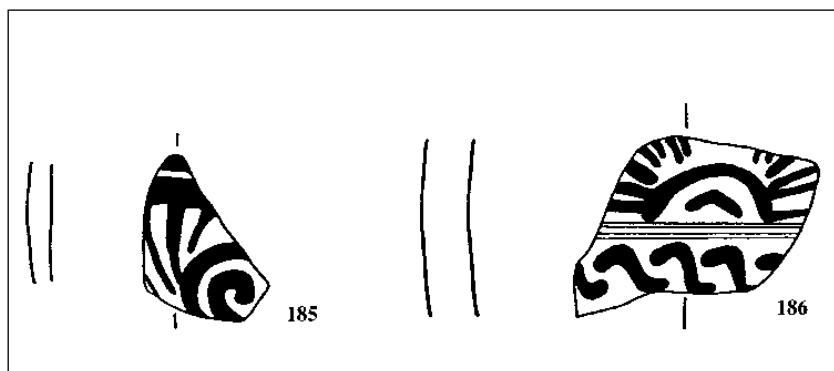
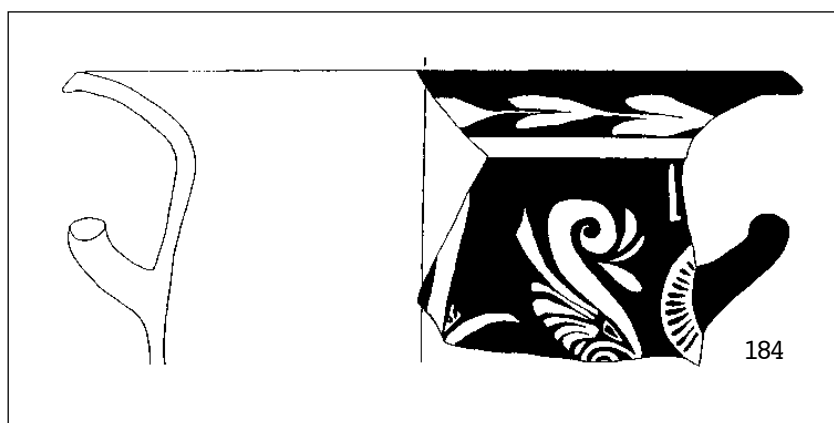


Fig. 66
Saggio I. Ceramica a figure rosse
Scala 1:2

Lucania nel corso della seconda metà del V sec. a.C. con il Pittore di Pisticci (LCS, p. 15 n. 3, tav. I.5 ; p. 15, n. 4, tav. I. 6 ; p. 15, n. 2, tav. I. 3-4) che crea tale forma. Ugualmente sviluppata presso i pittori della prima scuola apula, come il pittore di Sisifo (LCS, pp. 47-48, tav. 37, fig. 8 ; CVA Italia, fasc. 70, Museo nazionale di Taranto, fasc. 4, p. 22, tav. 35) questa forma si evolve in Apulia dove presenta un ampio labbro svasato presso i successori del Pittore di Tarpoley (LCS, pp. 67-68, tav. 57-58, 1-2). Seguendo la stessa evoluzione la forma continua ad essere attestata in Lucania per tutto il IV sec. a.C.: presente nel repertorio di pittori

metapontini quali il Pittore di Dolone o il Pittore dell'Anabates (ma con un labbro meno svasato: cfr. per il Pittore di Dolone il cratere miniaturistico, CVA Francia, fasc. 38, Louvre, fasc. 25, p. 35-36, tav. 25, 1-2; per il Pittore dell'Anabates il cratere a campana, *ibid.*, pp. 33-34, tav. 22.1), è ancora utilizzata dal Pittore di Sydney all'inizio della seconda metà del IV sec. a.C. (LCS, p. 128, n. 652, tav. 63, 3-4).

Il motivo decorativo della semi-palmetta posta a mezza altezza di uno stelo desinente in un girale sviluppato al di sopra dell'attacco dell'ansa potrebbe far attribuire il vaso alla produzione pestana. Tale elemento decorativo ricorre in effetti a partire dai vasi dipinti da Asteas fino a quelli di Python (A.D. Trendall, *PP*, p. 54, tav. XIV,d ; p. 68, n. 5 et p. 120, n. 140, tav. 21-b). Le linguette che completano il motivo permettono di escludere una produzione pestana: l'associazione con il motivo a raggi che inquadra l'attacco è invece caratteristica di una produzione lucana come quella del Pittore delle Coefore (LCS, p. 122, n. 631). È il Pittore del Primato comunque a fornire i confronti più diretti con la semi palmetta allungata, dal cuore traforato e non punteggiato, come nella produzione del Pittore delle Coefore, e per la presenza di piccole foglie staccate (LCS, p. 175, n. 1031 ; LCS, p. 167, n. 931, tav. 73-3; ringrazio Martine Denoyelle per la segnalazione di questi esemplari poco noti) (fig. 67). Questo motivo decorativo compare ancora nel sistema decorativo dei pittori lucani della fine del IV sec. a.C. come si può osservare su una *hydria* di Copenhagen proveniente da Metaponto (LCS, p. 154, n. 896). Il cratere di Satriano permette di allargare l'area di distribuzione finora conosciuta per i vasi attribuiti al pittore delle Coefore e del Primato, concentrata nella Valle dell'Agri (Anzi, Armento, Roccanova, Sant'Arcangelo), come è stato sottolineato in un importante contributo di Angela Pontrandolfo (in *Greci, Enotri e Lucani*, pp. 206-214). Allo stato attuale della ricerca non è ancora possibile precisare se una tale distribuzione prende le mosse da un centro greco come Heraclea o un centro indigeno della Valle dell'Agri, come Anzi o Armento, come già avanzato dal Macchioro. La pubblicazione dei contesti, come nel caso di Torre di Satriano, accompagnata dall'analisi filologica dei sistemi decorativi risulta fondamentale per delineare nel suo complesso la specificità degli *atelier* lucani.

C. Pouzadoux

Oltre al frammento di cratere, la ceramica figurata è documentata da pochi frammenti di pareti, attribuibili a forme aperte, non identificabili, che recano tracce di decorazione fitomorfa, quali la palmetta a ventaglio e i petali disposti radialmente che sovrastano il comune motivo a ganci (cat.nn. 185-186). Si tratta di decorazioni accessorie tra le più diffuse che occupano generalmente le superfici secondarie dei vasi, in prossimità delle anse e sulla parte bassa del corpo dei vasi. L'esiguità dei ritrovamenti e lo stato frammentario del materiale rinvenuto rendono problematica l'analisi complessiva e l'inquadramento cronologica dei pezzi, che in linea generale è possibile collocare tra la fine del V e il terzo quarto del IV sec. a. C.

Catalogo

184. Fr. di cratere a campana. Corpo globulare, leggermente rastremato sotto l'imboccatura, ampio labbro svasato con risega all'esterno, ansa a staffa. Il labbro è decorato da una ghirlanda di foglie d'olivo sottesa da una banda; una banda sul bordo del labbro esterno all'altezza della risega; l'attacco dell'ansa è decorato da linguette a raggiera e inquadrate, a sinistra, da un alto stelo con tre foglie stilizzate alla sommità; si nota una mezza palmetta a circa metà altezza dello stelo; a sinistra sul corpo uno stelo bipartito, a destra un raggio verticale sotto il labbro. Vernice opaca in parte scrostata. Argilla rosso-arancio (2.5 YR 6/8). Diam. orlo ric. cm 34,5; h. max. cm 12,3. Saggio I. US 47.

Produzione lucana

Terzo quarto del IV sec. a.C.

185. Fr. di forma aperta: parete. Si conserva una palmetta a ventaglio che occupa tutta la superficie. Argilla arancio chiaro (Munsell 2.5YR 6/8), imp. 27. H max. 2,6. Saggio I, US1. IV sec. a.C.

186. Fr. di forma chiusa: parete. Si conserva un motivo decorativo a petali disposti radialmente sovrasta una fila di ganci. Argilla arancio chiaro (Munsell 2.5YR 6/8), H. max. 3. Saggio I, US 10.

IV sec. a.C.

L. Colangelo



1. Metalli (fig. 68)

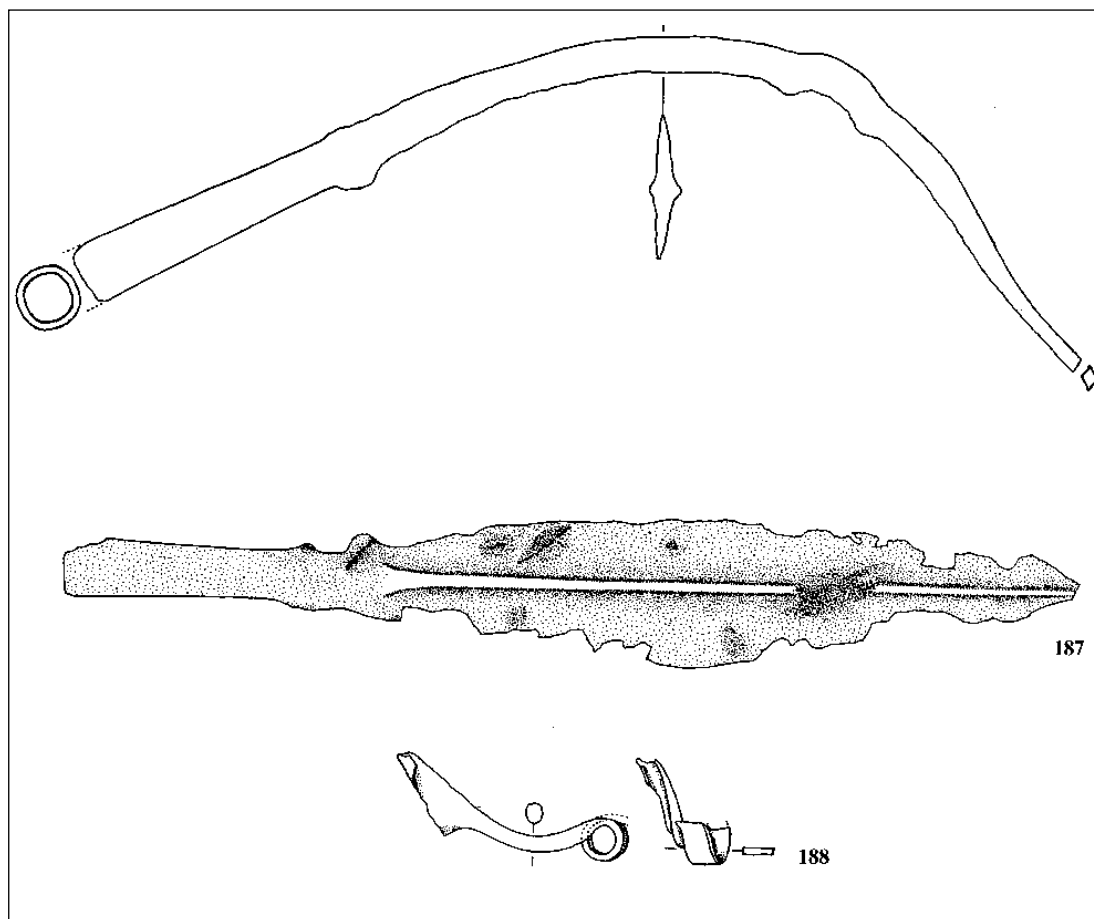
Fig. 67
Skyphos lucano a figure rosse

Le armi

Nel corso della recente campagna di scavo nell'area del santuario lucano è stata recuperata una sola punta di lancia. Essa proviene da un'area non molto distante da quella delle strutture (portico e sala da banchetto) indagate nel biennio '87-88, che avevano già restituito una serie significativa di armi, tra cui spiccavano soprattutto le punte di lancia. Di alcune era stata ipotizzata una originaria esposizione, in qualità di trofei, all'interno del portico, mentre altre dovevano essere state depositate, come ex-voto, all'interno della "sala da banchetto", che in una seconda fase sarebbe stata trasformata in una sorta di "thesauros", per le offerte (GRECO 1991).

Le armi, in effetti, ricorrono frequentemente nei santuari, tanto greci quanto italici, costituendo un'offerta significativa a divinità che presiedono alla sfera bellica. Interessante al riguardo un epigramma di Leonida confluito nell'Antologia Palatina (VI, 129): "Otto scudi, otto elmi, otto maglie di ferro e una grande quantità di scuri macchiate di sangue, queste sono le armi, le spoglie dei Lucani, che Agnone, figlio di Euante, il valoroso guerriero,

Fig. 68
Saggio I: punta di lancia e fibula
Scala 2:3



dedicò ad Athena Corifasia”. Le armi dedicate in luogo sacro rimandano dunque inevitabilmente al mondo della guerra, ma anche a quello della caccia.

La punta di lancia qui presentata proviene dalla superficie dello strato di riempimento di una fossa che ha restituito materiali di IV e III sec. a.C. Il fatto che la cuspidè presenta, in sezione, un profilo curvo “a falce”, più che alle vicende post-deposizionali dell’oggetto, può essere verosimilmente attribuito ad una valenza rituale, nell’ambito di una pratica di distruzione delle armi in contesto culturale, attestata anche in Grecia (A.M. SNODGRASS, *Armi e armature dei Greci*, tr. it. Roma 1991, p. 44).

Quanto al tipo, il nostro esemplare di avvicina al tipo 3.2 di Forentum (*Forentum I*, p. 248), e trova confronti con esemplari provenienti da varie località della Magna Grecia italiana, dall’area dauna (Lavello: *Forentum II*, p. 206, Tav. CXXIX; Ascoli Satriano: TINE’ BERTOCCHI 1984, p. 253, fig. 409, 4), a quella pestana (PONTRANDOLFO – ROUVERET 1992, p. 435; in generale sulle punte di lancia nel mondo indigeno lucano, ved. A. BOTTINI (a

cura di), *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari 1993). La cronologia può essere fissata nel corso del IV sec. a.C.

187. Punta di lancia in ferro. Cuspidè con immanicatura a cannone in lamina avvolta conica, lama lacunosa ai margini e a sezione lenticolare con costolatura mediana su entrambe le superfici. La massima larghezza si situa a ca. la metà dalla base. La lama è ricomposta da più frammenti ed è priva della punta. Inoltre è fortemente ossidata e caratterizzata da numerose incrostazioni ferrose lungo tutte e due le superfici. Lung. max. cm. 34; diam. max. immanicatura cm. 18.

Saggio I, U.S. 47.

IV sec. a.C.

A. Bruscella

Gli oggetti di ornamento personale

Tra il materiale restituito dalle fosse individuate nell’area del santuario nel corso della campagna di scavo 2000, compare un solo

oggetto classificabile tra gli ornamenti: si tratta di un frammento di fibula in bronzo, che però non sembra attribuibile al materiale votivo dell'area sacra. Si tratta di una fibula attribuibile al tipo detto *siciliano o meridionale*, caratterizzato da un arco e da un tratto anteriore ricurvi fra due avvolgimenti di uguali dimensioni, e da un ardiglione anch'esso ricurvo. La cronologia del pezzo, che risulta inquadrabile tra IX e VIII sec. a.C. (*Satriano*, p. 53), porta ad escludere che si tratti di un oggetto pertinente alla frequentazione sacra dell'area, la quale non sembra risalire oltre il IV sec. a.C. Il tipo è ampiamente diffuso in Italia meridionale (*Popoli anellenici in Basilicata*, p. 15, tav. 1; CHIARTANO 1994, p. 45, tav. 12; *Tesori dell'Italia del Sud*, p. 238, tav. 5 (T. 31); TINE' BERTOCCHI 1985, p. 233, n. 8; M. MAASKANT-KLEIBRINK, in *I Greci in occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Catalogo della Mostra, Napoli, 1996, p. 200, n. 3.33).

Il nostro esemplare proviene, con ogni probabilità, da un contesto funerario, in quanto nella stessa area, nel corso di precedenti scavi, sono venute alla luce alcune tombe di VIII sec. a.C. (*Satriano*, p.37).

188. Fr. di fibula in bronzo ad arco serpeggiante ed a sezione circolare; staffa a canale. Si conserva il tratto anteriore e parzialmente la staffa. L. max: cm. 7; Saggio I; U. S. 47.

VIII sec. a.C.

A. Di Noia

Le monete (fig. 69)

La campagna di indagini archeologiche dell'anno 2000 presso il santuario in località Torre di Satriano ha restituito un numero molto esiguo di monete: tre attestazioni; soltanto di due (cat. nn. 1, 3), però, si è riusciti ad individuare con certezza tipi, zecca ed autorità emittente.

L'esemplare più antico, fine IV sec. a.C., e anche quello dal valore intrinseco più elevato, è rappresentato da uno statere della zecca magno-greca di *Neapolis* (cat.n. 3), in buono stato di conservazione, ma battuto da un conio stanco; i tipi, infatti, risultano impastati e non chiaramente leggibili in tutti i dettagli. Il didrammo, per tipi e cronologia, appartiene al I Periodo- Fase A, serie 18 - della classificazione proposta negli atti del VII Convegno di Studi Numismatici (CANTILENA-GIOVE-RUBINO 1986, p. 142) presentando al D/ Testa femmini-

le (sirena Partenope) con capelli inanellati raccolti da un nastro, adorna di orecchini e collana, ed al R/ Toro androprosopo (Acheloo, padre di Partenope o il Sabeto - due divinità fluviali -) incoronato da Nike in volo.

Sempre in argento, l'altro esemplare leggibile, è un "diobolo" della zecca di *Thourioi* (cat. n. 1), in mediocre stato di conservazione, che presenta al D/ Testa di *Athena* con elmo crestatto a dx., ed al R/ Toro cozzante a dx., col capo rivolto all'indietro. Alla possibilità, molto concreta, che al rovescio ci fossero alcune lettere osta una estesa lacuna al di sotto della linea d'esergo.

In bronzo è stato rinvenuto un unico esemplare (cat. n. 2), in pessimo stato di conservazione, tant'è che impossibile è risultata l'identificazione dei tipi, probabile l'autorità statuale, Roma Impero (al R/ SC?), ipotetica (modulo, peso) quella emittente (età giulio-claudia).

Se a questi tre esemplari si aggiungono, però, i rinvenimenti monetali delle precedenti campagne di scavo del biennio 1988-89 (*Satriano*, pp. 59-61), le attestazioni salgono a 23 (cfr. Tav. I), di queste 12 (il 52,2 %) in argento e 11 (il 47,8 %) in bronzo (cfr. Quadro sinottico III).

Lo stato di conservazione del materiale numismatico è per lo più cattivo (11 es.) o appena mediocre (9 es.), sia per l'intensa circolazione (cat. n. 1; CANTILENA 1988, n. 19), che ha portato in alcuni esemplari alla quasi totale scomparsa dei tipi (CANTILENA 1988, nn. 9, 17), sia, nella maggior parte dei casi, per la corrosione e per le incrostazioni che hanno intaccato, talora in modo irreversibile, la gran parte delle superfici (cat. n. 2). Gli unici esemplari in buono stato di conservazione sono

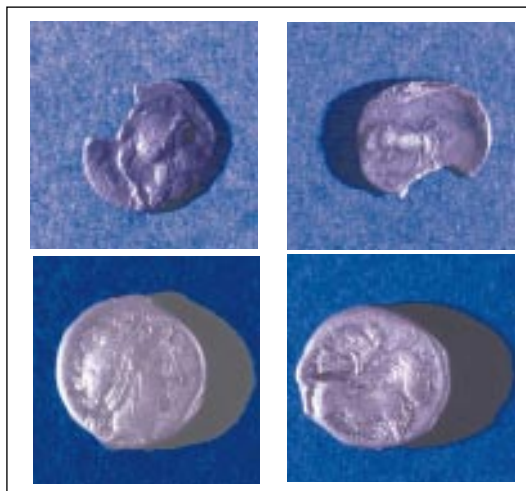


Fig. 69
Saggio I. Monete di *Thourioi*
e di *Neapolis* (cat. nn. 1 e 3)

due "vittoriati" anonimi battuti dalla zecca di Roma in epoca annibalica (CANTILENA 1988, nn. 2, 20) e il didrammo napoletano rinvenuto nel "saggio II" durante l'ultima campagna di indagini (cat. n. 3).

Lo stato della documentazione, poco soddisfacente se non per qualità certamente per quantità dei pezzi raccolti, consente, in ogni caso, alcune considerazioni, anche se molto parziali, sull'andamento qualitativo e quantitativo della circolazione. Gli esemplari sembrano non presentare, data anche la loro esiguità numerica, particolari concentrazioni, ma valutando dalla pur scarsa percentuale delle sopravvivenze (cfr. Quadro sinottico I) si rileva la netta predominanza della moneta divisionale in argento (7 dioboli, 2 vittoriati, 1 quinario, 1 sesterzio) o in bronzo (6 esemplari), rappresentando sostanzialmente un campione, anche se molto parziale, del circolante minuto casualmente smarrito o, molto più probabilmente, offerto alla divinità.

L'identificazione dei tipi e delle autorità emittenti, pur presentando alcune difficoltà legate alla non buona conservazione del materiale numismatico, è stata possibile con certezza in ben 19 casi (82,6 %); negli altri 4 (17,4 %), si è riusciti, comunque, a stabilire con sufficiente margine di sicurezza, cronologia (CANTILENA 1988, n. 3), autorità emittente (CANTILENA 1988, n. 17; cat. 2) o ambiti di appartenenza della monetazione (CANTILENA 1988, n. 9).

Il quadro cronologico offerto dal materiale numismatico, che naturalmente presenta la probabile data di emissione e non quella, impossibile a determinarsi, in cui le monete furono offerte o smarrite nel santuario, tenendo sempre presente che i reperti numismatici, pur costituendo un valido elemento di datazione *post quem* non assumono il valore di fossili guida ai fini della datazione di uno strato archeologico, appare coincidente, in linea di massima, con quello ricavabile dagli altri dati archeologici, in modo particolare quelli ceramici (vedi *supra*), rappresentando questi un tipo di documentazione molto più coerente, in quanto meglio articolata in una sequenza evolutiva.

L'esemplare più antico, V sec. a.C., è costituito da un piccolo nominale in argento (diobolo) della zecca achea di Poseidonia che presenta al D/ Poseidon stante ed al R/ Toro a s., con leggenda GOM (CANTILENA 1988, n. 10). Il IV sec. e gli inizi del III sono rappresentati da

esemplari Napoli (uno statere e un bronzo), Taranto/Eraclea (due dioboli) e da un altro diobolo di una non ben identificata zecca magno-greca. Alla prima metà del III sec., invece, sono da ascrivere 3 dioboli di Turi e un piccolo bronzo di Napoli o Nola.

Per quanto concerne la moneta magno-greca, la cui presenza si esaurisce con la metà del III sec., questa, a differenza di quanto accade nell'altro santuario indigeno di Serra Lustrante di Armento (SICILIANO 2000, pp. 151-158) o, in parte, in quello di Demetra ad Eraclea (SICILIANO-SARCINELLI 1997, pp. 129-139), dove la presenza delle zecche dell'arco ionico risulta prevalente, a Satriano, allo stato attuale della ricerca, è distribuita in modo più uniforme, risultando le due aree, quella ionica e quella tirrenica, rappresentate sostanzialmente in maniera pressoché analoga: 5 (ca. 55 %) sono infatti gli esemplari di zecche ioniche e 4 (ca. 45 %) di quelle tirreniche. Ciò non sorprende se consideriamo la collocazione geografica del sito: la collina di Torre di Satriano a circa 20 Km. a S-O di Potenza, domina una serie importantissima di arterie naturali di comunicazione a controllo della via che porta al Vallo di Diano e alla Campania da un lato e di quella che conduce allo Ionio dall'altro.

Gli esemplari contrassegnati da un asterisco (*), da una dimensione maggiore e dallo stile "grassetto", rinvenuti durante la campagna di scavo del 2000, sono descritti in modo analitico nel catalogo. I numeri di catalogo privi di asterisco si riferiscono alla numerazione in CANTILENA 1988, pp. 59-61, dove è anche riportata la descrizione analitica degli esemplari.

La documentazione numismatica, comunque, non è continua: una cesura si registra dalla metà del III sec. agli inizi del conflitto annibalico quando si evidenzia la maggior concentrazione del circolante (9 esemplari, il 39,2%); oramai l'unica zecca attestata è Roma presente, a partire dalle serie semilibrali, con piccoli nominali in argento (2 vittoriati, 1quinario e 1 sesterzio) o in bronzo (1 semuncia e 2 uncie della serie semilibrale; 1 asse ed 1 sestante della serie sestantale).

Il quadro delle presenze sembra diradarsi col finire della seconda guerra punica: altri 3 esemplari in bronzo (un sesterzio, un follis ed un asse/dupondio – cat. n. 2) ascrivibili all'impero romano, si distribuiscono in un arco cronologico molto diluito nel tempo (dalla fine del I a.C./I d.C.

Santuario in località Torre di Satriano (Pz): campagne archeologiche 1988-89 e 2000*
 Schema riassuntivo, diacronico, dei rinvenimenti monetali

Tabella I

US	Area	Saggio	Zecca	Autorità emittente	Cronologia	Metallo Nominale	Numero Catalogo
	Edificio H (interno)	H Area 4	Poseidonia	Poseidonia	V sec. a.C.	AR - Diobolo	10
1		II	Napoli	Napoli	317/10-300 a.C.	AR - Statere	3*
	Edificio H (interno)	Area 4	Taranto o Eraclea	Taranto o Eraclea	IV - III a.C.	AR - Diobolo	8
	Edificio H (interno)	Area 4	Taranto o Eraclea	Taranto o Eraclea	IV - III a.C.	AR - Diobolo	12
	Edificio H (interno)	Area 4	Magna Grecia	Magna Grecia	IV - III a.C.?	AR - Diobolo	9
	Edificio H (crollo esterno)	Area 4	Napoli	Napoli	Fine IV inizi III a.C.	Æ - Bronzo	6
	Edificio H (interno)	Area 4	Turi	Turi	prima metà III a.C.	AR - Diobolo	13
	Livello frequentazione	Area 5	Turi	Turi	prima metà III a.C.	AR - Diobolo	19
5		I	Turi	Turi	prima metà III a.C.	AR - Diobolo	1*
	Humus	Area 4	Napoli o Nola	Napoli o Nola	270-250 a.C.	Æ - Bronzo	3
	Humus	Area 4	Roma	Roma Rep. - anonimo	217-215 a.C.	Æ - Uncia semilibrale	4
	Crollo tra edificio G e H	Area 4	Roma	Roma Rep. - anonimo	217-215 a.C.	Æ - Uncia semilibrale	15
	Edificio H (interno)	Area 4	Roma	Roma Rep. - anonimo	217-215 a.C.	Æ - Semuncia semilibrale	14
	Humus	Area 4	Roma	Roma Rep. - anonimo	dal 211 a.C.	AR - Vittoriano	2
	Edificio H (interno)	Area 4	Roma	Roma Rep. - anonimo	dal 211 a.C.	AR - Quinario	11
	Portico H (esterno)	Area 4	Roma	Roma Rep. - anonimo	dal 211 a.C.	AR - Sesterzio	16
	Humus	Area 5	Roma	Roma Rep. - anonimo	dal 211 a.C.	Æ - Asse sestantale	18
	Edificio H (crollo esterno)	Area 4	Roma	Roma Rep. - anonimo	dal 211 a.C.	Æ - Sestante sestantale	7
	Sporadico del Santuario		Roma	Roma Rep. - anonimo	dal 207 a.C.	AR - Vittoriato	20
1	Sporadico	I	Roma	Roma Imp. età giulio - claudia	Fine I a.C. inizi I d.C.	Æ - Asse/ Dupondio?	2*
	Humus	Area 5	Roma	Roma Impero	I sec. d.C.	Æ - Sesterzio	17
	Emplecton muro D	Area 4	Ostia	Massenzio	309-312 d.C.	Æ - Follis	5
	Humus	Area 4		Vittorio Emanuele II	1866	Æ - dieci centesimi	1

agli inizi del IV sec.).

dell'area.

L'esemplare più recente (1866), infine, è rappresentato da "dieci centesimi" di Vittorio Emanuele II di Savoia (CANTILENA 1988, n. 1), testimonianza di una frequentazione sporadica

Catalogo

Breve nota al catalogo

Si è proceduto ad una descrizione dettagliata di ogni singolo esemplare indicando nell'ordine: numero di catalogo, autorità statale emittente, autorità emittente, leggenda e descrizione del tipo del D/, leggenda e descrizione del tipo del R/, metallo, nominale, peso espresso in grammi, diametro espresso in millimetri (indicando, se necessario, diametro massimo e minimo), direzione dell'asse del R/ espressa in gradi, stato di conservazione, dati di scavo, zecca emittente, data di emissione, confronti bibliografici, eventuali osservazioni.

Sono stati catalogati, seguendo sempre l'ordine cronologico, prima gli esemplari del Saggio I e successivamente quello del Saggio II.

Sono utilizzati i seguenti segni convenzionali:
[] = integrazione del testo; ° = gradi.

Saggio I

Monete greche

1 - THOURIOI

D/ Testa di Athena con elmo crestato a dx.
R/ Toro cozzante a dx., col capo rivolto all'indietro; in esergo lettere?
AR; diobolo; gr. 0,69; mm. 13/10,5; 330°; c.d.
Thourioi; ca. prima metà III sec. a.C.
V. US 5
Cfr.: SNG ANS, II, pl. 32, n. 1170.

L'esemplare, i cui tipi risultano leggermente fuori conio, è lacunoso al di sotto della linea d'esergo.

Monete romane

2 - ROMA IMPERO

Età giulio-claudia
D/ Illeggibile
R/ Illeggibile (tracce di leggenda, SC?)
Æ; asse/dupondio?; gr. 7,10; mm. 25; c.p.
Roma?; fine I sec. a.C., inizi I sec. d.C.
US 1

QUADRO SINOTTICO I						
NAPOLI	2	8,7 %	3	13 %		
NAPOLI - NOLA	1	4,3 %				
POSEIDONIA	1	4,3 %				
TARANTO – ERACLEA	2	8,7 %				
TURI	3	13 %				
Magna Grecia	1	4,3 %				
ROMA	12	52,2 %				
REGNO D'ITALIA	1	4,3 %				
Totale	23					
QUADRO SINOTTICO II						
Monete MAGNO-GRECHE	10	43,5 %				
Monete ROMANE	Repubblica	12			9	39,2 %
	Impero		6	13 %		
Monete del REGNO D'ITALIA	1	4,3 %				
QUADRO SINOTTICO III						
Monete in ARGENTO	12	52,2 %				
Monete in BRONZO	11	47,8 %				

L'esemplare è in uno stato di conservazione talmente cattivo che anche l'attribuzione alla zecca di Roma non risulta essere sufficientemente certa.

Saggio II

Monete greche

3 - NEAPOLIS

D/ Testa femminile (ninfa Partenope) a dx., con capelli inanellati raccolti da un nastro, adorna di orecchini e collana; dietro simbolo (grappolo d'uva).

R/ Toro androprosopo a dx., incoronato da Nike in volo; in esergo [NEOPOLITHS]

AR; statere; gr. 7,08; mm. 19,5/17,5; 90°; c.b. Neapolis; ca. 317/10-300 a.C.

VI. US 1

Cfr.: CANTILENA-GIOVE-RUBINO 1986, p. 142, I

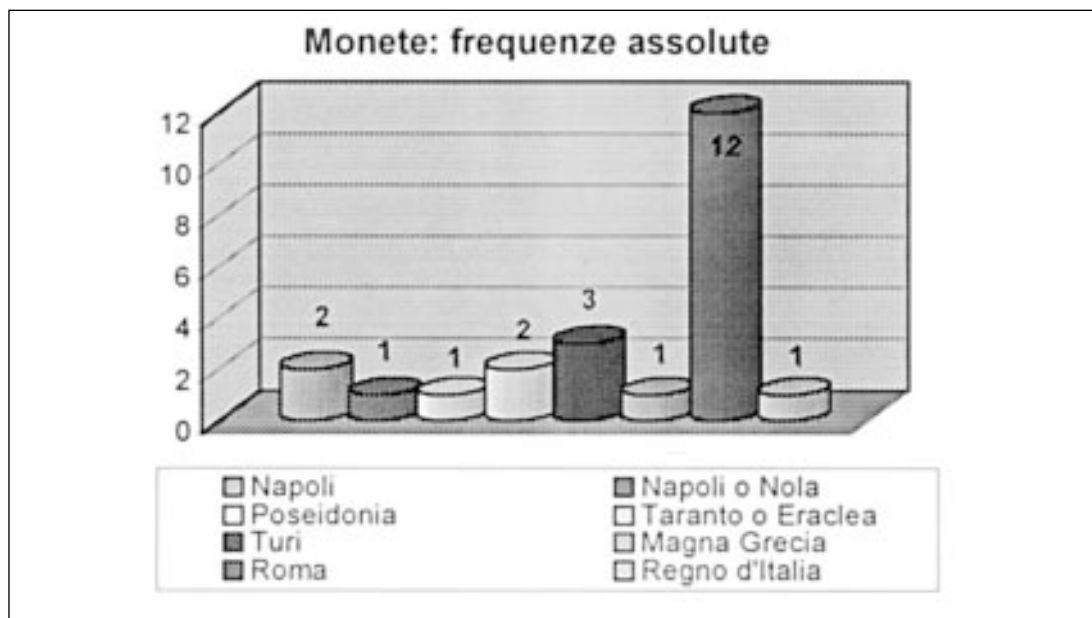
Periodo – Fase A : serie 18

SNG ANS, I, pl. 9, n. 317

SAMBON 1903, n. 454

L'esemplare risulta battuto da un conio stanco.

C. Guardascione



VI. AZIONI RITUALI E OFFERTE VOTIVE

Massimo Osanna e Tonia Giammatteo

1. Il sacrificio: cani per la dea

La complessità dei riti sacrificali di un luogo di culto italico è cosa nota, grazie soprattutto alla documentazione epigrafica (A.L. PROSDOCIMI, *Le religioni degli italici*, in *Italia aeternum terrarum parens*, Milano 1989, pp. 475-545), come nota è del resto la specificità di ogni sistema culturale pertinente ad una comunità: le tavole di Gubbio, la tavola di Agnone, il *corpus* epigrafico di Rossano di Vaglio mostrano in maniera evidente come il “pantheon” di un insediamento costituisca un sistema peculiare, altamente “specializzato” (O. DE CAZANOVE, *La penisola italiana prima della conquista romana*, in A. VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa. I. L'antichità e il medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 9-39). E questo è valido nonostante la ampia diffusione “italica” delle stesse divinità: si pensi alla distribuzione dei culti di Giove, Eracle, Marte, Cerere e Mefite, per citare i principali. Siamo di fronte, evidentemente, ad uno sfondo comune centro-italico che si articola in una molteplicità di varianti, in cui risultano scanditi i rapporti, le associazioni e le funzioni delle varie divinità all'interno di uno stesso contesto, e dei rituali pertinenti ad una singola comunità (altra cosa sono ovviamente i culti “federali”).

Se si considera la complessità dei calendari sacri, con la scansione ciclica di celebrazioni che ritmano la vita del gruppo, sottolineando i tempi della guerra, del ciclo agrario, dei cicli esistenziali umani, possiamo comprende-

re quanto abbiamo perso – probabilmente in maniera irreversibile – nel caso di comunità che non hanno lasciato tracce scritte. E' questo il caso del gruppo insediato a Torre di Satriano fino all'età della romanizzazione. Tale lacuna documentaria potrebbe spingere allo scetticismo circa la possibilità di comprendere un fenomeno talmente complesso come quello religioso. Se da un lato tale scetticismo è ampiamente giustificato (difficilmente, infatti, si potrà comprendere in dettaglio il *pantheon* lucano di Torre di Satriano e il suo calendario sacro fatto di cerimonie e rituali), dall'altro l'assenza di fonti deve spingere a sviscerare quanto più possibile quello che la fenomenologia archeologica può restituire.

Per quanto riguarda il caso specifico del sacrificio cruento, l'azione basilare dell' “atto sacro”, le analisi osteologiche di quanto reperito nel luogo sacro possono portare in molti casi a recuperare specificità e caratteristiche del luogo di culto e della divinità venerata.

L'uccisione di un animale domestico è, infatti, il culmine delle azioni rituali svolte in favore di una divinità. La prassi più diffusa, comune a diverse civiltà del mondo antico prevede lo sgozzamento rituale di animali, destinati in parte agli dei, in parte ai partecipanti al sacrificio, che ne consumano le carni secondo norme che regolano in maniera normativa la cerimonia. Le vittime destinate al sacrificio sono molteplici, e vengono selezionate in base a regole ben precise, a seconda del culto e della divinità cui è destinata l'offer-

ta. La vittima sacrificale per eccellenza nel mondo antico è senz'altro il bovino (BURKERT 1984, p. 83 s.; BRUIT ZAIDMAN-SCHMITT PANTEL 1992, pp. 22-23): non stupisce, dunque, la presenza nell'area sacra di Torre di Satriano, di reperti osteologici pertinenti a tale animale. Meno comune risulta invece il sacrificio di un altro animale domestico, ampiamente attestato nel nostro contesto, il cane (C. MAINOLDI, *Cani mitici e rituali tra il regno dei morti e il mondo dei viventi*, in "QUCC", n.s. 8, 1981, pp. 24-41; EAD., *L'image du loup e du chein dans la Grèce ancienne*, Paris 1984, pp. 51-58). Resti di cani sacrificati provengono infatti da diversi contesti stratigrafici. Tra questi si segnala la presenza cospicua di resti pertinenti allo scheletro di un cane rinvenuti in connessione con un'ampia chiazza di bruciato, al di sopra del riempimento della grande fossa (US 54). Considerato il contesto stratigrafico, il sacrificio effettuato direttamente sulla terra di riempimento della fossa potrebbe costituire la traccia di azioni rituali effettuate in connessione con la "chiusura" del sacro deposito, forse immediatamente prima dell'abbandono del santuario: le tracce dell'azione sacrificale erano infatti coperte direttamente dallo strato pertinente all'abbandono dell'area.

Il sacrificio del cane, attestato tanto in ambiente greco (OSANNA 1989, pp. 73-95) che italico, presenta generalmente il carattere di un sacrificio purificatorio, destinato a divinità dalle valenze ctonie. Si tratta di un sacrificio catartico, ove il cane, in quanto animale impuro, agisce da "agente purificatore" (RUDHARDT 1992, p. 166).

Accompagna, come azione preliminare, cerimonie connesse con rituali di passaggio (tra cui si annovera, senza dubbio, il parto) e con momenti di particolare crisi della comunità (R. ROBERT, in "AIONArchStAnt" 15, 1993, pp. 119-142).

Per comprendere il significato di tale sacrificio all'interno del santuario lucano è necessario ricorrere al confronto con quanto attestato dalle fonti tanto per il mondo greco che per quello romano. Se Pausania (III, 14, 9: *non so di nessun altro degli Elleni che abbia l'usanza di sacrificare cuccioli di cane, a eccezione dei Colofoni: questi infatti sacrificano alla dea Enodio una cagna di colore nero...*) sostiene che i Greci, tranne rarissime eccezioni non sacrificano cani, il vaglio della documentazione letteraria concorre a delineare un quadro di diffusione del rito molto più ampio. Non è il caso di ripercorrere in questa



sede tutta la documentazione disponibile, del resto già raccolta dallo Scholz (H. SCHOLZ, *Der Hund in der griechisch-romischen Magie und Religion*, Diss. Berlin 1937). Particolare significato riveste la testimonianza di Plutarco che attesta una certa diffusione del sacrificio tanto nel mondo greco quanto in quello romano (Plut., *Quaest. Rom.*, 52, 277B):

Perché sacrificano una cagna alla dea chiamata Genita Mana...? Forse perché Genita è uno spirito connesso con la procreazione e la nascita di esseri che muoiono? Il suo nome significa qualcosa come "scorrere e nascere" o "procreare scorrendo". Così come i greci sacrificano una cagna ad Ecate, così i romani offrono lo stesso sacrificio a Genita quando nasce qualcuno in casa. Ma Socrate dice che gli Argivi sacrificano una cagna ad Eiloneia per facilitare il parto...

Fig. 70
Scena di sacrificio di cane da una lekythos attica a figure rosse (Atene, Museo Archeologico Nazionale)

Per comprendere il significato del sacrificio nel nostro contesto estremamente interessante risulta il parallelismo sottolineato da Plutarco tra il cane e le divinità connesse con la procreazione (dalla romana Genita Mana, alle greche Eiloneia ed Ecate). Tale legame tra il parto e il sacrificio canino ritorna del resto in maniera altamente suggestiva in ambiente attico, dove, presso il santuario di Capo Kolia dedicato ad Afrodite e alle Ninfe Genytilides, riservato alla esclusiva frequentazione femminile, le donne incinte praticavano il sacrificio preliminare e purificatorio del parto (documentazione OSANNA 1989). Non sembra casuale al riguardo il rinvenimento nel santuario lucano di terracotte raffiguranti donne incinte o nell'atto dell'allattamento (Satriano, p.49 ss.): il cane potrebbe rimandare, dunque, anche in questo contesto a rituali purificatori connessi, tra l'altro, alla frequentazione di puerpere e di partorienti.

Se si considerano i contesti più vicini al nostro santuario, il rituale risulta attestato in età ellenistica sia a Paestum (D'AMBROSIO-DE BONIS 2000, pp. 109-116) che a Forentum (TAGLIENTE-FRESA-BOTTINI 1991, pp. 93-104).

Particolare significato risulta la presenza di sacrifici di cane all'Heraion del Sele, nella fase di frequentazione lucana del santuario. Il contesto "rituale", dettagliatamente descritto dalla Zancani Montuoro, risulta per molti versi analogo a quello del nostro santuario (ZANCANI MONTUORO 1937, p. 299 ss): si tratta di un pozzo contenente materiale votivo e rituale databile in gran parte tra tardo IV e III sec. a.C., all'interno del quale, oltre al materiale ceramico, erano ossa di animali, tra cui spiccavano proprio i resti di cani. Dei due esemplari identificati uno era mescolato al materiale eterogeneo che occupava la parte inferiore del riempimento, l'altro era invece significativamente deposto al di sopra dello strato che conteneva e sigillava il materiale.

Appendice: i reperti osteologici
di Luciano Fattore

È stato effettuato il riconoscimento dei frammenti ossei provenienti dai campioni, di seguito elencati, provenienti dal sito di Torre Satriano:

Saggio I U.S. 1; Saggio I U.S. 19; Saggio I U.S. 47; Saggio I U.S. 54; Saggio II U.S. 1; Saggio II U.S. 22

Per identificare la tipologia di fauna rappresentata nel campione è stato effettuato il

confronto dei materiali in oggetto con alcune delle tavole attualmente tra le più usate (R. BARONE, *Manuale di anatomia animale*, I, Bologna) e con materiali osteologici di confronto. Non è stato possibile identificare tutti i frammenti del campione. I più rappresentativi hanno mostrato una larga presenza di cane e di bovino; presenti, ma meno rappresentati, resti di ovini e suini.

Nel campione di esigue dimensioni, a parte lo scheletro di un cane mediamente ben rappresentato, si nota l'assenza di cranio e di vertebre.

Saggio I U.S. 1;

- Metacarpo dx bovino

Saggio I U.S. 19;

- 1/2 epifisi distale radio dx cane
- frammenti scapola sn cane
- molare inferiore bovino
- 1 dente ovino?

Saggio I U.S. 47;

- molari superiori bovino
- 1/2 epifisi prossimale II metacarpo le dx cane
- canino inferiore cane

Saggio I U.S. 54;

- femore e coxale cane
- calcagno cane
- epifisi prossimale ulna dx e sn cane
- radio dx e sn cane
- frammento scapola cane
- frammento mandibola cane
- metatarsi e falangi cane

Saggio II U.S. 1;

- canino superiore suino
- ulna (?) ovino o cane (?)
- astragalo sn cane
- epifisi distale tibia equina

Saggio II U.S. 22;

- molare superiore bovino
- molare ovino

2. Il banchetto rituale: vino nel santuario

Il mangiare non corrisponde, come è noto, esclusivamente ad una funzione biologica, ma può essere agevolmente considerata una funzione sociale, che si carica di significati differenti a seconda dei contesti e dei gruppi socia-

li (A.M. SCARCELLA (a cura di), *Plutarco. Conversazioni a tavola*, Napoli 1998, p. 7 ss.). In particolare, il mangiare insieme corrisponde ad una pratica ampiamente diffusa e caratterizzante delle culture antiche, regolato da norme e restrizioni assai complesse, che variano di volta in volta, a seconda dei gruppi coinvolti e dei contesti in cui l'atto aveva luogo. Particolarmente evidente, soprattutto nel mondo greco, è il carattere sostanzialmente religioso della pratica, che non di rado trovava luogo proprio all'interno del santuario. Tabù e norme alimentari trovano il loro contesto privilegiato di applicazione proprio all'interno del luogo sacro: se per il mondo greco una ampia documentazione tanto letteraria, quanto iconografica ha permesso di conoscere a fondo il fenomeno (O. MURRAY (a cura di), *Sympotica. A Symposium on the Symposion*, Oxford 1990; RUDHARDT 1992, pp. 158-162), per il mondo indigeno, i dati provengono quasi esclusivamente dalla fenomenologia archeologica, che presuppone un metodo di indagine diverso, non basandosi su parole o immagini.

Risalire da un contesto archeologico fatto di stratigrafie e suppellettili alle azioni che lo hanno determinato è cosa ovviamente assai difficile, soprattutto se quello che va decodificato è un rituale, scandito da norme e regole, che possono variare di caso in caso, e possono anche non lasciare tracce fisiche (O. DE CAZANOVE, *Lieux de culte italique. Approches romaines, désignations indigènes*, in *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires*, Roma 2000, pp. 31-41). Che la pratica del mangiare insieme in luogo sacro sia ampiamente diffusa nel mondo indigeno sembra comunque dimostrato da tutta una serie di documenti che provengono dalle aree sacre, pensiamo al rinvenimento di ossa di animali, o di suppellettile da mensa, elementi diffusi praticamente ovunque nei contesti indagati. Passare dalla constatazione dello svolgimento di una pratica alla analisi dettagliata di significati, modi e tempi della stessa, risulta quanto mai complesso, e questo proprio a causa del tipo di documentazione a nostra disposizione: si tratta infatti di interrogare oggetti "muti" e interpretare le tracce lacunose di azioni che lasciano un segno sul terreno. Status, età, sesso dei partecipanti, regime alimentare e scelte culinarie, tempi e modi in cui la pratica aveva luogo, significato nel contesto religioso, sono tutti aspetti che difficilmente possono essere determinati in maniera puntuale (per il mondo greco, ved. M.

DETIENNE-J.-P. VERNANT, *La cucina del sacrificio in terra greca*, tr.it. Torino 1982).

Date per associate le difficoltà di partenza è comunque necessario interrogare i contesti alla ricerca di elementi che gettino luce su una pratica tanto diffusa quanto poco nota. Che tale pratica, agli occhi dei Greci, caratterizzasse in maniera significativa le popolazioni indigene dell'Italia meridionale è adombrato in un noto passo di Aristotele riguardante le popolazioni "discendenti dall'eponimo Italo" (Arist., *Pol.*, VII, 9, 2):

Dicono anche che questo Italo abbia trasformato gli Enotri, da nomadi che erano, in agricoltori e che abbia dato ad essi altre leggi, e per primo istituito i sissizi. Per questa ragione ancora oggi alcune delle popolazioni che discendono da lui praticano i sissizi e osservano alcune sue leggi.

Non è inverosimile pensare che tra le popolazioni che ancora ai tempi di Aristotele praticavano il costume dei pasti comunitari, fossero annoverate proprio quelle tribù lucane, che si erano sostituite agli "Enotri" nell'entroterra delle colonie greche dell'Italia meridionale. Che tali pratiche avvenissero in luogo sacro sembra deducibile dal ruolo aggregativo che il santuario riveste presso gruppi che non conoscono, se non in maniera assai limitata, il vivere "in città". L'assenza di spazi destinati alle varie forme della sociabilità all'interno delle aree di abitato sembra infatti supplita da complesse strutture santuariali, dove, accanto agli spazi destinati alla divinità, frequentemente si rinvengono strutture destinate all'aggregazione di ampie collettività. Si pensi al santuario di Pietrabbondante per le popolazioni sannitiche (F. COARELLI, *Legio Linteata. L'iniziazione militare nel Sannio*, in L. Del Tutto Palma (a cura di), *La tavola di Agnone nel contesto italico*, "Convegno di Studio, Agnone, 13-15 aprile 1994", Firenze 1996, pp. 3-16) e a quello di Rossano di Vaglio per le genti lucane (ADAMESTEANU – DILTHEY 1992): la presenza di spazi ampi a cielo aperto, associati a numerosi ambienti coperti, non lascia dubbi sulla funzione aggregativa delle aree sacre. Del resto ribadita dalla presenza di un teatro nel caso di Pietrabbondante (cfr. il caso dell'Italia centro-appenninica: C.LETTA, *I santuari rurali nell'Italia centro-appenninica: valori religiosi e funzione aggregativa*, "MEFRA" 104, 1992-1, pp. 109-124).

E' dunque verosimile pensare che nel santuario trovassero luogo una serie di funzioni

solitamente demandate nel mondo greco agli spazi pubblici dell'*agora* o, comunque, della città. Non meraviglia dunque ritrovare nei casi di santuari meglio indagati, come Armento o Torre di Satriano, strutture che accompagnano il "sacello" destinato alla divinità, che dovevano svolgere funzioni connesse alle cerimonie che scandivano la frequentazione sacra, tra le quali da più parti è stata richiamata la pratica dei pasti comuni (Armento, pp. 114-116).

Nel caso che qui ci interessa più da vicino, una sala da banchetto è stata identificata da E. Greco, nell'edificio rettangolare porticato, posto sulla terrazza superiore dell'impianto sacro. Tale proposta trae origine dal rinvenimento all'interno dell'edificio di un ambiente con tracce di focolare, il quale potrebbe essere il luogo destinato alla cottura dei cibi. Significativa inoltre la presenza nell'ambiente più grande (la sala da banchetto vera e propria, secondo l'ipotesi di E. Greco) di manufatti che rimandano all'universo maschile in armi, e che potrebbero far pensare alla frequentazione dell'edificio da parte di guerrieri (GRECO 1991).

Tale identificazione dell'ambiente sembra trovare ulteriore conferma grazie a quanto rinvenuto nel corso delle nuove indagini, all'interno delle due fosse che correvano ad oriente degli edifici. All'interno della fossa più piccola (A) sono stati rinvenuti oltre al materiale coroplastico una ricca serie di frammenti ceramici riconducibili, con qualche rara eccezione, alle classi della ceramica comune (cui si aggiunge qualche esemplare decorato a bande) e a vernice nera, databili generalmente tra tardo IV e III sec. a.C. La prima ha restituito una olla, due brocche, una bottiglia, due piatti, due coppe, due coppette, una casseruola; la seconda una *oinochoe*, quattro *skyphoi*, due coppe, due coppe monoansate, quattro coppette, due piatti. Nella fossa più grande (B), caratterizzata da materiali analoghi, concentrati cronologicamente tra fine IV e primo quarto del III sec. a.C. (con pochi esemplari che scendono nella seconda metà del sec.) la ceramica comune era rappresentata da un pithos, un mortaio, tre olle, una anforetta, una pentola, una brocca, due coppette, un piatto; la vernice nera invece da una *pelike*, una *oinochoe*, un askos, due bottiglie, dodici *skyphoi*, una coppa, una coppa-*kantharos*, due coppe monoansate, dodici coppette, undici piatti. A queste forme si affiancava infine un cratere a campana a figure rosse, unico pezzo ceramico di un certo

rilievo all'interno del contesto.

In base all'analisi delle forme ceramiche, delle classi e della cronologia, non sembrano percepibili apprezzabili differenze tra i due contesti indagati, si nota semplicemente, cosa del resto ovvia, una più grande concentrazione di materiali nella fossa più grande. Unico elemento di distinzione è la presenza del cratere, per il resto si tratta di materiali che rimandano in maniera univoca alla mensa (vasi per bere, per versare, per servire e per mangiare) e alla dispensa, nonché alla cottura e preparazione di cibi. Si tratta evidentemente di servizi da mensa, comprendenti il *set* necessario ad un pasto accompagnato dal consumo di bevande: che si tratti del vino è attestato, senza margini di dubbio, dalla presenza del cratere a campana accompagnato dai numerosi esemplari di vasi per bere (*skyphoi*), due forme esplicitamente connesse tanto nel mondo greco quanto in quello indigeno al consumo del vino (per il mondo greco: F. LISSARAGUE, *Around the Krater: An Aspect of Banquet Imagery*, in O. MURRAY (a cura di), *Symptica. A Symposium on the Symposion*, Oxford 1990, pp. 196-206).

Un dato che sembra recuperabile in entrambi i contesti è costituito dalla presenza di forme ceramiche raggruppabili secondo "servizi funzionali" anche dal punto di vista numerico: si pensi al ricorrere di dodici *skyphoi* e dodici coppette nella fossa B e ai quattro *skyphoi* e alle quattro coppette della fossa A, cui vanno affiancati i piatti che dovevano forse in origine costituire un gruppo quantitativamente assimilabile a quello degli *skyphoi* (nella fossa B il numero ammonta ad undici unità). Questo ovviamente non significa che avremmo dodici "servizi" costituiti dalla coppia *skyphos* + piatto+ coppetta, cosa del resto non verificabile, considerato il fatto che almeno la fossa B risulta solo parzialmente esplorata. Sembra comunque probabile che il servizio base presentasse proprio questi tre elementi, cui si affiancavano forme utilizzate da più persone contemporaneamente, come dimostra il ricorrere nel contesto di poche forme destinate a contenere (*pelike*, olla) o versare (*oinochoe*, brocca). Il cratere è, invece, unico e costituisce evidentemente il centro del banchetto, come ampiamente attestato nel mondo greco. Non si tratta comunque del corrispettivo indigeno del simposio greco, come attesta la presenza di forme collegate al consumo (piatti, coppette) e alla preparazione di pasti (pentola,

caccabè). Una situazione analoga al nostro contesto, anche se non svolta in sacro loco, è quella rinvenuta a Tricarico, dove un edificio caratterizzato dalla presenza significativa di ceramica da mensa è stato identificato come un luogo per i pasti comunitari (O. DE CAZANOVE, *Un édifice de repas communautaires en Lucanie interne*, "MEFRA" 108-2, 1996, pp.901-941). Per quanto riguarda i contesti sacri di età lucana grande interesse presenta il caso del santuario settentrionale di Pontecagnano, dove un piccolo vano rettangolare ha restituito un deposito composto da due gruppi di oggetti: il primo presentava "servizi" da mensa in ceramica a vernice nera composti da *skyphos*+piatto/coppa+coppetta, accompagnati da un'unica brocca, il secondo da ollette in ceramica comune, destinate alla preparazione di alimenti, accompagnate da un coperchio e una brocca+coppetta (M.MANCUSI, in *I santuari di Pontecagnano, in Depositi votivi e culti dell'età antica: dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Perugia, 1-4 giugno 2000, in c.s.). Al di là delle evidenti divergenze culturali tra il santuario campano e quello di Torre di Satriano, l'affinità emerge nella scelta delle forme che compongono i servizi rituali, che prevedono l'associazione di una terna di vasi da mensa (*skyphos*, piatto, coppetta) a forme "comuni" per mescere e a ceramica comune per preparare alimenti. Sembra evidente che dietro tali scelte del repertorio ceramico siano da leggere rituali analoghi che dovevano prevedere la preparazione e il consumo in luogo sacro di pasti rituali.

Non sappiamo ovviamente dove fosse conservata tale suppellettile prima della definitiva obliterazione rituale all'interno delle fosse: non è improbabile, comunque, che originariamente fosse collocata in appositi scaffali (si pensi al *kylikeion* greco: Ath., XI, 460) all'interno dell'edificio rettangolare, anche se non è escluso che nel santuario esistesse una struttura apposita destinata alla conservazione della suppellettile di uso rituale e cerimoniale (come nel caso dell'area sacra di Ausculum: M. FABBRI-M. MAZZEI-M. OSANNA-T. VIRTUOSO, *Sacrificio e banchetto funebre nella Daunia preromana: l'area sacra di Ausculum*, "Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione di Matera", in c.s.).

3. Sacrificio di doni e libagione (figg. 71-72):

Tra i materiali rinvenuti nel corso delle recenti indagini, accanto alla suppellettile fittile destinata al banchetto, un ruolo significativo spetta agli *ex-voto*. Si tratta di un'offerta "duratura e concreta" alla divinità, consacrata nel santuario, espressione significativa della devozione di fedeli, in attesa di una riscontro favorevole da parte del dio o in ringraziamento per grazia ricevuta (BURKERT 1984). Tale offerta può consistere in molteplici oggetti, dalle vesti agli oggetti di ornamento personale, dalle armi al vasellame prezioso, a seconda delle occasioni della dedica, dell'offerente e della divinità venerata (RUDHARDT 1992, p. 214 ss.). Particolarmente diffuse sono soprattutto le statuette che rappresentano uomini, dei ed animali, generalmente realizzate in terracotta, "doni" modesti ma indicativi delle valenze e delle funzioni della divinità venerata (ROUSE 1902; VAN STRATEN 1981, p. 69 ss.; WHITEHOUSE 1996). Prima di passare a considerare le statuette in terracotta, le quali costituiscono senz'altro la presenza più significativa del santuario di Torre di Satriano, vanno presi in considerazione alcune categorie di oggetti, rinvenuti all'interno delle due fosse. Come si è già accennato, particolare rilievo rivestono, in questo come in molti altri santuari lucani, suppellettili destinate a spargere nel luogo sacro, aromi profumati. Accanto a questi vanno considerati alcune forme destinate a contenere unguenti e oli profumati. Si tratta di unguentari, piccole *lekythoi* e bottiglie rinvenute tanto nel corso delle nuove indagini quanto nel corso delle precedenti (*Satriano*, tavv. 9-11). La presenza di tali oggetti si spiega, ovviamente, proprio per il contenuto particolare che li rendeva degni di essere offerti alla divinità. Del resto, in tutto il mondo antico, aromi e profumi si consideravano sostanze particolarmente adatte al mondo degli dei, si pensi ai profumi che emanano gli dei nell'*epos* omerico. L'uso di profumo scandiva momenti molteplici della vita umana, tanto delle cerimonie religiose e funebri quanto della vita quotidiana, dai banchetti allo sport: non meraviglia, dunque, il ritrovare tra le offerte, doni di profumi, che si dovevano ritenere particolarmente graditi agli dei (P. FAURE, *Parfums et aromates de l'antiquité*, Mesnil-sur-l'Estée 1987). Emblematica al riguardo la grandiosa donazione fatta nel 288 a.C. dal re Seleuco al santuario di Apollo Didimeo, comprendente, oltre una gran quan-

tività di oreficeria, ben 360 kg di incenso, 36 kg di mirra, 1200 kg di cannella, nonché cinnamomo e incenso indiano (J. POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques*, Paris 1960, n.37). È evidente che l'offerta doveva essere intesa come "dono" alla divinità di essenze da utilizzare nel corso di cerimonie all'interno del luogo sacro. Non è escluso che anche le nostre modeste offerte fossero intese come "funzionali" allo svolgimento della normativa prassi rituale che doveva prevedere, oltre a fumigazioni di incenso, lo spargimento di profumi.

Nel santuario di Torre di Satriano, tanto negli edifici quanto nelle fosse, sono state rinvenute soprattutto statuette femminili. La collocazione originaria di tali ex-voto non è nota: possiamo immaginare fossero esposte su tavole lignee all'interno delle strutture (H. MISCHKOWSKI, *Die heiligen Tische im Götterkultus der Griechen und Römern*, Königsberg 1917) o sospese alle pareti (o forse all'esterno sugli alberi), come lascia supporre la presenza di fori di sospensione su molte delle terracotte rinvenute (RUDHARDT 1992, p. 214). Una tavola lignea doveva, ad esempio, sostenere due

tanagrine e un *thymiatherion* rinvenuti lungo la parete occidentale della sala da banchetto, come sembra dedursi dalla posizione di rinvenimento dei reperti (GRECO 1991, p. 79). Mentre i numerosi materiali votivi rinvenuti entro il sacello quadrato dovevano essere originariamente sospesi alle pareti o collocati sulla base che occupava il settore settentrionale dell'ambiente, anche se questi sembrano essere stati definitivamente accumulati nell'ambiente al momento dell'abbandono del santuario, a giudicare dal contesto stratigrafico. Che il luogo di esposizione degli oggetti votivi fossero proprio gli edifici sacri ed in particolare le pareti degli edifici, oltre che le mense sacre, è attestato, del resto, dalla documentazione epigrafica relativa a luoghi di culto greci (C. PRETRE, *Le matériel votif à Délos. Exposition et conservation*, "BCH" 123, 1999, 2, pp. 389-396.)

Se passiamo a considerare i tipi coroplastici attestati, è ovviamente difficile stabilire se le figure antropomorfe rinvenute rappresentino la divinità o il fedele: probabilmente vengono rappresentati entrambi (VAN STRATEN

Fig. 71
Scena di libagione
da una *nestoris* a figure rosse:
la donna reca in mano
una *nestoris*



1981, p. 80 ss.). Il tipo della figura femminile in trono con *polos* (alto copricapo) e attributi vari tra cui spicca la *phiale* (coppa per libagione), rimanda verosimilmente alla dea venerata nel santuario, anche se la genericità dell'iconografia non permette di risalire ad una identificazione della personalità divina (P. VEYNE, in "Metis" 5, 1990, p. 21 ss.). Particolare significato rivestono poi le figure femminili sedute che recano in braccio un infante o sono rappresentate nell'atto di allattare (Satriano, pp. 49-51): che si rappresenti la divinità *kourotrophos* ("che allava i fanciulli") o la donna in uno dei suoi ruoli fondamentali, è chiaro il richiamo alla sfera della fertilità e della profilassi dei nuovi nati, da parte della dea che qui si venera. Accanto a questi tipi trovano spazio figure femminili con attributi vari, probabilmente offerenti, recanti oggetti, simbolo dell'offerta e del sacrificio in onore della divinità: tra gli attributi si segnalano, oltre alla *phiale*, la *oinochoe* e la coppa di frutta, animali, come l'oca e la colomba. La *phiale* richiama con evidenza uno delle azioni rituali più diffuse in ambito sacro, quello della libagione, ossia il versare

liquidi (in particolare vino), un tipo di sacrificio che rappresenta una forma di invocazione e di preghiera rivolta alla divinità, la quale può accompagnare forme sacrificali più complesse, come il sacrificio cruento, o essere intesa come autonoma prassi rituale, spesso in connessione con culti ctoni (RUDHARDT 1992, pp. 240-248). Significativo al riguardo il rinvenimento nei pressi dell'ingresso della sala rettangolare di un pilastrino in arenaria che sorreggeva una *phiale* in bronzo, che doveva essere utilizzata per effettive cerimonie libatorie, che avevano luogo nell'area antistante gli edifici sacri (Satriano, p. 55; GRECO 1991, p. 81). La frequenza di tale prassi sacrificale in ambito culturale lucano è dimostrato da una serie di documenti di eccezionale interesse per comprendere aspetti significativi della religiosità indigena di IV sec. a.C.: si tratta di una serie di immagini che decorano vasi a figure rosse lucani e apuli, tra le quali spicca un gruppo con scene di libagione, che coinvolgono figure femminili e guerrieri, i cui costumi rimandano al mondo lucano. Il particolare più rilevante è costituito dalle forme utilizzate dalle figure



Fig. 72
Scena di libagione
da una nestoris a figure rosse:
la fanciulla liba versando
il liquido da una nestoris

femminili colte nel gesto rituale; infatti accanto alla coppia canonica formata da *oinochoe* + *phiale*, compaiono le stesse *nestorides*, vaso lucano per eccellenza, attestato tra l'altro in maniera significativa proprio a Torre di Satriano (SCHNEIDER HERMANN 1980, figg. 37-39). In una *nestoris* lucana attribuita al pittore di Dolone (LCS I, pp. 81-82, 593), la *nestoris* è in terra in posizione enfaticamente centrale, tra una figura femminile con *oinochoe* e *phiale*, e un giovane in armi, recante lo *skyphos* per ricevere la libagione. In altre scene la donna reca in mano o sulla testa il grande vaso, mentre insieme al guerriero si accinge a compiere la libagione; in un cratere apulo attribuito al pittore di Sisifo invece la libagione avviene (secondo una formula estranea al mondo greco) direttamente versando il liquido dalla *nestoris* nella *phiale*. Sembra quanto mai verosimile che in questi casi di libagione "lucana" il liquido versato sia il vino e che la *nestoris* rappresenti una sorta di alternativa al cratere, vaso da vino per eccellenza (SCHNEIDER HERMANN 1980, figg. 96-104). Rilevante inoltre, ai fini del nostro discorso, l'associazione tra libagione, figura femminile e guerriero: le scene rappresentano infatti solitamente il momento della celebrazione del rito in occasione del ritorno o della partenza del guerriero per imprese belliche: lo svolgimento della cerimonia in un luogo sacro è attestata da alcune scene che presentano al centro un altare (allusivo rimando *-pars pro toto-*, al santuario). Considerata la presenza nel contesto sacro di Torre di Satriano, di elementi che rimandano direttamente a pratiche libatorie, ed in particolare del pilastrino con *phiale* posto davanti all'ingresso della sala da banchetto riservata verosimilmente ai guerrieri, non è escluso che tra le cerimonie svolte all'interno del luogo sacro avvenisse anche la libagione in occasione di partenza e ritorno nella comunità dei guerrieri. Tale circostanza andrebbe collegata inoltre alla prassi di dedicare armi ben attestata proprio nel nostro santuario.

Accanto alla libagione, un ruolo fondamentale nella prassi religiosa antica è la diffusissima offerta di primizie (RUDHARDT 1992, pp. 219-222): il dono dei "primi frutti" di quanto è destinato alla nutrizione, tanto di frutta quanto di prodotti dell'agricoltura. Le primizie si introducono in luogo sacro come offerta alla divinità e si depongono su tavole sacre o si gettano in sorgenti, fiumi, paludi, o infine si possono anche bruciare (BOUMA 1996, I, p. 52-

54). A tale prassi sacrificale allude l'attributo della coppa con frutta recata spesso dalle figure femminili in terracotta, e rimandano inoltre le forme vascolari miniaturistiche, che probabilmente erano offerte con un contenuto di primizie (cfr. il caso significativo di Tivoli, loc. Acquoria: ANTONIELLI 1927, pp. 229-235). Gli animali infine alludono al sacrificio cruento o rappresentano specie care alla divinità: l'oca in particolare, associata ai piccoli volatili in terracotta, probabilmente colombe, rinvenuti in abbondanza nella nostra area sacra, risulta particolarmente idonea ad esprimere l'aspetto di dea della fertilità e dell'eros assunto dalla divinità qui venerata (L. BODSON, *I ERA ZWIA*, Bruxelles 1978, pp. 93-10).

M. Osanna

4. I contesti di rinvenimento dei materiali votivi e rituali

Le nuove indagini intraprese nell'area sacra di Torre di Satriano hanno permesso di recuperare una significativa documentazione materiale che si va ad aggiungere ai numerosi manufatti rinvenuti nel corso delle precedenti indagini. Particolarmente interessante risulta il contesto di rinvenimento dei materiali votivi e rituali, anche se problematica risulta la definizione e l'interpretazione dei vari apprestamenti destinati a contenere, in ultima deposizione, le varie suppellettili sacre. Per comprendere il funzionamento di una area sacra è infatti necessario comprendere da un lato la funzione originaria delle varie classi di materiali (ex-voto, strumenti per il sacrificio, suppellettile rituale, ecc.), dall'altro intendere, attribuendo denominazioni appropriate, i luoghi e gli apprestamenti destinati a contenere i manufatti al momento della loro obliterazione definitiva.

Nella letteratura archeologica l'interpretazione dei variegati contesti che restituiscono resti di sacrifici o di suppellettile rituale e votiva, non sempre risponde a dei criteri univoci e chiari; la stessa terminologia usata non sembra rispondere ad una comprensione puntuale della complessa prassi rituale che presiede alla deposizione dei materiali. Tali difficoltà dipendono ovviamente dalla natura stessa dei contesti da interpretare, perché, come è stato sottolineato, "celebrare un rito è fare qualcosa, ma niente è più difficile che immaginare in

che modo una cosa viene fatta senza vederla” (J.-L. DURAND, *Rituale e strumentale*, in M. DETIENNE-J.-P. VERNANT, *La cucina del sacrificio in terra greca*, tr.it. Torino 1982, p. 121).

Per questa ragione si rende necessaria una lettura approfondita delle fonti antiche, greche e latine, per comprendere meglio l'impiego di alcuni termini presenti nella letteratura e cercare così di giustificare l'uso moderno di un vocabolo, nel rispetto ovviamente dell'etimologia e dell'impiego antico del termine.

Nel caso del nostro santuario bisogna sottolineare, ovviamente, che ci troviamo in presenza di un sito indigeno, da leggere ovviamente nella sua specificità, e dunque la prassi rituale documentata dalle fonti per la Grecia o per Roma, può essere presa in considerazione solo con molta cautela.

I termini ricorrenti nelle fonti letterarie antiche per definire apprestamenti di carattere rituale sono *bòthros*, *eschàra*, *thesauròs*, *stips* e *favissa*.

La parola *bòthros* in particolare risulta utilizzata, nella sfera culturale greca, molto frequentemente, ritornando esclusivamente nell'ambito dei rituali connessi al mondo degli Inferi, in associazione dunque con il culto ctonio: il senso letterale generico di fossa, buca o cavità scavata direttamente nella terra, si carica qualora usato in contesto sacro, di un significato particolare per definire apprestamenti realizzati in onore di divinità inferie, eroi o defunti (Phlp., *In Mete.* 14, 1; *h. Merc.* 112; Hsch. s.v. *barathron*, *bothros*. In alcuni casi vengono specificate anche dimensioni e forma del *bòthros*, che può essere profondo un cubito (Hom., *Od.*, X, 517; XI 25; A. R. 3, 1207; Phlp., *In Mete.* 14, 1); o un braccio (Luc., *Peregr.*, 35, 12) e presentare pianta circolare (A. R. 3, 1032), o triangolare, almeno in contesto orfico (*Orph.* 951). In aggiunta, alcune fonti forniscono ulteriori precisazioni sull'ubicazione delle varie fosse, sottolineando in particolare che la profondità del *bòthros* deve essere calcolata in maniera proporzionale rispetto alla distanza delle altre fosse adiacenti (Plu., *Rom.*, 11. 2. 1-6; *Sol.* 13, 8, 1; A. R. 3, 1032).

Intorno (Hom., *Od.* X 517; Luc., *Nec.*, 9, 13) o sopra (Hom., *Od.* XI 25; Luc., *Cont.*, 22, 12) al *bòthros* si compivano, dunque, sacrifici cruenti, in maniera tale che il sangue delle vittime scorra a contatto diretto con il terreno. In Omero (Hom., *Od.* X, 517-520; XI, 25-29) si ritrova una descrizione dettagliata dei riti cele-

brati in connessione con un *bòthros*: all'interno viene effettuata la libagione per i defunti, composta da miele, latte, vino ed acqua, e sopra vengono sacrificate le vittime, affinché il sangue che da esse sgorga possa raggiungere l'Ade, attraverso il contatto con la terra, e propiziare così le divinità degli Inferi (Hom., *Od.* XI, 25-47). In tale accezione, infatti, il termine è presente nelle fonti (A., *Ch.*, 90-95; 164; Porph., *Antr.*, VI), indicato come forma caratteristica e tipica del sacrificio per gli dèi inferi. Il termine ritorna non solo nell'ambito del culto prestato a divinità ctonie ma anche nel culto dei morti: il *bòthros* realizzato nei pressi del sepolcro consente di far giungere al defunto le libagioni e il sangue proveniente dai sacrifici (Luc., *Men.*, 9, 13).

Il *bòthros* si presenta, dunque, come un apprestamento contrapposto e distinto dal *bomòs*, l'altare vero e proprio, generalmente lapideo, quindi costruito in altezza senza diretto contatto con la terra, il quale si presenta invece connesso al culto tributato alle divinità olimpiche (Eus., *PE*, p. 118; p. 121; Porph., *Antr.*, 6, 19).

Dalla letteratura antica non emerge invece con altrettanta chiarezza la distinzione tra *bòthros* ed *eschàra*; al contrario, spesso i due termini risultano confusi o sovrapposti, utilizzati per designare le medesime pratiche (Schol. in Eurip., *Ph.*, 274; St. Byz., 191, 9). L'*eschàra* è definita sia come un "altare piano, non sollevato da rialzi" (Apollon., *Lex.*, 78) e "non alzato da un sostegno in pietra" (Hsch. s.v. *eschara*), sia come il luogo su cui si collocano le vittime (Schol. in Aesch., 205b) e quindi "la fossa nella quale si bruciavano le vittime" (Schol. in Aesch., 203), realizzata in ciottoli come il *bomòs* (Schol. in Apoll. Rod., 1172), sia anche come focolare (Hom., *Il.* X, 418; *Od.* V, 59; VI, 305; VII, 154; XIV, 420; XIX, 389; XX, 123; XXXIII, 71; Apollod., 1, 65; Apollon., *Lex.*, 78; Schol. in Aratum, 985; Schol. in Eurip., *Ph.*, 274). *Eschàra* e *bomòs* sono chiaramente differenziati nelle fonti, in quanto l'una è collocata a terra o ricavata nel terreno e utilizzata per sacrifici ctonii, mentre l'altro presenta uno sviluppo in altezza ed è riservato generalmente alle divinità celesti (Schol. in Eurip., 274; Eust., *Commentarii ad Homeri Odysseam*, VI, p. 1564, 305; VII, p. 1575, 153). In questa accezione, l'*eschàra* e il *bòthros* sembrerebbero designare le medesime pratiche.

In base alla definizione di Porfirio (Porph., *Antr.*, 6, 19), l'*eschàra* è il luogo in cui avviene i sacrifici tributati alle divinità ctonie e agli eroi,

i quale risultano accomunati in particolare dalla pratica dell'olocausto, nel corso della quale la vittima viene completamente bruciata. Tuttavia, nella letteratura antica non è presente una chiara distinzione tra i due termini, che sembrano denotare soprattutto i sacrifici che su di essi venivano compiuti. In particolare, l'*eschàra* è caratterizzata anche e soprattutto dalla connessione con i sacrifici tributati agli eroi (Eus., *Commentarii ad Homeri Odysseam*, VI, p. 1564, 305: "Neante di Cizico sostiene che i *bomoi* sono per gli dei, le *escharai* per gli eroi"; Porph., *Antr.*, 6, 19: "infatti, come consacrano templi e *bomoi* per gli dei olimpi, così per gli dei ctoni e per gli eroi le *escharai*"). Secondo Porfirio (Porph., *Antr.*, 6, 19), i *bomoi* e i *naoi* erano riservati ai sacrifici per le divinità olimpiche, le *escharai* agli dèi ctonii e agli eroi, mentre i *bòthroi* o *megara* alle divinità catactonie. Il termine *mégaron*, quindi, si presenta come un sinonimo di *bòthros*, in quanto indica una cavità e per esteso la fossa sacrificale, come si riscontra anche in Plutarco (Plut., *Mor.*, 23, VII, I).

Il termine *thesauròs* indica sia "la stanza per il deposito di statue e oggetti sacri" (Hsch. s.v. *thesauros*), sia un serbatoio d'acqua (Procop., *Aed.*, II, 2, 17; II, 4, 13). In generale, la letteratura antica utilizza il termine *thesauròs* per definire il luogo all'interno del santuario nel quale si custodivano le offerte di maggior pregio e valore donate dai fedeli, gli oggetti meno preziosi, invece, venivano raccolti e sepolti in fosse consacrate all'interno del *tèmenos*, dopo essere stati spezzati e resi quindi inutilizzabili. Il termine, inoltre, utilizzato nelle fonti latine assume un'ulteriore accezione, in quanto viene impiegato per designare la cassetta delle offerte del tempio, che conteneva monete votive (Sen., *Ep.*, 115: "colitur autem non taurorum opimis corporibus contrucidatis nec auro argentoque suspenso nec un thesauros stipe infusa"; Varro., *LL*, 5, 182: "Id apparet, quod ut tum institutum tam nunc diis cum thesaurus asses dant stipem dicunt"), e un deposito di monete fuse e incise (Gell., *NA*, II, 10, 3). Anche in questo caso, le fonti non fanno chiarezza, in quanto dalla letteratura antica emerge una pluralità di significati e connotazioni.

Menzionata dalle fonti è anche un'altra parola greca, *tràpeza* (Plut., *Them.*, 22; Plut. *Isocr.*, 838), tavola sacra per offerte, piani di appoggio collocati all'interno dei *tèmena*, utilizzati per l'esposizione di statue e offerte di vario genere; in latino il termine viene tradotto

con *mensa*, come attesta Cicerone (*De leg.*, II, 66).

Le fonti latine forniscono altri termini, utilizzati in contesto sacro per definire particolari apprestamenti o pratiche rituali. Tra queste la parola *stips*, spesso utilizzata per descrivere una particolare prassi votiva, viene originariamente usata per indicare semplicemente la moneta conosciuta (Fest. 297.3; 313.17; Suet. *Gram.*, 91), in particolare la piccola moneta in bronzo (Varro., *LL*, V 182; Fest. p. 197 M, p. 297 M; p. 313 M; Ulp., *dig.*, 50, 16, 27), ma anche quella in oro e argento, distinta dai metalli non conosciuti (Tac., *Hist.*, 4, 53). Varrone (*LL* V, 182) la utilizza comunque in stretta connessione con una concentrazione notevole di monete entro un ripostiglio o contenitore, fornendo anche l'etimologia del termine in quanto afferma che "ab stipando stipem dicere coeperunt" (*LL* V, 182). In alcuni passi di Livio (II, 37; XXII, 1; XXV, 12; XXXVII, 10) si ritrova invece il vocabolo *stips* usato per indicare le offerte votive in denaro, che spesso erano dedicate alle divinità di fiumi e sorgenti, nelle quali venivano gettate (Plin., *Ep.*, 8, 8; Suet., *Aug.*, 5, 7; Sen., *Nat.*, 4 a. 2, 7). Secondo Macrobio (3, 11, 6), si tratta dell'offerta in denaro posta sulle *mensae*, insieme alle altre offerte dedicate alla divinità. Tuttavia, accanto alla consuetudine diffusa nelle fonti letterarie di impiegare il termine per designare monete o depositi votivi di monete, è attestato anche l'uso di *stips* nel senso di tesoro (Apul., *Apol.*, 42), quindi diversa rispetto alle altre offerte, chiamate invece doni (Sen., *Ben.*, 7, 4, 6).

Un altro termine presente nelle fonti è *favissa*, attestato nella letteratura antica solo al plurale. In un passo di Aulo Gellio (Gell., *NA*, II, 10, 1-4), il termine è utilizzato per spiegare le *Favissae Capitolinae*, ovvero delle celle o cisterne rinvenute al di sotto del *Capitolium* a Roma. Gellio definisce le *favissae* come sotterranei per conservare ex voto e statue appartenute al tempio ma ormai in cattivo stato di conservazione, quindi custodite in apposite stanze o ambienti ubicati nei sotterranei dell'edificio (Gell., *NA*, II, 10, 3: "id esse cellas quasdam et cisternas quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent vetera quae ex eo templo collapsa essent et alia quaedam religiosa e donis consecratis"). Dal passo di Gellio emergono diversi elementi sui quali bisogna soffermarsi. Il termine ai tempi di M. Varrone e S. Sulpicio non era conosciuto e noto a tutti, in quanto quest'ultimo chiede spiegazioni a Varrone sul significato dell'e-

spressione *favissae capitolinae*, presente nei libri censorii. Inoltre, utilizzato per definire una situazione particolare, nella letteratura antica non aveva nessun'altra spiegazione se non quella che Varrone attribuisce a Q. Valerio Sorano, secondo il quale designa ciò che con una parola greca si definiva *thesauròs*, cioè il contenitore delle monete fuse e incise (Gell., *NA*, II, 10, 3: "quos 'thesauros' Greco nomine appellaremus, priscos Latinos 'Favisas' dixisse, quod in eos non rude aes argentumque, sed flata signataque pecunia conderetur").

Interessante è il rimando, presente nel testo, alla parola greca *thesauròs*. Infatti, viene messa in rilievo la necessità di trovare un parallelo, un sinonimo o comunque un riscontro con il mondo greco, probabilmente utilizzato come termine di paragone per esemplificare un fenomeno complesso e leggibile in vari modi, evidentemente per chiarire con un termine greco più conosciuto un'espressione latina desueta e quindi poco nota. Bisogna sottolineare, inoltre, che già nelle fonti greche e in quelle latine sono riscontrabili diverse accezioni di uno stesso termine, come appunto *thesauròs*. Tuttavia, per quanto riguarda la destinazione e la funzione d'uso a cui fa riferimento Gellio riguardo le *favissae* non ci sono dubbi, in quanto si tratta di una cavità posta sotto al tempio e usata come deposito di oggetti appartenenti al tempio ma non più in uso, quindi ambienti o meglio ripostigli "*ubi reponi solerent signa vetera*", riferiti però soltanto al caso specifico del Campidoglio. Tuttavia, dalla lettura della fonte emerge che il termine non solo non veniva più impiegato ma soprattutto connotava una realtà particolare. Un altro autore antico, Festo (p. 88 M), fa riferimento alle *favissae*, definite come luogo utilizzato come cisterna d'acqua posto in prossimità di un tempio, mentre quelle capitoline erano depositi contenenti oggetti di proprietà del tempio, conservati in quanto sacri ma non più in uso essendo *res veteres* (Festus, p. 88 M: "Favisae locum sic appellabant, in quo erat aqua inclusa circa templa. Sunt autem qui putant favisas esse in Capitolio cellis cisternisqua similes, ubi reponi erant solita ea, quae in templo vetustate erant facta inutilia"). Il termine, quindi, presenta due accezioni, una generica e l'altra specifica, riferita ad una realtà particolare. Da questo passo si evince, da un lato, che il termine, in relazione al quale l'autore usa il verbo all'imperfetto (Festus, p. 88 M: "Favisae locum sic appellabant"), non era

più in uso al tempo della fonte di Festo (il grammatico Verrio Flacco attivo nel I d.C.); dall'altro, un'ulteriore interpretazione già in antico, ovvero quella del deposito di materiale appartenente al tempio in surplus, probabilmente anche oggetti votivi, che si presenta come una chiave di lettura decisamente interessante. Gli autori antichi, comunque, sottolineando sempre la relazione tra il termine e la realtà specifica del *Capitolium*, mettono in evidenza la caratteristica principale delle *favissae*, ovvero fosse con funzione di cisterna per contenere *dona vetusta* (Plac., CGL V. 22.1: *Favissae pectus fossae quaedam in capitolio quae in modum cisternarum cavatae excipiebant dona iovis siqua vetusta erant hominum a fruga donda*).

Nella lingua latina è presente anche un altro termine per definire delle cavità-ripostiglio connesse ai luoghi di culto. Si tratta della parola *recessus*, che viene utilizzata da Ovidio per definire una cavità, simile ad una grotta, posta vicino al tempio e utilizzata dal sacerdote come deposito di vecchie statue lignee (Ov., *Met.*, X, 691-694: "Luminis esigui fuerant prope templa recessus, speluncae similis, natiuo pomice tectus, religione sacer prisca, quo multa sacerdos lignea contulerat veterum simulacra deorum").

L'indagine del luogo di rinvenimento di materiale votivo e rituale pone diversi problemi, primo dei quali la denominazione da assegnare al contesto, ovvero la definizione più rispondente possibile alla fenomenologia archeologica oggetto d'indagine. Le fonti greche e latine forniscono numerosi termini, ognuno dei quali impiegato con una particolare accezione che andrebbe mantenuta anche nell'uso moderno, sebbene la letteratura archeologica non sempre si attenga a tale prassi. Al contrario, l'uso che le pubblicazioni moderne fanno dei termini traditi indurrebbe a credere che essi siano intercambiabili (BOUMA 1996, I, p. 43). Infatti, l'impiego della terminologia archeologica risulta non omogeneo e spesso arbitrario, basandosi a volte su una interpretazione non corretta della terminologia antica.

Una distinzione preliminare da fare, analizzando i contesti di provenienza di materiali di ambito sacro, è tra quelli che rimandano allo svolgimento di sacrifici e quelli che attestano semplicemente l'obliterazione definitiva di manufatti votivi, originariamente esposti nello spazio sacro (come del resto già sottolineato in

ANTONIELLI 1927, p. 243: “occorre ordinare i vari depositi votivi secondo la loro specifica natura; dopo averli distribuiti cronologicamente, occorre distinguerli fra loro; e sopra tutto separare quelli che attestano un culto “attivo” dagli scarichi o depositi comuni...”).

Un “deposito votivo”, infatti, presentante una concentrazione di materiale, offerto come atto di devozione del fedele alla divinità, è sostanzialmente diverso da un “deposito rituale”, contenente invece resti di sacrifici.

Il principale criterio di distinzione tra il deposito “votivo” e quello “rituale” potrebbe essere rappresentato dalla presenza o meno di resti o tracce di sacrifici (rivelati frequentemente da frammenti osteologici e tracce di bruciato). Per deposito “rituale” si può intendere dunque un contesto caratterizzato dalla presenza di un sacrificio, avvenuto *in situ* oppure compiuto in un altro punto del *tèmenos*, i cui resti, compreso il vasellame impiegato nel rito, in seguito sono stati sepolti. D'altra parte, anche in assenza di resti di sacrifici, una concentrazione di materiale con significative tracce di utilizzazione per scopo rituale, come per esempio *thymiateria* con tracce di bruciato, potrebbe essere definito come “deposito rituale”, indicando in questo modo un accumulo intenzionale di oggetti utilizzati nel rito.

Per definire alcuni di tali depositi “rituali” si può ricorrere a termini greci come *bòthros* ed *eschàra*. Nella letteratura archeologica, in effetti, questi vengono generalmente usati, anche se a volte in maniera non del tutto precisa. Se *bòthros* viene impiegato per designare i “pozzi sacrificali” che attestano la presenza di banchetti sacri (ZANCANI MONTUORO 1937, pp. 299-331; YAVIS 1949, p. 37; HACKENS 1963, p. 95), le buche naturali o artificiali nelle quali si trovano tracce significative di cerimonie rituali, il termine *eschàra*, viene invece, frequentemente usato in maniera interscambiabile con *bòthros*, per indicare semplici apprestamenti, quali buche e fosse nel terreno, contenente suppellettili varie: tale ambivalenza, giustificabile considerata la ambiguità sostanziale che spesso caratterizza le fonti letterarie, dove non è facile determinare una netta cesura tra *bòthros* ed *eschàra* (YAVIS 1949, p. 208), porta in alcuni casi ad un uso non del tutto puntuale del termine. *Eschàra*, in effetti sembrerebbe appropriato esclusivamente nel caso di contesti archeologici caratterizzati dalla presenza di cavità nel terreno in cui sono state svolte azioni sacrificali che prevedono l'uso del fuoco. Il

termine sembra ad esempio correttamente utilizzato nel caso dei “focolari” rinvenuti ad Eraclea, caratterizzati da forma circolare e ovoidale, con all'esterno pietre di diverse dimensioni e materiale edilizio di risulta (PIANU 1991, p. 202).

Nella recente pubblicazione sui risultati di scavi a Paestum, per esempio, *bòthros* ed *eschàra* sono termini ricorrenti (D'AMBROSIO-DE BONIS 2000, pp. 109-116). *Bòthroi* vengono chiamati diversi pozzetti contenenti materiale ceramico e frammenti osteologici rinvenuti nell'area del santuario ubicato lungo il lato orientale dell'*agora* chiamati in alternativa (in maniera non del tutto appropriata) anche “pozzetti votivi”. Con *eschàra*, invece, si indica un pozzo a sezione quadrangolare, coperto da una lastra di travertino forata al centro, costruito con blocchi e in parte scavato nella roccia, al cui interno è stato ritrovato materiale ceramico e molti frammenti di ossa, databile tra II e I a.C. La presenza del foro sulla lastra di travertino viene messa in relazione con “la volontà di mettere in comunicazione il mondo umano con il sacro per mezzo di offerte dirette verso una cavità sotterranea” (D'AMBROSIO-DE BONIS 2000, p. 115), mentre il ritrovamento al suo interno di numerosi frammenti di lucerne potrebbe indicare riti notturni di carattere ctonio, a cui rimanda anche la presenza di ossi di cane. La differenza che emerge nell'impiego dei due termini, riferita piuttosto alla forma e alle caratteristiche strutturali dei pozzi (in quanto l'analisi dei materiali ivi rinvenuti non sembra fornire un elemento di discriminazione), non sembra del tutto congrua con quanto restituito dalla documentazione letteraria.

Il termine *bòthros*, infatti, se può essere “appropriatamente” riferito a buche con resti di sacrifici (ovviamente ctonii), come nel caso pestano, non sembra mai essere connesso con materiale votivo, dunque non può essere tradotto come “deposito votivo”. Anche le *eschàrai*, se da un lato sono strettamente connesse ai sacrifici ctoni, dall'altro non sembrano mai rimandare a buche o apprestamenti per azioni libatorie, esclusive del fuoco.

In conclusione, sembra che, anche se i due termini non vengono mai utilizzati nelle fonti antiche per indicare depositi sacrificali contenenti resti di manufatti usati nel rito, non è escluso che all'interno delle “fosse” dopo l'atto sacrificale venissero depositati anche gli strumenti sacrificali. Un discorso a parte va fatto, invece, per gli apprestamenti contenen-

ti materiale votivo, il quale non è mai connesso a termini quali *bothros* o *eschara*.

La donazione di *ex-voto*, infatti, si presenta nel mondo antico come un atto individuale, che investe la sfera della religiosità del singolo individuo che vuole ringraziare, invocare in soccorso o semplicemente onorare la divinità attraverso l'offerta. Il luogo naturale deputato a tale compito è il *tèmenos* del santuario, ove gli oggetti vengono esposti (per definire uno dei luoghi di esposizione delle offerte la lingua greca presenta, ad esempio, il termine *tràpeza*, la tavola sacra: ROUSE 1902, p. 343). Solo in un secondo momento gli *ex-voto* sono depositi sotto terra, obliterati definitivamente all'interno del luogo sacro, nel corso di periodiche risistemazioni dell'area sacra, o al momento del suo definitivo abbandono. Non sembra che nella terminologia antica esista un termine "tecnico" per indicare tale pratica. Non è facile, dunque, assegnare al contenitore di tale materiale la denominazione più rispondente.

Il termine *thesauròs*, usato con diversi significati nella letteratura antica, mutuato dal linguaggio archeologico può designare infatti, l'offerta, il più delle volte di grande pregio, ma anche la struttura, spesso monumentale, entro la quale era conservata e custodita (G. KAMISKI, *Thesaurus. Untersuchungen zum antiken Opferstock*, "JdI" 106, 1991, pp. 63-181). Nelle recenti pubblicazioni, *thesauròs* viene impiegato correttamente anche per definire un prezioso deposito conservato all'interno di un'arca litica, con monete e oggetti di oreficeria (LIPPOLIS-GARRAFFO-NAFISSI 1995, pp. 83, 86-87).

Nella sfera culturale latina, i diversi termini attestati nelle fonti antiche, ovvero *stips*, *favissa* e il più raro *recessus*, sono ripresi nelle pubblicazioni archeologiche in differenti e numerose accezioni. Il termine *stips* si trova generalmente usato con il significato di fossa con materiale votivo o scarico di materiale, come sinonimo di "deposito" o "stipe votiva", ai quali viene solitamente alternato (R. BARTOCCINI, in "NSc" 12, 1936, p. 47; N. DEGRASSI, in "Atti Taranto 1963", p. 169; ZANCANI MONTUORO 1967, p. 28; M. TORELLI, in "Atti Taranto 1986", p. 694). Secondo Hackens, comunque, *stips* andrebbe usato in senso proprio soltanto per definire depositi contenenti monete, essendo, inoltre, l'unico termine presente nelle fonti usato per designare il contenuto del deposito piuttosto che il contenitore (HACKENS 1963, pp. 85, 97; BOUMA 1996, I, pp. 47, 51 nota 135). Numerose

risultano, infatti, le attestazioni di depositi con monete, del resto la moneta stessa era un oggetto solitamente donato alla divinità assieme ad altri beni di prestigio, come testimonianza, per esempio, una cassetta di offerte rinvenuta nei pressi dell'Aquila caratterizzata dall'incisione "Iovis Stipe" (HACKENS 1963, p. 84), che dimostra bene la connotazione che la parola *stips* aveva nel mondo antico.

Stips o *stipe*, tuttavia, vengono generalmente usati per definire una concentrazione o scarico di oggetti eterogenei, offerte per le divinità, che si ritrovano raccolti in accumuli o giacenti sparsi in uno spazio limitato (G. CARETTONI, in *EAA*, VII, 1966, p. 500). Per esempio, il materiale coroplastico e ceramico rinvenuto in differenti concentrazioni a Taranto, viene definito "stipe", o meno frequentemente "deposito" (LIPPOLIS-GARRAFFO-NAFISSI 1995).

Per quanto riguarda l'uso di *stipe*, tuttavia, attenendosi al significato tramandato dalle fonti, andrebbe impiegato "correttamente" per definire il contenuto di un deposito votivo comprendente anche monete. La definizione di "deposito votivo", invece, può essere impiegata sia per il contenuto sia per il contenitore dell'offerta, indicando così con un'espressione alquanto generica dei fenomeni che andrebbero ovviamente vagliati e differenziati nello specifico. Anche l'espressione "stipe votiva" è diffusa solitamente per indicare indistintamente sia il contenuto che il contenitore di materiale votivo, come per esempio nel caso di un pozzo quadrangolare del periodo medio repubblicano rinvenuto a Paestum nell'area del *Macellum*. Il pozzo, ricavato nella roccia e foderato da blocchi, presentava all'interno ceramica da mensa e di uso comune, oggetti in metallo e in avorio, un *louterion* di terracotta e ossi di animali (GRECO 1999, p. 51). In questo caso, comunque, una chiave di lettura per una denominazione precisa potrebbe essere fornita dal materiale rinvenuto, in particolare la ceramica presente e il *louterion*.

Il termine *favissa* nella letteratura archeologica è variamente impiegato con diversi significati. Secondo il Montini, per esempio, la *favissa* è l'originario luogo di deposizione del materiale (R. U. MONTINI, *L'acropoli di Lavinium*, in "Capitolium" 34, 8, 1959, pp. 16; cfr. BOUMA 1996, I, p. 49). Hackens, invece, riprende sostanzialmente la destinazione e la funzione d'uso a cui fa riferimento Gellio (Gell., *NA*, II, 10, 1-4): sottolineando che il termine designa soltanto il contenitore dell'offerta, definisce le

favissae come cavità poste vicino al tempio, originariamente usate come cisterna d'acqua, in seguito consacrate e utilizzate anche come deposito di materiale votivo. *Favissa*, quindi, dovrebbe essere impiegato solo nel caso in cui il materiale votivo rinvenuto sia associato all'acqua, in quanto trovato all'interno di cisterne o pozzi (HACKENS 1963, pp. 76, 95, 97-98; BOUMA 1996, p. 51). Un esempio della struttura di una *favissa* viene fornita dal Peruzzi, il quale descrive come *favissa* una fossa sul lato sud-est del *Capitolium*, collocata al di sotto di una piattaforma di tufo, contenente un deposito di materiali databili tra fine VII e il primo quarto del VI a.C. (PERUZZI 1978, p. 144).

In base alle fonti, comunque, il termine *favissa*, usato peraltro solo al plurale, indica un ambiente o apprestamento ipogeico nel quale venivano depositati oggetti sacri, quindi andrebbe propriamente impiegato per definire pozzi-deposito e ripostigli caratterizzati da rivestimenti in muratura, soprattutto in connessione a rinvenimenti archeologici limitati in particolare all'Italia centro-meridionale, denotando una realtà peculiare del mondo italico, all'interno della quale andrebbe riportata per l'etimologia e l'uso del termine riscontrabile nelle fonti. D'altra parte, sembrerebbe poco appropriato nell'ambito greco, magno greco e indigeno.

In aggiunta, se *favissa* viene utilizzato nel senso di "cella sotterranea", la lingua latina fornisce anche un sinonimo a tale definizione, ovvero *recessus*, che sembra più generico e soprattutto meno connotante come termine.

Oltre ai termini già presenti nella letteratura antica, nelle pubblicazioni archeologiche vengono usate anche altre espressioni alquanto generiche. Alcune, come per esempio il termine "deposito", si riferiscono al contenuto e al contenitore dell'offerta o dell'apprestamento rituale, altre invece come "scarico" o "fossa di scarico", rimandano ad un'ulteriore aspetto della fenomenologia archeologica. Partendo ovviamente dal presupposto di distinguere, anche dal punto di vista terminologico, il contenuto dal contenitore votivo e rituale, bisogna differenziare soprattutto i diversi tipi di deposizioni. E' possibile, in particolare, distinguere una deposizione o deposito da interpretare come il momento finale di un sacrificio oppure come quello iniziale di una donazione, da un accumulo di materiale che invece si può presentare come una concentrazione derivante dallo scarico di materiale eterogeneo recu-

perato nell'ambito del santuario. Si tratta, in questo caso, dell'eliminazione di materiale in surplus, sacro in quanto consacrato alla divinità ma non più utilizzabile, il cui ultimo luogo di deposizione può essere definito genericamente "fossa di scarico" o "scarico" (ANTONIELLI 1927). D'altra parte, come spesso è stato sottolineato, a causa della complessità della fenomenologia archeologica non risulta facile distinguere una fossa usata per scopi rituali o votivi da una impiegata per lo scarico del materiale e dei resti di un sacrificio (YAVIS 1949, p. 37).

Il deposito I ritrovato nello Heraion del Sele, per esempio, dalla Zancani Montuoro viene qualificato come "scarico" in base alla forma della fossa, caratterizzata da un restringimento ad imbuto nella parte finale, e quindi impiegata, secondo tale interpretazione, per la raccolta di materiale non più funzionale ma consacrato alle divinità (ZANCANI MONTUORO 1965-1966, p. 30; GRECO 1996, p. 265). In alcuni casi, inoltre, le concentrazioni ritrovate appartengono allo scarico o svuotamento di altri depositi ormai saturi, che venivano così liberati dalle "vecchie" offerte, come per esempio in connessione di *oikoi* per l'esposizione delle offerte, che probabilmente in maniera ciclica venivano svuotati. Il materiale in essi contenuto veniva poi depositato in fosse o buche, per impedire un ulteriore utilizzo degli oggetti "sacri", in quanto consacrati alle divinità e quindi di loro appartenenza. Hackens, in aggiunta, propone l'impiego del termine "giacimento" per definire il materiale disperso a causa della distruzione dell'edificio sacro al quale era connesso (HACKENS 1963, p. 97). Un esempio di "scarico" di materiale votivo, derivato dalla necessità di liberare un ambiente per nuove offerte, appare documentata a Taranto, dove sono stati ritrovati diversi materiali coroplastici conservati in fosse consacrate (nella pubblicazione relativa chiamate, però in maniera impropria *bòthroi*) per liberare probabilmente il *naòs* all'interno del quale erano stati collocati originariamente come doni votivi (LIPPOLIS- GARRAFFO- NAFISSI 1995, p. 33).

In conclusione, dalla lettura delle fonti antiche e di alcune pubblicazioni recenti, riguardanti in particolare aree magno greche e italiche, emerge sostanzialmente la mancanza di una terminologia univoca per la denominazione dei contenitori di materiali votivi e rituali. Tale lacuna si riscontra soprattutto a causa

della complessità della fenomenologia archeologica, che nella maggior parte dei casi lascia una sorta di arbitrarietà nell'interpretazione e nella denominazione di particolari fenomeni. Tuttavia, dopo aver indagato e vagliato in maniera ovviamente scientifica i singoli contesti di riferimento e dopo una fondamentale e preliminare analisi del contenuto, la denominazione del contenitore andrebbe effettuata mantenendo, da un lato, una sorta di fedeltà al senso e significato dei termini tramandati dalle fonti antiche, dall'altro, in sede di interpretazione, andrebbe assegnata in virtù delle caratteristiche specifiche dell'apprestamento oggetto d'indagine, prediligendo la *lectio facillior* che comunque va sempre motivata e, quando possibile, documentata e

“giustificata” anche mediante confronti.

Nel caso del santuario di Torre di Satriano estremamente difficile è stabilire a quale “categoria” sacra appartengano i contesti di rinvenimento del materiale votivo e rituale: verosimilmente nessuno dei termini traditi dalle fonti può essere correttamente applicato alle due fosse, che di conseguenza sono state denominate semplicemente “fosse contenenti materiale votivo e rituale”, intendendo con questo, il luogo in cui sono stati scaricati materiali comprendenti tanto *ex-voto* (terracotte, pesi da telaio, ecc.), tanto ceramica utilizzata nel corso delle cerimonie (banchetto, sacrificio ecc.).

T. Giammatteo

VII. SANTUARI E CULTI DEI LUCANI

Concetta Masseria e Maria Cristina D'Anisi

1. Note preliminari sul sacro in Lucania

In età arcaica la presenza di santuari indigeni dell'attuale Basilicata è solo indiziata dal ritrovamento di pochi frammenti di statuette fittili e di ceramiche di fabbrica sia locale che di importazione in livelli più recenti di santuari di IV e III sec. a.C. Scavi più o meno recenti non hanno potuto infatti accertare, con relativa certezza, la presenza di strutture monumentali collegabili ai materiali mobili recuperati e dunque, allo stato attuale delle nostre conoscenze, possiamo parlare soltanto di "frequentazione" a carattere sacrale in certe località nelle quali, in età successiva, è stato possibile accertare, sulla base di presenze più cospicue dei materiali votivi e dall'individuazione in molti casi di strutture monumentali, una connotazione indubitabilmente religiosa del sito. Lo stato della ricerca conferma dunque una "frequentazione sacra" a Rivello, loc. Colla, indiziata dal recupero di un Fr. di maschera fittile (*Evidenza archeologica lagonegrese* 1982, p. 40); a Chiaromonte, loc. San Pasquale, con il ritrovamento di frammenti di coppe ioniche del tipo B " (BOTTINI-SETARI 1996, p. 57); a Timmari, fondo Sasaniello, anche in questo caso con il recupero di frammenti di coppe ioniche e di ceramica indigena arcaica (E. LATTANZI, in "Atti Taranto 1975", pp. 564-565); Satriano, loc. Torre, con un Fr. di terracotta architettonica (*Satriano*, tav. IX, 2) databile nella prima metà del V sec. a.C., ma forse prodotta ancora, in quanto oggetto fabbricato con stampi, agli

inizi del IV sec. a.C. Unica eccezione tra gli esempi sopracitati, il centro indigeno di Garaguso, che si presenta come l'unico santuario strutturato come tale fin dall'età arcaica avendo restituito testimonianze cospicue a carattere culturale con i materiali delle due stipi recuperati nei fondi Autera e Altieri e, forse, anche con quanto, purtroppo poco, ci è noto circa i ritrovamenti della contrada Filera. Le due stipi, separate, non solo topograficamente, ma anche e soprattutto funzionalmente, presentano caratteri distintivi significativi nelle offerte votive che acquistano valori legati al mondo maschile (stipe Autera) con il dono di monete e soprattutto di strumenti di metallo –armi, attrezzi agricoli e morsi di cavallo in miniatura- e con la presenza di abbondante ceramica, a volte in forme miniaturizzate, e con la quasi totale assenza di coroplastica.

Statuette fittili, oggetti di bronzo di ornamento personale come fibule, anelli, bottoni di bronzo, e soprattutto, il recupero di una coppia di cosiddette chiavi di tempio, simbolicamente legate al parto e alla riproduzione, caratterizzano la seconda, contigua stipe in località Altieri come intrinsecamente legata al mondo femminile.

Per l'età lucana le testimonianze sono molto più numerose ed evidenti sia dal punto di vista architettonico che per quantità e qualità delle offerte votive. Si assiste in tutto il territorio ad un processo di vera e propria monumentalizzazione di queste aree sacre,

agli inizi caratterizzate da strutture essenziali di piccole dimensioni con fondazioni di ciottoli ed alzati presumibilmente in mattoni crudi, in seguito articolate in complessi che sembrano prevedere a volte anche portici e apprestamenti per la captazione e la canalizzazione delle acque sorgive.

Con la metà del IV sec. la monumentalizzazione raggiunge il suo apice con sistemi architettonici complessi che prevedono adattamenti al terreno e sfruttamento delle caratteristiche del suolo per la costruzione di terrazze, scalinate e vie processionali. Esemplicativamente tale apparato a carattere scenografico può essere rappresentato dal santuario di Armento, la cui articolazione interna prevede una serie di edifici e di strutture con funzioni culturali enfatizzate dalla disposizione su terrazze e dalla presenza di ricoveri porticati e da una serie di apprestamenti idraulici (A. RUSSO TAGLIENTE, in *Greci, Enotri, Lucani*, 190-193; EAD., in *Il Sacro e l'Acqua*, 36-37).

Le offerte di bronzo di altissimo livello qualitativo caratterizzano in forme inequivocabili il culto di Eracle. I doni votivi e forse la stessa statua di culto sono stati recuperati all'interno e nelle immediate vicinanze di un piccolo edificio di culto a pianta pressoché quadrata, le cui pareti interne sono finemente rifinite con il rivestimento di stucco colorato e che è preceduto da un piccolo altare. Intorno al sacello si dispongono in forme scenografiche altri edifici funzionali alle forme di culto praticate nel santuario: pozzi, cisterne, una stoa, e una serie di ambienti collegati da scalinate e da vie processionali realizzate con ciottoli di fiume fittamente giustapposti. Lo scavo degli ultimi anni ha potuto verificare tutta una serie di restauri e di rifacimenti radicali di alcune strutture e, attraverso il recupero degli ex-voto, ipotizzare anche forme di devozione che implicano la presenza femminile.

Accanto al santuario di Armento, sebbene con minore enfasi nella strutturazione architettonica, si colloca il santuario di Satriano che ripete molte particolarità di quello di Armento, dal piccolo sacello alle strutture porticate, agli altari e agli apprestamenti per la fruizione delle acque di una fonte (GRECO 1991); alla stessa tipologia si rifà una serie di altri santuari riconosciuti nell'intero territorio dell'attuale Basilicata, sia pure meno ricchi e organici degli esempi di Armento e Satriano.

La disamina di questi santuari ha potuto verificare una sostanziale omogeneità nelle

strutture primarie di questi luoghi di culto: caratteristica essenziale è la presenza in ciascuno di essi di un piccolo sacello, sostanzialmente a pianta quadrata, senza articolazioni interne, preceduto da un altare non in asse con l'ingresso: non un'architettura "povera", è bene sottolinearlo, bensì un'architettura che ripete nelle forme planimetriche la struttura del *templum augurale*, un apprestamento di carattere magico-religioso, ben noto al mondo italico e in particolare a quello apulo-lucano (Lavello, Banzi), con tutte le implicazioni monumentali e culturali relative.

Un esempio particolarmente significativo del tipo realizzato su scala monumentale e in tecnica isodoma è il cosiddetto Edificio quadrato nel santuario alla foce del Sele a Poseidonia (ZANCANI MONTUORO 1965-66) nel quale dobbiamo vedere una realizzazione dei Lucani al momento stesso della loro conquista di Poseidonia, trasposizione in chiave "nazionale" del grande culto greco, come dimostra la presenza stessa di una statua di culto.

Anche in piena fase ellenistica nel momento cruciale della romanizzazione il modello viene conservato a Macchia di Rossano di Vaglio nell'ambiente 4 del grande santuario che per la sua decorazione marmorea e per le offerte in esso contenute va identificato con il cuore del santuario, anche se, quasi confuso, nel gran numero di aggiunte monumentali che fanno di Rossano di Vaglio il centro religiosos più significativo, quasi a carattere etnico, di ciò che sopravviveva del popolo lucano dopo le guerre contro Roma.

C. Masseria

2. L'organizzazione degli spazi sacri

L'affermarsi dell'*ethnos* lucano in Basilicata produce numerosi effetti sul territorio; tra i più significativi, vi è la nascita, a partire dalla metà del IV sec. a. C., di numerosi luoghi di culto (BOTTINI 1994, p. 70 ss.; BARRA BAGNASCO 1996; RUSSO 1999; L. LA ROCCA, in "Atlante tematico di Topografia antica" 8, 1999, pp. 7-18) che svolgono una funzione di raccordo non solo tra i vari centri abitati che si sviluppano sulle alture, ma anche tra le singole fattorie sparse nel territorio circostante. Questa funzione di polo di accentramento svolta dai santuari costituisce per l'economia del territorio una risorsa vitale per tutta la fase lucana;

proprio per questo, eccetto il caso emblematico di Rossano di Vaglio, i santuari lucani non sopravviveranno oltre il II sec. a. C., quando i nuovi assetti determinati dall'arrivo dei Romani muteranno l'organizzazione del territorio, provocando lo spopolamento delle campagne e l'abbandono dei luoghi di culto (TORELLI 1992, p. XVII; un quadro recente in SMALL 1999, p. 563 ss.).

Negli ultimi trent'anni, la ricerca archeologica ha notevolmente accresciuto il *dossier* della documentazione relativa alle aree sacre del mondo indigeno, molte delle quali erano note unicamente grazie al ritrovamento di depositi votivi (cfr. il contributo di C. Masseria, in questo volume). Solo in qualche caso, i santuari della fase lucana sembrano tenere conto delle preesistenze di epoca precedente, impiantandosi in zone già frequentate per scopi religiosi dalle popolazioni indigene della Basilicata tra VI e V sec. a. C.; la maggior parte dei luoghi del sacro delle popolazioni lucane nasce e si sviluppa in aree dove le ricerche archeologiche, allo stato attuale, non hanno restituito tracce di materiali più antichi degli ultimi anni del V sec. a. C.

I santuari sorgono in punti particolarmente significativi a livello topografico, in corrispondenza della viabilità principale del territorio, e in zone ricche di acque (DILTHEY 1980; BARRA BAGNASCO 1999, p. 28 ss.; RUSSO 1999, p. 103). L'analisi comparativa mette in evidenza, pur nella estrema varietà delle manifestazioni culturali, una sostanziale omogeneità nelle strutture principali dei luoghi di culto, fin dalla prima fase di articolazione degli spazi sacri. Caratteristica essenziale è la presenza di un piccolo sacello a pianta quadrangolare, costruito con fondazioni di pietrame ed elevato in materiale deperibile. A questo modello è possibile rapportare non solo il santuario di Torre di Satriano (*Satriano*, p. 33 ss.; GRECO 1991, p. 77 ss.; GRECO 1996, p. 271 ss.), ma anche altri complessi sacri esistenti in Basilicata: è il caso del santuario di San Chirico Nuovo – loc. Pila (M. TAGLIENTE, in *Il sacro e l'acqua*, pp. 27-33; RUSSO TAGLIENTE 1999, pp. 115-116), situato in prossimità di sorgenti ancora attive, che presenta nell'organizzazione planimetrica straordinaria affinità con quello di Satriano, con un sacello quadrangolare (m. 5,75 x 3,90 circa), databile al pieno IV sec. a. C., coperto da un tetto sorretto da pilastri di legno. Simile a quello di Satriano è un altro edificio scoperto a Rivello – loc. Colla, nell'a-

rea del Lagonegrese, situato in prossimità di una sorgente, in corrispondenza di un punto cruciale per il controllo della valle del Noce e dello sbocco sul Tirreno (GRECO 1982, p. 39 ss.). L'ambiente individuato ha forma rettangolare (m. 6,00 x 7,00 circa) ed era ricoperto da un tetto protetto da tegole. Anche la prima fase di vita del santuario di Armento – Serra Lustrante è caratterizzata dalla presenza di un piccolo sacello a pianta quadrangolare (m. 2,50 x 3,00) con una vasca lustrale e un bacino per l'acqua sistemati alle sue spalle (*Armento*, p. 39 ss). Significativo è il confronto recentemente istituito tra questa tipologia di luoghi di culto, dei quali Satriano rappresenta un esempio paradigmatico, e l'edificio quadrato dell'Heraion del Sele, che nella sua affinità planimetrica con l'*oikos* domestico, destinato alle attività femminili, riconduce alla sfera dei culti muliebri legati ai riti matrimoniali e di fecondità (GRECO 1996).

Non siamo in grado di chiarire l'assetto planimetrico del santuario di Ruoti – Fontana Bona (FABBRICOTTI 1979), dove le strutture esplorate si limitano a due piccoli vani interpretati come vasche o fontane, delimitate a valle da un lungo muro di terrazzamento; edifici di tipologia incerta (un sacello e piccoli *naiskoi*) caratterizzavano invece il piccolo santuario di Chiaromonte – San Pasquale (BARRA BAGNASCO 1996, p. 184).

Nel corso del III sec. a. C., alcuni santuari cominciano a distinguersi, oltre che per la complessità planimetrica, anche a livello monumentale, adottando soluzioni che sfruttano abilmente i dislivelli presenti nella topografia dei luoghi, attraverso la realizzazione di aree terrazzate sostenute da muri di contenimento e collegate da scalinate. L'importanza e la centralità di questi luoghi di culto è sottolineata dalla presenza di ricchi donari ed iscrizioni. Insieme al santuario di Rossano di Vaglio, del quale tratteremo più avanti, uno degli esempi meglio conosciuti è il santuario di Armento – Serra Lustrante (*Armento*), che sorge in una fertile zona ricca di sorgenti e alla confluenza di una rete di tratturi che mettono in comunicazione il versante ionico con quello tirrenico. Il santuario, che nasce dopo la metà del IV sec. a. C., rappresenta un forte polo di aggregazione economica, politica e religiosa per le comunità indigene insediate nelle vallate dell'Agri. L'impianto architettonico, che si sviluppa in tre fasi, raggiunge l'apice del suo sviluppo durante i primi decenni

del III sec. a. C., quando l'area sacra assume aspetti monumentali grazie alla costruzione di due ampie terrazze collegate tra di loro da una scalinata. Sulle due terrazze, una serie di edifici ed apprestamenti rituali (altare e bacino lustrale sulla terrazza inferiore, sala per il banchetto sulla terrazza superiore), raccordati da una via processionale, sottolineavano le diverse funzioni dei due settori. Una struttura analoga aveva anche il santuario di Ferrandina – loc. Caporre (RUSSO TAGLIENTE 1999, p. 120), organizzato su due terrazze suddivise da un monumentale muro di contenimento; anche a Ferrandina, la diversità funzionale degli spazi è sottolineata dalle strutture rinvenute (altare e deposizioni votive sulla terrazza superiore, bacino d'acqua ed edificio porticato su quella inferiore). Anche il santuario di Chiaromonte era caratterizzato da una complessa organizzazione planimetrica, con una disposizione a terrazze su quote diverse raccordate da una via processionale porticata. L'area sacra si articolava anche qui in una serie di edifici e apprestamenti per il culto (piccoli ambienti, vasche e pozzi per l'acqua, altari e scarichi votivi).

3. *Le manifestazioni cultuali*

Nella mancanza quasi totale di testimonianze scritte sulla fenomenologia religiosa del mondo lucano, sono i depositi di *ex-voto* donati dai fedeli a fornire indizi sui culti praticati all'interno dei santuari. Le figure femminili prevalgono a Satriano, dove la serie delle statuette rinvenute nell'area del santuario si distingue per abbondanza e varietà dei tipi: tra questi si segnala la presenza del tipo pestano della dea in trono con *polos* sul capo recante attributi come la patera, la coppa o il melograno; inoltre sono presenti la figura femminile gravida, la *kourotrophos*, e figure femminili caratterizzate da vari attributi, come la colomba, il cigno, l'*oichonoe* (Satriano, pp. 49-51). La preponderanza di elementi che riconducono alla sfera femminile, e quindi ad un culto legato ai valori del *mundus muliebris* (controllo delle risorse dell'*oikos*, sfera della fecondità e della riproduzione) non esclude la presenza dell'elemento maschile, a cui è da ricollegare la presenza della sala da banchetto e di *ex-voto* (armi e spiedi) che rimandano agli *andreia* e alle pratiche della guerra (GRECO 1996). Spiccate affinità con i culti di Satriano sono presenti nel santuario di Ferrandina –

loc. Caporre, dove la tipologia delle offerte si richiama alla sfera femminile e all'economia dell'*oikos*, mentre armi e strumenti rimandano all'ambito agricolo e militare di pertinenza maschile (RUSSO TAGLIENTE 1999, p. 122).

Anche a San Chirico Nuovo (RUSSO TAGLIENTE 1999, p.115 s.) il culto principale è rivolto ad una divinità femminile: la coroplastica, che rimanda alla sfera di Afrodite, comprende figure femminili sedute, con *polos* e velo, affiancate da statuette stanti nude, con vari attributi (*phialai*, melograne, palle, volatili); accanto a queste è presente inoltre il tipo della *Artemis Bendis*, nonché *pinakes* con varie raffigurazioni (figure maschili e femminili nude, animali come il gallo, la pantera, il leone). La presenza di pratiche ricollegabili alla sfera matrimoniale è confermata dal ritrovamento di un piccolo gruppo in terracotta raffigurante uno *hieros gamos*. Significativa è la presenza di oggetti fittili a forma di uova, interpretati come bruciapropoli, che sembrerebbero alludere alla sfera della rinascita e alle credenze di immortalità legate alle dottrine orfiche; esemplari di uova dello stesso tipo sono venuti alla luce durante lo scavo del santuario sannitico di Casalbore nell'area beneventana (R. BONIFACIO, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, p. 34).

Figure femminili sedute o stanti caratterizzate da varie acconciature (*polos*, velo, cercine, corone di foglie di edera, pettinature a crocchia), talvolta accompagnate da Eroti o ignude con *himation* sulla spalla, caratterizzano la stipe del santuario di Ruoti – Fontanabona (FABBRICOTTI 1979, p.368 ss.), dove il culto praticato riconduce ancora una volta al mondo femminile e alla sfera dei riti prematrimoniali, a cui sembra alludere il ritrovamento di bambole fittili.

Ad una sfera analoga, rapportabile ai riti di passaggio dall'età infantile a quella adulta, rimandano i materiali votivi di santuari di aree vicine a quella lucana, come quello di Banzi, caratterizzato dalla presenza di ceramica e oggetti in metallo (armi e elementi della parure ornamentale femminile) in miniatura (MASSERIA 1991). Più difficile è identificare le divinità venerate nell'altro santuario dell'area melfese, quello di Lavello - Gravetta: forse titolare del culto era la coppia divina a cui sembra riferirsi la coppia di busti in terracotta rinvenuta nell'area del santuario (FRESA-BOTTINI-GUZZO 1992). I materiali votivi del santuario di Timmari – Lamia San Francesco sono

indizio della dualità dei culti, opposti anche topograficamente, celebrati nell'area sacra: accanto ad ex – voto ricollegabili alla sfera demetriaca, praticati nell'area A del santuario, sono presenti testimonianze del culto di Afrodite, rinvenuti nella zona B; non mancano attestazioni di una frequentazione maschile, documentata dalla presenza di armi e strumenti metallici (LO PORTO 1991).

Anche a Chiaromonte i culti praticati, testimoniati dall'abbondante presenza di materiale fittile, rimandano alla sfera femminile della riproduzione e della fecondità: gli ex-voto mostrano figure femminili sedute con vari attributi (melograno, colomba, patera, cornucopia), immagini di allattanti, figure femminili stanti con acconciature ad alta crocchia o a "melone" o con il capo decorato da cercini o corone di foglie d'edera; abbondanti sono anche gli ex- voto di tipo anatomico che rimandano alla sfera dei culti di guarigione (BARRA BAGNASCO 1996, pp. 188-190). Nel santuario di Rivello-Colla il culto ruota intorno alla figura di una divinità caratterizzata da attributi tipici del mondo demetriaco, quali la fiaccola e il porcellino, anche se non mancano rappresentazioni di dea in trono con *phiale* e frutto, di *kourotrophos*, e di offerente con cista ricolma di frutti (GRECO 1982). Non mancano anche oggetti appartenenti alla *parure* ornamentale femminile, come fibule in bronzo e argento, armille miniaturistiche, anelli, orecchini, pendagli, vaghi di collana, strumenti da toeletta. A Rivello sono stati anche rinvenuti esemplari delle c.d. "chiavi di tempio", del tipo ben noto dai rinvenimenti effettuati nell'area dell'Heraion alla foce del Sele, interpretati come oggetti simbolo di fecondità e di propiziazione del parto. La dea venerata riassume in sé diversi caratteri, demetriaci e ctonii, rimandando alla sfera naturale della morte e rinascita e quindi alle pratiche di propiziazione della fecondità sia del mondo agricolo e pastorale che umano.

Numerosi altri luoghi di culto, indiziati per ora unicamente dal rinvenimento di materiale votivo, riportano a note fenomenologie culturali. E' il caso della stipe di Grumento – loc. San Marco, caratterizzata da busti fittili di divinità con alto *polos*, da statuette di dea in trono con frutto, e in qualche caso, con patera o kalathos, da statuine ammantate con varie acconciature; numerosi sono i riferimenti ad Artemis Bendis, indiziati dalla presenza di immagini rivestite della leontè e da oscilla

fittili con il volto della dea (P. BOTTINI, in *Da Leukania a Lucania*, pp. 96-98). Al culto di una divinità femminile erano anche legati il santuario di Monticchio, la cui presenza è indiziata dal rinvenimento di una stipe purtroppo inedita, dove accanto alle statuette che raffigurano una divinità in trono, con patera e cigno, compaiono ex-voto anatomici, segno della funzione terapeutica del santuario legato alla presenza delle acque minerali (DILTHEY 1980) e quello di Accettura – loc. Acqua di Frà Benedetto, dove in prossimità di una sorgente sono state rinvenute numerose terracotte votive (D. ADAMESTEANU in "BTCGI", III, Pisa – Roma 1984, pp. 5-6).

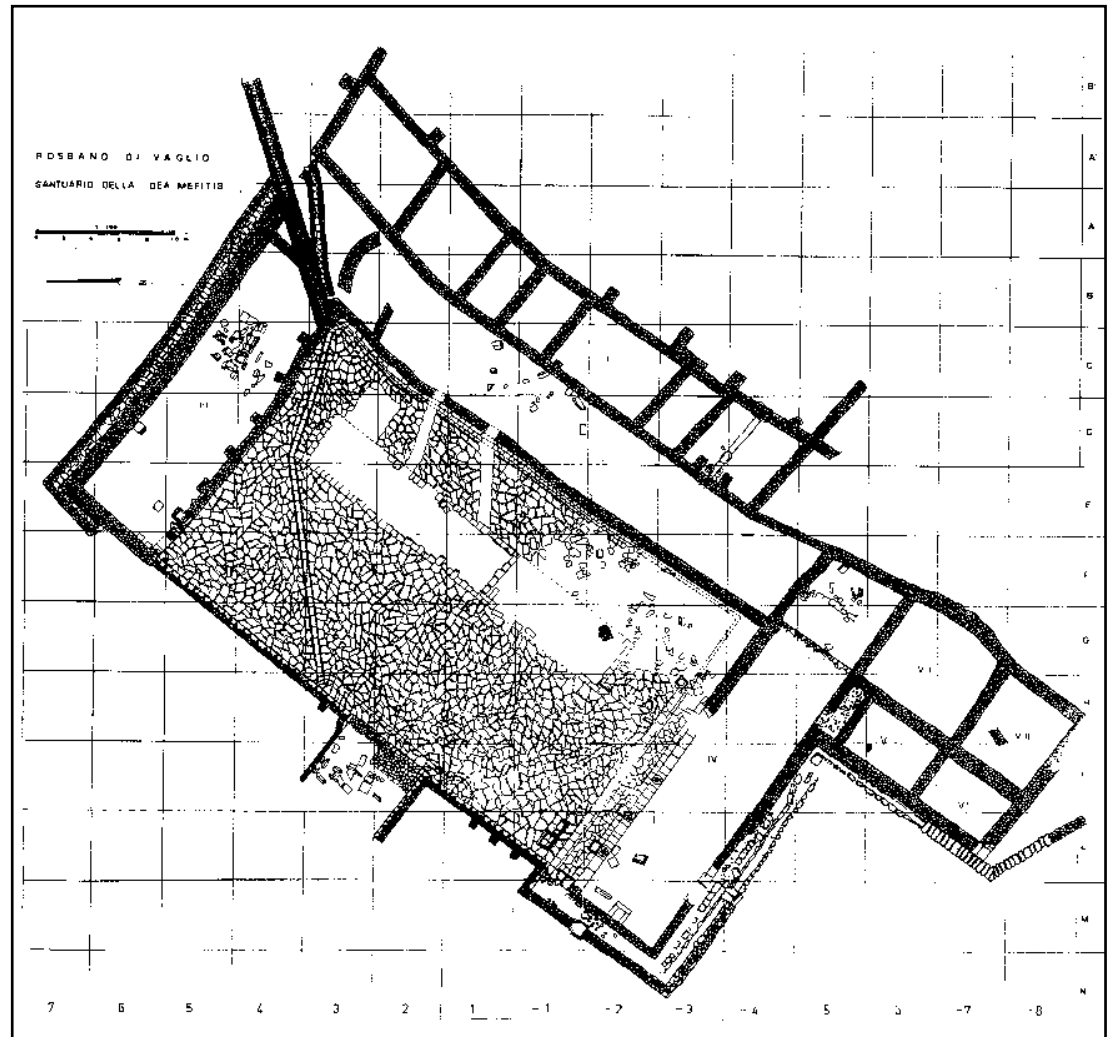
Ad Armento, la divinità principale venerata nel santuario di Serra Lustrante è Eracle, divinità strettamente legata da un lato al mondo pastorale, scopritore di itinerari di transumanza e di sorgenti, protettore della salute degli armenti, dall'altro al mondo dell'atletismo e della *virtus* guerriera. Gli ex –voto miniaturistici rinvenuti (*aryballoi*, strigili, punte di lancia e di freccia, attrezzi agricoli), alludono infatti in maniera diretta alla *paideia* maschile e all'universo giovanile. Accanto al culto di Eracle, ad Armento è attestato anche quello di Dioniso; più problematica appare l'identificazione della divinità femminile venerata, forse legata alla sfera dei culti ctonii. Anche ad Armento, la preponderanza del culto maschile non impedisce una frequentazione femminile, attestata dagli ex – voto che rimandano alla sfera dell'*oikos* (fuseruola e pesi da telaio) e ai rituali iniziatici prematrimoniali legati alla sfera di Afrodite, a cui sembrano anche alludere i gusci di uova di volatili e un uovo bronzeo rinvenuti all'interno del sacello situato sulla terrazza inferiore (Armento, p. 114 ss).

4. Il caso di Rossano di Vaglio (figg. 74-75)

Osservatorio d'eccezione dell'immaginario religioso e della fenomenologia culturale del mondo lucano è il santuario di Mefite di Rossano di Vaglio, situato a poca distanza dal centro indigeno di Serra San Bernardo, in una zona ricca di acque e di sorgenti ancora attive, nel punto di incontro di una rete di tratturi che collegavano quest'area interna del territorio lucano con il versante ionico, con il mondo apulo e con la costa tirrenica (ADAMESTEANU-DILTHEY 1992).

L'area sacra, indagata a più riprese dalla

Fig. 74
Pianta del santuario di Rossano
di Vaglio



Soprintendenza Archeologica della Basilicata e tuttora in corso di scavo, nasce nella seconda metà del IV sec. a. C. e viene frequentata senza soluzione di continuità almeno fino alla prima metà del I sec. d. C.; nel corso di questo lasso di tempo, il santuario subisce almeno tre fasi di ristrutturazione, la prima verso la fine del III sec. a. C., una seconda, molto più impegnativa, nel corso della seconda metà del I sec. a. C., ed un'ultima durante la prima metà del I sec. a. C., poco prima dell'abbandono. Come i santuari di Armento e Chiaromonte, anche quello di Rossano è caratterizzato, nel suo assetto definitivo (ADAMESTEANU 1992), da una articolazione dello spazio sacro su più livelli, realizzati mediante terrazze collegate da scalinate che si affacciano sulla vallata sottostante percorsa dal fiume Basento. Una di queste terrazze, quella attualmente visibile, consiste in un ampio sagrato lastricato in pietra calcarea, circondato da portici ed ambienti

di varie dimensioni su tre lati, con un doppio altare collocato in posizione eccentrica; questa terrazza era collegata ad una terrazza superiore tramite una scalinata affiancata da due fontane addossate al muro di contenimento. Una terza terrazza era forse collocata più a valle, in una zona oggi soggetta a movimenti franosi. Anche a Rossano la presenza dell'acqua è fondamentale, come testimoniano le canalette che attraversavano il lastricato del sagrato permettendo il deflusso delle acque, sia di quelle che scaturivano dalle fontane ai lati della scalinata monumentale, sia di quelle piovane. Una via processionale pavimentata, proveniente da sud-ovest, riportata alla luce da scavi recenti, permetteva l'accesso all'area del sagrato; lungo la strada erano collocate statue e basi iscritte (M.L. NAVA, *Attività archeologica in Basilicata*, in "Atti Taranto 1999", Napoli 2000).

L'aspetto che assume il santuario di

Rossano dopo la fase di ristrutturazione più importante, quella avvenuta tra la fine del III e il II sec. a. C., riconduce a realtà monumentali coeve ben note in area italica, come i santuari di Pietrabbondante e Campochiaro nel Sannio (TAGLIAMONTE 1996, p. 187 ss.), Preneste, Gabii, Terracina in Lazio (F. COARELLI, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987). Allo stato attuale, si considera edificio di culto l'ambiente III, situato sul lato nord-ovest del sagrato, all'interno del quale è stato rinvenuto un basamento per statua, frammenti di statue in marmo e alcune iscrizioni in osco (ADAMESTEANU 1992, p. 64). Sarebbe interessante possedere dati sull'edificio di culto del santuario di Rossano, che purtroppo gli scavi non hanno ancora riportato alla luce; è molto forte la suggestione che esso potesse trovarsi sulla terrazza superiore del santuario, in asse con il doppio altare collocato sulla terrazza sottostante. Gli ambienti che circondano a ferro di cavallo il sagrato scoperto, potevano assolvere almeno in parte alla funzione di deposito del materiale votivo e rituale rinvenuto in grande abbondanza (ADAMESTEANU-DILTHEY 1992, p. 51 ss.).

La maggior parte degli ex-voto rinvenuti sono relativi a terracotte femminili raffiguranti la dea in trono con vari attributi (patera, *oinochos*, oca, *tympanon*, melograno); non mancano le figure di *kourotrophos* e di offerenti stanti che recano vari attributi (fiori, ciste, specchi). La serie degli ex-voto fittili comprende anche vari tipi di maschere e testine femminili con *polos*, collane ed orecchini, figure maschili di offerenti con cista o altri attributi, immagini di personaggi del mondo della commedia, figure di danzatrici, animali domestici e fantastici (chimera, dio-serpente *Glykon*), frutti ed ex-voto anatomici umani ed animali. Non mancano le immagini di altre divinità, come Eros ed *Attis*. Al mondo militare rimandano le dediche di armi (cinturoni, punte di lancia) e gli ex-voto metallici raffiguranti cavalli e carri da guerra. Accanto a questi materiali, che costituiscono un elemento tipico e ricorrente delle aree sacre, sono presenti a Rossano dediche più impegnative, come statue in bronzo, delle quali rimangono alcuni frammenti, come la famosa testina femminile ritenuta immagine della dea Mefite (L. DE LACHENAL, in *Da Leukania a Lucania*, pp. 79-82), e sculture a tutto tondo in marmo (M. DENTI, *La statuaria in marmo del santuario di Rossano di Vaglio*, Galatina 1992) raffiguranti divinità (Artemide, Afrodite,



Eros, un Ermafrodito, Iside), prodotti in botteghe di tradizione insulare microasiatica tra III e II sec. a. C., che testimoniano non solo l'importanza e la ricchezza di questa fase di vita del santuario, ma anche l'avanzata fase di romanizzazione della Lucania che si esprime attraverso l'adozione di forme concettuali e modelli figurativi ellenistici. Il vasto repertorio epigrafico rinvenuto nel santuario, un *corpus* unico nel suo genere, ha permesso la sicura identificazione della dea venerata a Rossano. Si tratta di *Mefitis*, divinità principale del mondo religioso sannita e lucano, che a Rossano, come nel santuario irpino di Valle d'Ansanto, riunisce molteplici valenze, rappre-

Fig. 75
Il santuario di Rossano di Vaglio (particolare della canalizzazione)

sentando in modo emblematico quei processi di sincretismo religioso peculiari delle realtà indigene (TORELLI 1977).

5. *Mefite e l'anonima dea del santuario di Torre di Satriano*

Le fonti letterarie di cui disponiamo riguardano a Mefitis (raccolte in LIMC VI, I, 1992, p. 400 s., s.v. *Mefitis*; inoltre BERANGER, in "Atti del Convegno di Sora 1982", Sora 1985, p. 194 ss.; TAGLIAMONTE 1996, p. 67 ss.), si riferiscono soprattutto alla divinità venerata nel santuario di valle d'Ansanto, nel cuore dell'Irpinia, in una zona boscosa ancor oggi di forte suggestione caratterizzata dalla presenza di un piccolo lago di origine vulcanica alimentato da acque sulfuree (*Valle d'Ansanto*; RAININI 1996). Il santuario, ben noto e celebre nell'antichità, viene frequentato, a giudicare dai materiali rinvenuti, già a partire dalla fine del VI sec. a. C. Virgilio (*Aen.* VII, 563 sgg.) così lo descrive:

V'è un luogo in mezzo all'Italia, sotto alti monti, / nobile e ricordato per fama in molte contrade, / la valle dell'Ampsanto; oscuro di dense fronde / lo serra da ambedue le parti il fianco di un bosco, e nel mezzo / un torrente strepita fragoroso tra i sassi e il risucchio dei gorghi. / Qui si mostrano un'orrenda spelunca e gli spiragli del crudele Dite / e una vasta voragine dove si spalanca l'ingresso ad Acheronte, / apre le fauci pestifere; sprofondando tra queste l'Erinni / invisio nume, liberava di sé le terre e il cielo (trad. L. Canali).

Il passo virgiliano è estremamente interessante, in quanto delinea alcune delle caratteristiche principali di Mefite: una divinità liminare, con connotazioni inferi, il cui culto trova collocazione in zone boschive, ricche di acque, legate talvolta a fenomeni paravulcanici. Il commento di Servio al passo virgiliano (Serv., *Ad Aen.* VII, 563 sgg.) aggiunge altre informazioni: "Perciò si dice che qui c'è uno degli ingressi agli Inferi, perché un terribile odore uccide tutti quelli che si avvicinano, le vittime condotte in questo luogo non vengono sacrificate ma, esposte all'azione delle acque, muoiono a causa dell'odore, e questo era il tipo dei sacrifici". Il sacrificio offerto alla dea prevedeva quindi, almeno a valle d'Ansanto, una pratica insolita, mediante la quale le vittime venivano "ad aquam adplicatae", cioè soffocate dai vapori sulfurei. Le acque del lago, per le micidiali esalazioni solforose che emetteva-

no, venivano considerate dispensatrici di morte (Cic., *De Div.* I, 79; Pers., *Sat.* III, 99) e addirittura anticamera di accesso all'oltretomba (*locus per quem ire potuit ad inferos*: Don., *ad Aen.* VII, 565; *aditus inferorum*: Serv., *Ad Aen.* VII, 563). Alle caratteristiche di divinità infera, talvolta si accompagnano quelle di dea oracolare: è quanto suggerisce il grammatico Porfirio nel commento ad un passo oraziano a proposito di un *lucus* di Mefite presso *Tibur*, caratterizzato dalla presenza di una palude maleodorante, dove era situato anche un oracolo a Fauno (Porph., *Commentum in Hor. Flaccum, Carm.* III, 18).

L'etimologia di *Mefitis* è al centro di un esteso dibattito. Alle caratteristiche di dea delle esalazioni pestilenziali, si ricollega l'ipotesi della derivazione del teonimo da **medhio* – *dhuitis*, lat. *mefifitis*, il cui significato sarebbe "colei che fuma nel mezzo" (RIBEZZO 1926, p.94). Un'altra interpretazione, che ha avuto maggiore fortuna, risale al verbo **medhu* – *io*, gr. *methuo*, lat. **mefio*, da cui deriverebbe *mefitis* con il significato di vapore inebriante (LAVAGNINI 1923, p. 24) o effetto legato alle acque solforose, che bevute causano stordimento (POCETTI 1982, p. 251). Più di recente alcune interpretazioni, ricollegandosi ad un passo del grammatico Prisciano, (*Inst.* III, 328, 5 H), che considera *Mefitis* come una derivazione traslitterata del greco *mesitis* = "mediatrice", hanno ricondotto *Mefitis* all'osco **mefiai*, corrispondente al latino *medius*, e al greco *mesos*, dando al nome di Mefite il significato di "colei che sta nel mezzo". Mefite sarebbe quindi una dea che agisce tra cielo e terra, tra sottosuolo e superficie (MARINETTI-PROSDOCIMI 1988, p. 41), ma anche l'immagine del mercato e dello scambio, che trovavano nell'area del santuario, luogo di incontro e di mediazione, una concreta attuazione (TORELLI 1990, p. 84; BOTTINI 1990, p. 74; COARELLI 1998).

L'area di diffusione del culto è strettamente connesso alla presenza dell'*ethnos* sannita: oltre a valle d'Ansanto, la presenza di Mefite è attestata per via epigrafica, a *Aeclanum* (VETTER 1953, 162), da *Aequum Tuticum* nel territorio di Ariano Irpino, da cui proviene la celebre ara di Mirabella Eclano (*CIL* IX 1421), dal territorio di Capua (*CIL* X, 3811), da Pompei (VETTER 1953, 32; COARELLI 1998), da *Atina* (*CIL* X, 5047). Al di fuori dell'area sannita, attestazioni del culto sono documentate inoltre a Cremona (Tac., *Hist.* III, 33) e forse a Lodi (*CIL* V, 6353). Anche a Roma esisteva un *lucus Mefitis* situato sull'Esquilino (Varr., *De Lingua lat.* V, 49; Festo



476 Lindsay); mentre a Tivoli la dea era venerata accanto a *Leucotheia* (Serv., *Ad Aen.* VII, 84). Il corpus epigrafico più numeroso è senza dubbio quello rinvenuto in Basilicata presso il santuario della Mefite di Rossano di Vaglio; altre iscrizioni provengono da *Potentia* (CIL X, 130-133) e *Grumentum* (CIL X, 203).

Le iscrizioni del santuario di Rossano (LEJEUNE 1967; 1971; 1972) costituiscono una fonte preziosa di informazioni per tentare di delineare la fisionomia articolata di una dea come Mefite. A Rossano, il teonimo è di frequente accompagnato dall'appellativo *Utiana* derivante dal toponimo *Utia*, forse la denominazione lucana dell'abitato di Serra di Vaglio, o dall'antroponimo gentilizio *Utius*, attestato in territorio lucano anche a Polla e a Muro Lucano, ma noto anche in Sannio, nell'area frentana e in Campania (TORELLI 1990, pp. 84-84). Altro appellativo attestato dalle iscrizioni è *Aravina* (RV 21, 26), derivante, secondo un'interpretazione, dal lat. *arvom* e riconducibile all'umbro *arva*, con un significato collegabile alla sfera agraria (TORELLI 1990, p. 86),

oppure, secondo un'altra teoria, ad *arvia*, nome umbro degli *exta*, che ricollegano la dea alla sfera aruspicale (MARINETTI-PROSDOCMI 1988).

I testi epigrafici riportano anche l'appellativo di *Kaporoinna* o *Kaprotinna* (RV 06) che rimanda da un lato alla romana *Iuno Caprotina* e alle *Nonae caprotinae*, le *feriae ancillarum*, un rito di fertilità celebrato da donne di condizione servile, dall'altro alla capra, animale sacro a Giunone, ma anche ad Afrodite. Proprio alla sfera di Afrodite riconduce una famosa iscrizione di Rossano (RV 05) che documenta per il II sec. a. C., un teonimo ricollegabile alla dea latina *Venus*. Con quest'ultima, la dea Mefite pare avere molti punti in comune (COARELLI 1998), soprattutto se si riflette sulle caratteristiche più antiche del culto di Venere a Roma, che introdotto all'epoca dello scontro con i Sanniti, agli inizi III sec. a. C. (Liv., X, 31; Serv. *Ad Aen.* I, 720), va ad assorbire una serie di divinità minori, quali Cloacina, Murcia, Libitina, che presentano strettissime analogie con Mefite, quali l'aspetto liminare, caratterizzato dalla presenza degli effluvi paludosi

Fig. 76
Il santuario di Rossano di Vaglio
(particolare della corte lastricata)

(*Venus Cloacina*), la connotazione matronale e matrimoniale (*Venus Murcia*) e l'aspetto funerario e ctonio (*Venus Libitina*).

A Rossano emerge anche in maniera abbastanza chiara il rapporto tra Mefite e le altre divinità venerate ad essa collegate, come *Mamertei Mefitanoi* (RV 33), il Marte osco nel quale prevale l'aspetto agrario, e Numulo Mefitano (RV 35), divinità della cerchia di Marte (PROSDOCIMI 1988). Molto interessante è infine l'attestazione della presenza, a Rossano, di una Domina Iovia (RV 17 + 42 e RV 18) che insieme a Iuppiter Rex, del quale manca per ora ogni traccia nella documentazione epigrafica, formava la coppia regale, alla quale è stata collegata, seppur in modo controverso, la dedica di *signa haenea regum*, "le statue in bronzo di re", documentate sempre epigraficamente (RV 28: cfr. P.G. GUZZO in "Xenia" 5, 1983, pp. 7-14; TORELLI 1992, p. 85). Attorno a Mefite compaiono anche altre divinità, come le "acque correnti" (RV 12) le *Anafreis* della tavola di Agnone (POCETTI 1996), metafora della vita e della rigenerazione, legate anche alla figura di Giove, che a Rossano è documentato anche con la qualifica di *pizei* (RV 19), "dio delle fonti".

Dalle testimonianze letterarie ed epigrafiche, emergono quindi i molteplici aspetti di Mefite, tra i quali spicca innanzitutto quello liminare: la dea è colei che "sta nel mezzo", tra il mondo ctonio e quello uranio, tra il sottosuolo e la superficie, tra cielo e terra. Non è dunque un caso che il culto di Mefite sia collegato alla presenza di sorgenti e di acque, talvolta sulfuree: l'acqua, elemento di raccordo tra il sottosuolo e la superficie, associata al culto di Mefite acquisisce un significato che va al di là di quello connesso con le consuete pratiche di purificazione rituale tipiche dei contesti sacri. Il significato del nome della dea è anche collegato alla sua funzione di patrona degli scambi commerciali, che avvenivano in occasione di fiere periodiche nell'ambito del complesso sacrale: i più importanti santuari dedicati al culto della dea, quelli di Rossano e di valle d'Ansanto, siano collocati, infatti, al centro di un sistema viario costituito da sentieri e tratturi che mettevano in comunicazione i diversi insediamenti e rappresentavano il polo di aggregazione dei nuclei abitati sparsi nel territorio limitrofo.

I teonimi attestati dalle iscrizioni di Rossano ampliano il quadro, suggerendo altre caratteristiche della dea: accanto alla forte

connotazione gentilizia che il culto ha alla sua origine, suggerito dall'appellativo Utiana, si affiancano caratteristiche di regalità, insite nella denominazione Domina Iovia, che lasciano forse intravedere una duplicità di culto tributato a Iuppiter e Mefite – Domina Iovia. Il legame con le pratiche divinatorie dell'aruspicina sembra suggerito dall'appellativo Aravina, mentre il teonimo Kaporoinna ricollega la dea al mondo muliebre, sottolineandone il legame con i riti di fecondità, che rimandano anche alla sfera di Afrodite – Venus, il cui legame con Mefite è attestata a Rossano e a Grumentum. Non è escluso che al culto di Mefite fossero connesse anche pratiche di guarigione di uomini e armenti, praticate fino a qualche decennio fa presso i laghetti ricchi di fanghi sulfurei del santuario di valle d'Ansanto, dove le greggi venivano condotte per curare malattie infettive come la scabbia.

Le diverse connotazioni di Mefite, divinità celeste e ctonia, sono confermate dalla varietà iconografica dei tipi, presenti nei depositi sacri dei due grandi santuari lucani di Rossano e di valle d'Ansanto, che sintetizzano i vari aspetti incarnati della divinità. Le rappresentazioni preminenti riconducono al mondo matronale, e mostrano la dea seduta in trono che reca nella mano un attributo: una *phiale*, un'*oinochoe*, un *tympanon*, talvolta uno specchio; non mancano raffigurazioni della dea nell'atto di allattare un bambino, simile all'Hera - Iuno pestana. Al mondo afrodisiaco e alla sfera matrimoniale riconducono le iconografie dove Mefite è raffigurata seduta in trono con patera e volatile (oca o colomba). Il carattere infero è attestato a valle d'Ansanto dall'iconografia di Demeter-Cerere, con la dea che regge in braccio cinghiali o stringe nella mano un melograno; quello verginale e liminare dall'iconografia di *Kore* o Artemis Bendis, con il capo ricoperto da un copricapo a punta o dalla pelle di leone. Alle immagini della dea si accompagna una abbondante serie di ex voto fittili raffiguranti offerenti: fanciulle con dalle ricche acconciature e vari ornamenti (corone, orecchini, collane) che offrono doni (fiori, kalathoi, colombe), immagini di donne gravide, personaggi maschili. Non mancano personaggi mitologici appartenenti alla sfera di Afrodite, come Eros, o divinità orientali (Attis e il serpente Glykon a Rossano). Le proprietà medicamentose di Mefite sono suggerite dagli ex voto anatomici, molti dei quali

sono legati alla sfera riproduttiva (uteri e mammelle fittili). Il forte sincretismo implicito nella figura divina venerata a Rossano viene suggerito anche dal repertorio iconografico delle statue marmoree di divinità ritrovate nel santuario, che ricollegano Mefite non solo alla cerchia afrodisia (statue di Afrodite, di Eros e di ermafrodito) ma anche al mondo della foresta e della caccia (statue di Artemide); centrale è infine la connotazione regale, evidenziata dalle fonti epigrafiche.

Le testimonianze fin qui raccolte ci permettono quindi di delineare una fisionomia piuttosto precisa, per quanto assai complessa, della Mefitis. La dea, dalle connotazioni celesti e ctonie, è emblematicamente legata alle fasi più importanti della vita dei membri della

comunità (nascita, matrimonio, morte) sovrintendendo ai momenti cruciali di passaggio che ne segnano la diversa e nuova funzione all'interno del gruppo sociale, e che sono legati, per il *mundus muliebris*, alla sfera economica e riproduttiva, e al contesto agricolo, pastorale e militare per il mondo maschile. Sono, questi, elementi che emergono in maniera abbastanza evidente dall'analisi del contesto sacro di Torre di Satriano, dove, in assenza totale di documenti letterari ed epigrafici, è la tipologia del materiale votivo a suggerire la presenza di una divinità dalle molteplici valenze, quale è appunto Mefitis.

M. C. D'Anisi

VIII. L'età romana

Barbara Serio

1. Il III sec. a.C.: la romanizzazione della Lucania nord-occidentale e l'abbandono dell'insediamento

La storia del comprensorio di Satriano tra l'età della romanizzazione e l'epoca tardoantica è ancora tutta da scrivere: la mancanza finora di indagini territoriali sistematiche non permette di recuperare un quadro coerente nella diacronia sulle forme e i tempi del popolamento e dell'organizzazione dello spazio agrario. L'esaurirsi dell'esperienza insediativa lucana sembra portare ad uno spopolamento generale dell'area cui seguirà progressivamente una nuova frequentazione di carattere sostanzialmente diverso.

Prima di passare ad esaminare gli scarsi dati restituiti dalla documentazione archeologica è opportuno, comunque, ripercorrere le notizie delle fonti letterarie riguardanti i primi interventi romani nella zona: in mancanza di dati riferibili esplicitamente al territorio dell'abitato lucano di Torre di Satriano, lo sguardo deve essere necessariamente allargato ad un quadro più ampio, nel tentativo di individuare linee interpretative applicabili anche al nostro segmento territoriale (Russi 1973).

I primi contatti tra Lucani e i Romani risalgono all'epoca delle guerre sannitiche. Nel 326 a.C., secondo quanto riporta Livio (VIII, 25, 3), viene stipulato un trattato di alleanza, destinato a breve vita, il quale doveva verosimilmente assicurare a Roma l'accesso a percorsi in direzione dell'Apulia più sicuri, rispetto a quelli che attraversavano il territorio san-

nita. Negli anni successivi l'esercito romano si sarebbe spinto addirittura nel cuore del territorio lucano, come attestato dal ricordo (Liv., IX, 20) di azioni che hanno luogo nel 317 a.C. (o nel 311 a.C.) presso Nerulum, un sito da collocare probabilmente presso le sorgenti del fiume Laos (Russi 1999).

Una nuova alleanza in funzione antisannitica viene stipulata nel 298 a.C. su richiesta dei Lucani i quali lamentavano che "i Sanniti non essendo riusciti ad indurli ad un'alleanza...erano entrati a forza con un esercito nel loro territorio e lo devastavano cercando di costringerli con la guerra alla guerra" (Liv., X, 11). Tale alleanza non significa ovviamente una generalizzata comunanza di intenti tra Roma e tutti i Lucani: il permanere di tensioni (probabilmente soprattutto con genti delle classi subalterne) trova riflesso nella documentazione letteraria che ricorda *seditiones* sedate prontamente da Roma (Liv., X, 18, 8; Auct., *de vir.ill.*, 33, 4).

Nel periodo successivo alla terza guerra sannitica si riaccende lo scontro tra i romani e le popolazioni lucane. Roma interviene a favore di *Thurii* aggredita dai Lucani già nel 285 a.C., inserendo poi presidi in varie città greche. La inevitabile guerra con Taranto vede i Lucani schierati con Pirro contro Roma (Dion.Hal. XIX, 6, 2): i Fasti trionfali ricordano una serie di vittorie sui Lucani tra 278 e 272 a.C.; nel 273 a.C. la fondazione della colonia di Paestum toglierà ai Lucani una parte assai significativa del loro territorio, anche se la

loro lega viene lasciata in vita e unita a Roma con un trattato di alleanza (RUSSI 1999, pp. 493-494).

Se già la prima guerra punica aveva comportato un grosso dispendio di forze umane e di beni per gli alleati italici, la guerra annibalica ebbe conseguenze ancora più gravi. Come molte delle popolazioni italiche, infatti, anche i Lucani dopo la battaglia di Canne del 216 passarono dalla parte di Annibale (Liv., XXII, 61, 11), con la conseguenza che tutto il territorio divenne teatro degli scontri tra le due parti e zona di passaggio per entrambi gli eserciti verso le regioni finitime (LEPORE 1972, p. 1887). Tra il 216 e il 213 le azioni romane si svolsero soprattutto nelle aree meridionali e settentrionali della regione, in modo da impedire che arrivassero rinforzi all'esercito annibalico che tuttavia nel 211 manteneva ancora saldo il controllo sulla Lucania (Liv., XXVI, 5, 1-4).

La disfatta dello schieramento punico comincia nel 210 a.C. con lo scontro presso *Numistro* (Liv., XXVII, 2, 4-10), nelle vicinanze di Muro Lucano, e la caduta, nell'anno successivo, di Taranto (Liv., XXVII, 15, 4-16); contemporaneamente molte città, tra le quali *Volcei* (Buccino) (Liv., XXVII, 15, 2-3), cominciano a defezionare, rendendo molto fragile il controllo punico sulla regione. Nel 206 a.C. la Lucania ritorna sotto il controllo romano (Liv., XXVIII, 11, 15).

Profondo appare il cambiamento che si verifica nelle dinamiche insediative del territorio dopo questo secolo di scontri, anche se non abbiamo testimonianze dirette delle condizioni imposte da Roma ai Lucani. Il tracollo quasi generalizzato delle antiche realtà insediative e il conseguente spopolamento dell'area è reso evidente dalla fenomenologia archeologica che registra l'abbandono di abitati e rispettivi luoghi di culto. In assenza di dati riguardanti gli insediamenti è soprattutto la scomparsa delle necropoli, e l'esaurirsi della documentazione culturale a restituire la drammaticità del nuovo quadro.

Si esaurisce tra fine III sec. e inizio del II sec. a.C. la vicenda insediativa di importanti centri quale Serra di Vaglio; non vengono più frequentate le rocche fortificate di Torretta di Pietragalla e di Oppido Lucano e Muro Lucano (FRACCHIA-GUALTIERI 1999).

Per quanto riguarda l'insediamento di Torre di Satriano, i dati recuperati nel corso delle indagini condotte da Emanuele Greco, hanno permesso di ridefinire il quadro propo-

sto nel 1970 da Ross Holloway (HOLLOWAY 1970): il sito non sembra abbandonato infatti già alla fine del IV sec. come avanzato dallo studioso americano, ma non prima della fine del III sec., come attesta il materiale rinvenuto nell'area del santuario.

All'abbandono dei centri indigeni della Lucania centrale corrisponde, probabilmente già nel corso del II sec. a.C., la fondazione di *Potentia*, la cui importanza in età romana ci è segnalata quasi esclusivamente da epigrafi, dal momento che la città moderna insiste su quella antica (N. TERRENATO, in *Da Leukania a Lucania*, pp. 33-61). I pochi dati reperiti fortunatamente nel corso di lavori nel tessuto urbano negli anni precedenti la II guerra mondiale, sono inediti: una serie di materiali (tra cui monumenti funerari) sono confluiti nelle collezioni del Museo di Reggio Calabria, ora ritornate in Basilicata.

Sostanzialmente sconosciuta rimane la storia politico-amministrativa della città e l'organizzazione del suo territorio per il periodo che va dalla nascita della città fino alla guerra sociale romana; la maggior parte dei dati epigrafici riguardanti il centro non risalgono oltre il I sec. a.C.. L'immagine che ci restituiscono è quella di un *municipium*, dove le magistrature più attestate sono il quattuorvirato (*CIL*, X, 131, 133, 137, 138), la questura quinquennale (*CIL*, X, 131, 136, 137) e l'edilità (*CIL*, X, 136, 137, 138), mentre le attività di carattere privato ci sono note solo dalla menzione di un *collegium mul(ionum) et asinar(iorum)* (*CIL*, X, 143). Per quanto riguarda la sfera religiosa, se interessanti appaiono le attestazioni del culto imperiale (*CIL*, X, 8340a, 137, 131) e di culti femminili, come Cerere Verticordia (*CIL*, X, 129) e Venere Erycina (*CIL*, X, 134), di straordinaria importanza è l'attestazione del culto di Mefite Utiana. Questa dea, collegata al culto delle acque e della fertilità, venerata fino alla metà del I sec.d.C., nel grande santuario di Rossano di Vaglio, fu probabilmente evocata a *Potentia*, in corrispondenza dell'abbandono definitivo del vicino luogo sacro: il municipio si appropria, così, di un importante culto indigeno di tipo gentilizio (TORELLI 1990, p. 85).

2. Ville romane nel territorio (fig. 77)

Intorno alla fine del IV sec. a.C., in un'epoca immediatamente precedente l'ingresso di

Roma nello scacchiere meridionale, il territorio lucano ci appare popolato da strutture abitative di modeste dimensioni costituite da due o più vani in asse che si affacciano su un ambiente allungato, (sul modello delle case a *pastàs*) edificate in mattone crudo su zoccoli di pietra; casi esemplificativi, nella loro prima fase di occupazione, sono la fattoria del Moltone-Tolve (G. SOPPELSA, *Tolve (PZ). Monte Moltone*, in "BA" 9, 1991, pp.89-121), e quella di Vietri di Pietrastretta (CAPANO 1990), legate probabilmente ad una piccola proprietà a conduzione familiare.

Il fenomeno che probabilmente segna una più marcata influenza romana nella tipologia insediativa del territorio e una ricchezza polarizzata nella comunità rurale è la trasformazione, già agli inizi del III sec. a.C., di questo tipo di abitazioni in ville di tipo catoniano. Si tratta di una villa caratterizzata da una proprietà di medie dimensioni a carattere schiavistico, il cui tratto preminente è il conseguimento del *fructus*, con una parte padronale già probabilmente contraddistinta da una certa raffinatezza. È ancora l'edificio del Moltone a offrirci un esempio significativo di questa "monumentalizzazione", con l'ampliarsi sia della parte residenziale che di quella produttiva; significative ristrutturazioni sono attestate anche nella fattoria di Vietri di Pietrastretta, la quale viene fornita ora di un cortile pavimentato.

Accanto a queste ville nel corso del II sec. a.C., continuano a fiorire le strutture abitative con proprietà di medie e piccole dimensioni e una conduzione di tipo familiare, caratterizzate, probabilmente, da un'apertura verso i mercati e i centri urbani (DI GIUSEPPE 1996, p. 236); caso esemplare è l'edificio individuato in loc. Braide S.Maria, nel territorio di Brienza, datato tra il II e il I sec. a.C., che appare costituito da una *pars rustica* con ambienti pavimentati in terra battuta, vasche, una cisterna, e una *pars urbana* con ambienti pavimentati in signino (CAPANO 1990, p. 103).

Nell'ambito di questa nuova dinamica insediativa, che prevede un territorio articolato soprattutto in *villae* e fattorie, va inserita, verosimilmente, la frequentazione, ormai sporadica e poco significativa, del santuario di Torre di Satriano, attestata dal rinvenimento di alcuni frammenti ceramici (lucerne e un piatto in *terra sigillata italica*) databili tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. (Satriano, p. 57, tav. 15).

In età imperiale continua lo sviluppo delle ville/fattorie, alcune su strutture preesistenti,

altre di nuova fondazione, con proprietà talvolta anche di grandi dimensioni e un'attività produttiva sempre più spesso rivolta al commercio; la vita di questi insediamenti si protrae non infrequentemente fino al V-VI sec.d.C.

Per quanto riguarda la fascia territoriale più vicina all'antico insediamento lucano di Torre di Satriano, nei pressi di Vietri, in contrada Massa (D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, p. 285), ad esempio, è stata individuata una villa di grandi dimensioni, alla quale afferirebbe una necropoli, che ha restituito importanti manufatti, come alcuni busti, ed è datata genericamente agli inizi dell'età imperiale.

Poco sappiamo sull'articolazione della villa in loc. Piforni-Tolve nei diversi periodi di occupazione, che si sviluppano tra il II e il VI sec., mentre illuminante, in questo senso, è la villa di San Pietro-Tolve, oggetto di numerose campagne di scavo a partire dal 1990 (H. DI GIUSEPPE, in "BBasil" 10, 1994, pp. 91-120; DI GIUSEPPE 1996 con bibl.). La villa, costruita nella prima età imperiale ha il momento di massima espansione tra la metà del II e gli inizi del III sec.d.C., quando viene edificato il complesso termale, al quale si affianca un incremento delle attività produttive, quali la produzione vascolare e la manifattura laniera; la villa mostra una continuità di vita, anche se di tono minore, fino al VI sec. d.C. Si è recentemente supposto che la villa abbia addirittura fatto parte delle proprietà imperiali neroniane (H. DI GIUSEPPE, in "Ostraka", 1998, in c.d.s).

Particolare interesse riveste anche la villa individuata a Potenza in loc. Malvaccaro che presenta una continuità di vita dal I al VI sec.d.C., e che mostra, nella seconda fase di occupazione (IV-VI sec.), una trasformazione in senso monumentale delle strutture precedenti con la realizzazione di un ricco rivestimento musivo nel triclinio absidato. Anche la villa di Pietrastretta, abbandonata tra il II e il I sec. a.C., mostra una nuova occupazione a partire dall'età augustea fino al V sec. d.C.

È probabile che questa vitalità della Lucania nel periodo tardo-antico sia da imputare alla riorganizzazione territoriale di Diocleziano che vede, oltre al proliferare di nuove ville, la risistemazione della via *Herculia*. Questo asse viario, già allestito in età repubblicana, almeno nel tratto tra Grumentum ed Eraclea (SMALL 1999, pp. 559-600; CAMPIONE



2000, pp.22-25), nella sua versione di IV sec. univa *Equum Tuticum* ad Eraclea, passando, probabilmente, nei pressi di *Potentia*, ed era una via *glarea strata*, vale a dire pavimentata in ciottoli di piccole dimensioni (R.J. BUCK, *The Via Herculia*, in "BSR" 39, 1971, pp 66-87).

Il progressivo declino dei centri urbani determina in questo periodo un cambiamento

notevole della tipologia insediativa: si sviluppa in maniera ancora più accentuata l'articolazione paganico-vicanica del territorio, riproponendo un modello mai realmente scomparso nella campagna lucana (TORELLI 1992, p. XXVII).

Fig. 77
Carta di distribuzione delle ville romane

B. Serio

IX. La città medioevale: *Satrianum*

Alessandra Ricci

Rinascita di una città: Satrianum dai Longobardi al nuovo epilogo

La valle del fiume Melandro è attualmente dominata da una possente torre medievale posta sulla sommità della antica acropoli di Satrianum, a simbolica testimonianza di una frequentazione della parte alta dell'abitato in epoca medievale, frequentazione che doveva essere ben più articolata di quanto la torre stessa non dimostri. Ad una più attenta e ravvicinata analisi il rilievo collinare si presenta letteralmente costellato di strutture medievali che ne occupavano quasi omogeneamente tutte le pendici, incluse quelle più scoscese del lato nord-orientale, e di cui la torre ne rappresenta solo un isolato monumento e verosimilmente anche un isolato momento di vita (fig. 78).

L'area dell'acropoli di Satrianum è stata oggetto di sistematici interventi archeologici in due sole occasioni ed in entrambi i casi negli anni '60. Dapprima il Whitehouse (WHITEHOUSE 1970), che ha condotto alcuni brevi sondaggi limitati alla zona della torre, intorno ad una supposta cattedrale ubicata sulla sommità dell'antica acropoli a sud-est della torre, ed inoltre nell'area di due complessi (rivelatosi essere di immagazzinamento di epoca medievale) posti sulle pendici della collina rispettivamente ai margini nord e sud-est delle mura dell'acropoli. A queste sono seguite le indagini condotte dall'Holloway (HOLLOWAY 1970) che sono consistite, anch'es-

se, in una serie di sondaggi mirati però a chiarire la situazione pre-medievale dell'area. Infine, più recentemente si è proposta una pianta delle strutture emergenti sul rilievo collinare basata su rilevamenti aereofotogrammetrici (N. MASINI – A. PELLETTIERI, *Satriano: città fortificata*, in “*Castra ipsa possunt et debent reparari*”. *Indagini conoscitive e metodologiche di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, “Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani, Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997”, Roma 1998, pp. 779-786). Si tratta, come prevedibile, di evidenze ascrivibili prevalentemente al basso medioevo le cui funzioni, cronologie, ma anche le cui esatte estensioni potranno essere chiarite solo dopo attenti riscontri sul terreno.

La campagna di scavo del 2000, finalizzata all'indagine del santuario indigeno ubicato su una delle dorsali più basse del versante sud-occidentale del rilievo collinare, ha fornito lo spunto per un'iniziale e sommaria ricognizione dei resti medievali ubicati sull'antica acropoli. Questo al fine di programmare quello che si proporrebbe come il primo e sistematico intervento di documentazione e studio delle emergenze archeologiche sul rilievo e le sue pendici. La possibilità di utilizzare una strumentazione adeguata consentirà di documentare adeguatamente le diverse stratificazioni monumentali e di inserirle altresì nel loro complesso topografico.

Se osservata dal punto di vista delle tipologie insediative ma anche delle vicende stori-

che di questa parte occidentale della Lucania, l'altura di Torre di Satriano rappresenta un luogo ideale per un'occupazione di carattere urbano o semi, sin dall'alto medioevo: una alta collina strategicamente ubicata nella zona più ampia e fertile della valle del Melandro, una serie di cospicue preesistenze di epoche precedenti utilizzate sia come materiale di spoglio, come nel caso degli angoli della grande torre, o anche ricostruite come nel caso dei resti della cinta muraria dell'acropoli (HOLLOWAY 1970, p. 21). Altro fattore è rappresentato dalla vicinanza dell'altura ad uno dei principali assi viari che collegava questa zona da una parte alle più ricche e maggiormente frequentate zone della Campania meridionale (F. BURGARELLA, *Tardo antico e alto medioevo bizantino e longobardo*, in *Storia del Vallo di Diano*, a cura di N. Cilento, II, Salerno 1982, pp. 13-41) e dall'altra, attraverso *Potentia* alla Puglia (CAMPIONE 2000). La recente individuazione nel potentino e nella Lucania centro-settentrionale di una serie di ville romane, presumibilmente fulcro di vasti latifondi agricoli, la cui produttività continuò in alcuni casi sino a tutti il V e VI secolo lascia supporre che la viabilità in questa zona sia stata mantenuta attiva per tutto il tardoantico e il primo alto medioevo (M. GUALTIERI, *Nuove forme di uso dell'acqua in età romana*, in *Archeologia dell'Acqua*, pp.127-158 con bibl.; A. CAPANO, *La villa romana della contrada di Malvarcaro di Potenza*, in "BBas" 3, 1987, pp.49-70). Se queste recenti scoperte di estese ville romane con fasi tardoantiche consentono di meglio chiarire il panorama del popolamento delle campagne ed alture della Lucania, appare di più difficile lettura la situazione dei centri urbani in epoca tardoantica e soprattutto testimonianze fisiche relative alla creazione delle diocesi, loro complessi episcopali ma più in generale della cristianizzazione della regione. È auspicabile che ricerche future cercheranno di individuare resti relativi alla situazione dei centri urbani prima dell'arrivo dei longobardi ed a testimonianze della prima cristianità.

Satrianum, al momento attuale non rappresenta un'eccezione: sebbene il sito rientri nella tipologia ideale per la creazione di un abitato già in epoca alto medievale, mancano testimonianze fisiche e storiche di tale frequentazione. Risale solo al IX secolo la prima attestazione storica relativa al sito, quando nel corso delle incursioni saracene le reliquie del santo Laverio vengono traslate dalla vicina



Grumentum alla più difendibile Satrianum (G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della lucania e della basilicata*, Roma 1889). L'attendibilità di questa notizia può essere verificata da indagini archeologiche sull'acropoli di Satrianum in quanto, per poter accogliere, custodire, ma anche venerare pubblicamente le spoglie del santo era necessario realizzare una chiesa degna di poterle accogliere e custodire, edificio che poteva essere ubicato solo nella parte più alta del rilievo collinoso (WHITEHOUSE 1970, pp. 188- 219). Le stesse indagini archeologiche si dovranno preoccupare di verificare e quantificare una presenza longobarda a

Fig. 78
Donjon medievale

Satriano, oltre che a cercare di individuare le probabilmente labili testimonianze della presenza di etnie greco-lucane, che fortificate dalla presenza bizantina nell'Italia meridionale, entrarono in conflitto con i longobardi in questa ed altre zone della Lucania nella seconda metà dell'VIII secolo (N. CILENTO, *La Lucania bizantina*, in "BBas" 2, 1986, pp. 95-107).

Al volgere delle incursioni saracene, intorno alla metà del X secolo, questa zona venne sottoposta ad una riorganizzazione territoriale, ovvero quella dei *themata* voluta in questo caso dal patriarca costantinopolitano Polieucto, ma che aveva precedenti in tutti i territori dell'impero bizantino e da questo controllati (A. PERTUSI, *La formation des thèmes byzantins*, Paris 1958).

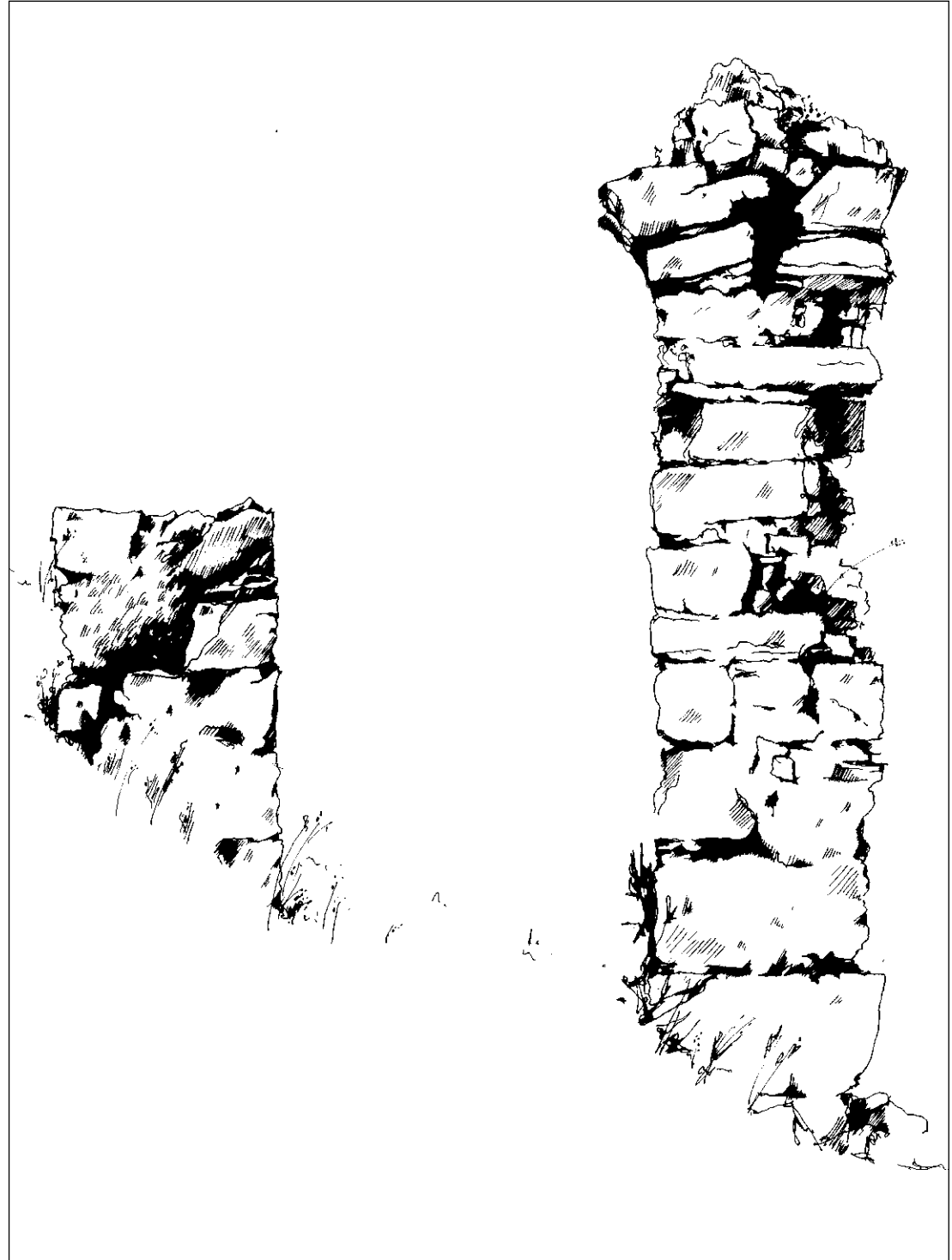


Fig. 79
Elevato di un ingresso
ad archetto di una delle
abitazioni medievali poste sul
versante occidentale del pendio
dell'altura di Satrianum
(disegno Guru Selveit)

Questa supposta presenza longobarda e bizantina a Satrianum come anche nei territori limitrofi richiede attenti riscontri sul campo che potrebbero fornirne conferma. Recenti scavi nel castello normanno-svevo di Lagopesole hanno evidenziato strutture murarie ascritte dagli scavatori ai secoli IX – XI, quando anche queste zone ad est di *Potentia* erano parte della provincia bizantina (P. PEDUTO, *Il castello di Lagopesole da castrum a dimora reale*, in GIOVANNUCCI-PEDUTO 2000, pp. 9-13; A. GIOVANNUCCI-T. SACCONE, *Le fasi costruttive*, *ibid.*, pp.15-20).

Dal XII secolo si iniziano a raccogliere menzioni di vescovi collegabili quindi ad una attiva sede vescovile di Satrianum. A questa crescita di potere del sito sembra corrispondere una perdita di importanza di centri limitrofi quali Tito, Caggiano e Pietrafixa che da questo periodo non potranno vantare la presenza di una sede vescovile. E' verosimile quindi che l'abitato di Satrianum conobbe un periodo di relativa proliferazione e benessere proprio nel XII secolo e che a questa epoca possano essere ascritte molte delle strutture osservate sulla sommità del rilievo e delle sue pendici (fig. 79). Si tratta prevalentemente di edifici abitativi organizzati su uno o due piani, spesso affiancati da magazzini o zone produttive, e disposti regolarmente lungo le dorsali dell'altura secondo un sistema di linee concentriche separate da strette strade spesse realizzate tagliando la roccia affiorante. Gli edifici spesso sfruttano la roccia affiorante e molti degli elevati murari poggiano direttamente sulla roccia. Ad una prima analisi la tecnica muraria di questi edifici appare piuttosto omogenea: paramenti esterni realizzati da conci di pietra irregolari di dimensioni medie e messi in opera su letti di malta ad alto contenuto di sabbia, rare se non inesistenti sembrano essere tracce di laterizio.

Le indagini ricognitive si sono incentrate anche sui cospicui resti del complesso posto a sud della torre ed identificato dal Whitehouse come la chiesa cattedrale della Satrianum medievale (WHITEHOUSE 1970, pp. 193-195). E' stato possibile riconoscere un'edificio a pianta basilicale il cui muro di facciata, realizzato con una inusuale tecnica muraria a gradoni, appare particolarmente ben conservato. Non più visibile risulta l'abside della chiesa orientata ad est, mentre immediatamente a nord della supposta abside si notano ancora tracce di un'ambiente laterale absidato ricavato nel

taglio della roccia affiorante. Le murature dell'edificio sembrano eseguite in almeno due tempi distinti, in particolare il versante sud sembra essere stato rafforzato da possenti contrafforti dopo che l'edificio stesso venne realizzato. Quella che si presenta come una zona residenziale circonda il cortile posto immediatamente a nord dell'edificio di culto. Oltre ad una cisterna perfettamente conservata ed ubicata al centro del cortile, degli edifici limitrofi se ne leggono gli andamenti murari che, formano appunto i lati del cortile, ma anche si sono notate porte, finestre ed ampie nicchie interne. Il quarto lato del cortile, ovvero sul fronte ovest, era chiuso da una torre a pianta quadrangolare che dominava e presumibilmente controllava il versante occidentale del rilievo. Whitehouse non propose una datazione per questo complesso ma, nell'auspicare indagini archeologiche più accurate, sottolineò la relativa modestia delle dimensioni di quello che doveva proporsi come il complesso religioso di maggiore importanza e visibilità della città medievale. Solo un'attenta analisi delle strutture in questione potrà portare ad una loro datazione, ma soprattutto chiarire quesiti relativi alla pianta del complesso stesso.

Se il presunto complesso della cattedrale risulta ancora di difficile inquadramento storico, è probabile che la costruzione della grande torre, circondata su tre dei suoi lati da un fosso, edificata sulla roccia affiorante e con una divisione interna, realizzata anche da materiale ligneo, su quattro livelli, possa essere ascritta alla cosiddetta fase di rinascita del sito, iniziata intorno al XII secolo (WHITEHOUSE 1970, pp. 195-201). La torre, che nelle sue strutture angolari reimpiega blocchi della cinta muraria di età lucana, doveva ergersi pressoché isolata in questa area dell'altura in quanto, ad una prima ricognizione, non si sono evidenziati resti di strutture nelle sue immediate vicinanze. La struttura doveva, dunque, apparire in antico così come viene percepita attualmente, ovvero un'isolato *donjon* dominante il paesaggio circostante. Anche nel cortile minore del castello di Lagopesole vennero iniziati lavori per la realizzazione di un sofisticato *donjon* articolato su diversi piani e che verosimilmente rimase incompiuto in uno dei suoi piani, il quarto, ma la cui funzione degli spazi interni insieme ad una serie di altri elementi ha consentito di datarlo ad epoca federiciana (GIOVANNUCCI – PEDUTO 2000, p. 18). Il Whitehouse sostiene

che la torre di Satrianum debba essere ascritta, sulla base dell'evidenza archeologica raccolta durante lo scavo del fossato, ad un periodo genericamente *post* 1100. Uno degli obiettivi delle indagini future sarà di procedere ad un attento riesame del monumento in questione, delle sue caratteristiche architettoniche esterne ma anche della ripartizione interna per poter procedere ad una datazione più puntuale, basata su confronti non noti all'epoca dello studio del Whitehouse.

Dalla torre di Satrianum è possibile controllare la fine della valle del Melandro che si restringe in una stretta gola che segna anche l'ingresso al Vallo di Diano. Sulla gola è il castello di Brienza e da alcune delle sue torri la comunicazione con la torre di Satrianum appare particolarmente felice (fig. 80). Sappiamo che in età federiciana nel castello di Brienza erano tenuti a prestare servizio vassallatico gli abitanti di Polla, S. Biagio, Marsico e Pietrafesa (A. GIGANTI, *Federico II e la Basilicata*, in "BBas" 6, 1990, p. 64). Satrianum non compare nella lista dei siti sottoposti a Brienza, forse il suo status di sede vescovile insieme alla sua strategica

posizione consentono a Satrianum ed ai suoi abitanti di godere di particolari privilegi.

La fine della frequentazione di Satrianum è ormai collegata ad una nota, ma forse non completamente attendibile tradizione locale, che vede nel 1430 la distruzione dell'abitato per mano di Antonio de Riccardis, comandante di un gruppo di soldati mercenari agli ordini della regina di Napoli Giovanna II, al termine di una disputa con gli abitanti locali. Già il Whitehouse ebbe modo di sottolineare che, al contrario di quella che sembra essere una leggenda locale dai toni quasi romanzeschi, il sito venne quasi certamente abbandonato qualche decennio prima della supposta distruzione in quanto il nome di Satrianum non appare nelle liste per la riscossione dei tributi per l'anno 1415 (WHITEHOUSE 1970, p. 190). Rimangono ancora oscuri i motivi che portarono allo spopolamento pressoché completo dell'altura intorno all'inizio del XV secolo. Sarà questo uno degli interrogativi che future ricerche sul terreno e di archivio avranno il compito di chiarire.

A. Ricci

Fig. 80
Brienza. Abitato medievale



ADAMESTEANU 1992

D. ADAMESTEANU, *Macchia di Rossano – Santuario della dea Mefitis*, in *Da Leukania a Lucania*, pp. 62-66.

ADAMESTEANU – DILTHEY 1992

D. ADAMESTEANU, H. DILTHEY, *Macchia di Rossano. Il santuario della dea Mefitis. Rapporto preliminare*, Galatina 1992.

Agorà XII

B. A. SPARKES, L. TALCOTT, *Black and plain pottery of the 6th-5th centuries b.C. The Athenian Agora, XII*, Princeton 1970.

ANTONIELLI 1927

U. ANTONIELLI, *Tivoli. Fossa votiva di età romana, repubblicana e con materiali arcaici scoperta in contrada "Acquoria"*, in «NSc» 3, 1927, pp. 215-249.

Archeologia dei Messapi

F. D'ANDRIA (a cura di), *Archeologia dei Messapi*, «Catalogo della Mostra, Lecce1990», Bari 1990.

Archeologia dell'acqua

Archeologia dell'acqua in Basilicata, Lavello 1999.

Armento

A. RUSSO TAGLIENTE, *Armento. Archeologia di un centro indigeno*, in «BA» 35-36, 1995 [2000].

Atti Taranto

Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto (Napoli).

BAILO MODESTI 1980

G. BAILO MODESTI, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli 1980.

BARONI 1990

S. Baroni – V. Casolo, *Terrecotte votive. Catalogo del Museo*

Provinciale Campano, vol. V: *Piccole figure muliebri panneggiate*, Firenze 1990.

BARRA BAGNASCO 1996

M. BARRA BAGNASCO, *I culti*, in *Greci, Enotri e Lucani*, pp. 183-190.

BARRA BAGNASCO 1999

M. BARRA BAGNASCO, *Il culto delle acque in Magna Grecia dall'età arcaica alla romanizzazione: documenti archeologici e fonti letterarie*, in *Archeologia dell'acqua*, pp. 25-52.

Basilicata

M. SALVATORE (a cura di), *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Venosa 1990.

BIANCO 1997

O. BIANCO, *La ceramica comune*, in *Pomarico Vecchio I*, pp. 182-192.

BOTTINI 1979

A. BOTTINI, *Una nuova necropoli nel Melfese e alcuni problemi del periodo arcaico nel mondo indigeno*, in «AIONArchStAnt» 1, 1979, pp. 77-94.

BOTTINI 1981

A. BOTTINI, *Ruvo del Monte (PZ). Necropoli in Contrada S. Antonio: scavo 1977*, in «NSc» 1981, pp. 183-288.

BOTTINI 1986

A. BOTTINI, *Il mondo indigeno della Basilicata nel VII secolo a.C.*, in *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, «Incontro di Studi, Policoro 8-10 giugno 1984», Galatina 1986, pp. 157-166.

BOTTINI 1986a

A. BOTTINI, *I popoli indigeni fino al V secolo*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VIII, Roma 1986, pp. 152-251.

* Le sigle utilizzate per i periodici sono di norma quelle adottate dall' *Archäologische Bibliographie*

BOTTINI 1988

A. BOTTINI, *La religione delle genti indigene*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Graecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano 1988, pp. 55-90.

BOTTINI 1992

A. BOTTINI, *Archeologia della salvezza. L'escatologia greca nelle testimonianze archeologiche*, Milano 1992.

BOTTINI 1997

P. BOTTINI (a cura di), *Il Museo Archeologico della Val d'Agri*, Lavello 1997.

BOTTINI-SETARI 1995

A. BOTTINI - E. SETARI, *Basileis? I più recenti rinvenimenti a Braida di Serra di Vaglio - Risultati, prospettive e problemi*, in «BA» 16-18, 1995, pp. 5-34.

BOTTINI-SETARI 1996

A. BOTTINI - E. SETARI, *Il mondo Enotrio tra Greci ed Etruschi*, in *Greci, Enotri e Lucani*, pp. 57- 67.

BOUMA 1996

J. BOUMA, *Religio votiva*, I-III, Groningen 1996.

BRUIT ZAIDMAN-SCHMITT PANTEL 1992

L. BRUIT ZAIDMAN-P. SCHMITT PANTEL, *La religione greca*, tr. it. Roma-Bari 1992.

BURKERT 1984

W. BURKERT, *Storia delle religioni. I Greci*, I-II, tr. it. Milano 1984.

CAMPIONE 2000

A. CAMPIONE, *La Basilicata paleocristiana*, Bari 2000.

CAPANO 1990

A. CAPANO, *Aspetti della romanizzazione nelle aree del Marmo Platano e del Melandro*, in *Basilicata*, pp. 101-110.

CANTILENA 1988

R. CANTILENA, *Monete*, in *Satriano*, pp. 59-61.

CANTILENA- GIOVE - RUBINO 1986

R. CANTILENA, T. GIOVE, P. RUBINO, *Didrammi e frazioni d'argento*, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, «Atti del VII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 20-24 aprile 1980», Napoli 1986, pp. 101-218.

CAPORUSSO 1975

D. CAPORUSSO, *Coroplastica arcaica e classica nelle civiche raccolte archeologiche*, in «Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto numismatico di Milano», 1, 1975, pp. 1-95.

CASSANO 1992

R. CASSANO (a cura di), *Principi Imperatori Vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992.

CHIARTANO 1994

B. CHIARTANO, *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro*, Galatina 1994.

CHIECO BIANCHI MARTINI 1964

A. M. CHIECO BIANCHI MARTINI, *Conversano (Bari). Scavi in via*

T. Pantaleo, in «NSc», 1964, pp. 100-176.

CIPRIANI 1989

M. CIPRIANI, *S. Nicola di Albanella*, Roma 1989.

COARELLI 1998

F. COARELLI, *Il culto di Mefite in Campania e a Roma*, in *I culti della Campania antica*, Roma 1998, pp. 185-190.

CONTI 1989

M. C. CONTI, *La ceramica comune*, in *Locri II*, pp. 257-326.

CONTI 1992

M. C. CONTI, *La ceramica comune*, in *Locri IV*, pp. 241-255.

Cozzo Presepe

J. DU PLAT TAYLOR, E. MACNAMARA, J. WARD PERKINS et alii, *The excavations at Cozzo presepe (1969-1972)*, in «NSc», 1977 Suppl., pp. 191- 406.

D'AMBROSIO-DE BONIS 2000

I. D'AMBROSIO, R. DE BONIS, *Il santuario sul lato orientale dell'agorà*, in *GRECO 2000*, pp. 109-116.

Da Leukania a Lucania

Da Leukania a Lucania. La Lucania centro orientale fra Pirro e i Giulio-Claudii, «Catalogo della Mostra, Venosa 1992» Roma 1992.

DAVIDSON 1952

G. R. DAVIDSON, *Corinth, XII. The Minor Objects*, Princeton (N.J.) 1952.

DAVIDSON - BURR THOMPSON 1943

G. R. DAVIDSON, D. BURR THOMPSON, *Small Objects from the Pnyx, I*, in «Hesperia» 12, Suppl. VII, 1, 1943, pp. 65-73.

DEODATO 1997

A. DEODATO, *La ceramica comune*, in *Pomarico Vecchio I*, pp. 175-182.

DETIENNE 1975

M. DETIENNE, *I giardini di Adone*, tr. it. Torino 1975.

DI GIUSEPPE 1996

H. DI GIUSEPPE, *Insedimenti rurali della Basilicata interna tra la romanizzazione e l'età tardoantica: materiali per una tipologia*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, IV, Bari 1996, pp. 189-252.

DILTHEY 1980

H. DILTHEY, *Sorgenti, acque, luoghi sacri in Basilicata*, in *Attività archeologica in Basilicata (1964-1977). Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera 1980, pp. 539-556.

DOTTA 1989

P. DOTTA, *I pesi da telaio*, in *Locri III*, p. 185 ss.

Evidenza archeologica lagonegrese

G. GRECO (a cura di), *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, «Catalogo della Mostra, Rivello 1981», Matera 1982.

FABRICOTTI 1979

E. FABRICOTTI, *Ruoti (Potenza). Scavi in località Fontana Bona, 1972*, in «NSc» 1979, pp. 347-413.

Forentum I

M. GIORGI, S. MARTINELLI, M. OSANNA, A. RUSSO, *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa 1989.

Forentum II

M. BOTTINI, M. P. FRESA (a cura di), *Forentum I. L'acropoli in età classica*, Venosa 1991.

FORTI 1962

L. FORTI, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in «RendNap» 37, 1962, pp. 143-155.

FORTI 1965

L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965.

FRACCHIA 1990

H. M. FRACCHIA, *A votive deposit from Roccagloriosa in western Lucania*, in M. TAGLIENTE (a cura di), *Itali in Magna Graecia*, Venosa 1990, pp. 215-226.

FRACCHIA-GUALTIERI 1999

H. M. FRACCHIA, M. GUALTIERI, *Roman Lucania and the upper Bradano valley*, in «MemAmAc» 44, 1999, pp. 295-343.

Fratte

G. GRECO, A. PONTRANDOLFO (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990.

FRESA- BOTTINI- GUZZO 1992

M. P. FRESA, A. BOTTINI, P. G. GUZZO, *Lavello, Gravetta – Santuario*, in *Da Leukania a Lucania*, pp. 16-21.

GIEROW 1966

P. H. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium I, Classification and Analysis*, Lund 1966.

GIOVANNUCCI-PEDUTO 2000

A. GIOVANNUCCI - P. PEDUTO *Il castello di Lagopesole da castrum a dimora reale*, Salerno 2000

GRAEPLER 1997

D. GRAEPLER, *Tonfiguren in Grab. Fundkontexte hellenistischer Terrakotten aus der Nekropole von Tarent*, München 1997.

Gravina II

A. M. SMALL (a cura di), *An Iron Age and Roman Republican Settlement on Botromagno, Gravina di Puglia. Excavations of 1965-1974. II. The Artifact* (Archaeological Monographs of the British School at Roma, 5), London 1992.

Greci, Enotri e Lucani

S. BIANCO, A. BOTTINI, A. PONTRANDOLFO, A. RUSSO TAGLIENTE, E. SETARI (a cura di), *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, «Catalogo della mostra, Policoro 1996», Napoli 1996.

GRECO 1980

G. GRECO, *Le fasi cronologiche dell'abitato di Serra di Vaglio nel V e IV sec. a.C.*, in *Scritti in onore di D. Adamesteanu*, Matera 1980, pp. 367-380.

GRECO 1982

G. GRECO, *Lo sviluppo di Serra di Vaglio nel V e IV sec. a.C.*, in «MEFRA» 96, 1982.

GRECO 1991

E. GRECO, *In Lucania: ruoli dei sessi e istituzioni politico – religiose (a proposito del Santuario di Torre di Satriano)*, in «DialA», 9, 1991, pp. 75-83.

GRECO 1996

E. GRECO, *Edifici quadrati*, in L. BREGLIA PULCI DORIA (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1996, pp. 263-282.

GRECO 2000

E. GRECO (a cura di), *Paestum. Scavi, studi, ricerche*, Salerno 2000.

HACKENS 1963

T. HACKENS, *Favisae*, in *Études Étrusco-italique. Mélanges pour le 25 anniversaire de la chaire d'Étruscologie à l'Université de Louvain*, Louvain 1963, pp. 71-99.

HIGGINS 1954

R. H. HIGGINS, *Catalogue of the terracottas in the Department of greek and roman Antiquities. British Museum*, London 1954.

HOLLOWAY 1970

R. R. HOLLOWAY, *Satrianum. The archaeological investigations conducted by Brown University in 1966 and 1967*, Providence 1970.

Il sacro e l'acqua

AA.VV., *Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata*, «Catalogo della Mostra, Roma 1998», Roma 1998.

LCS

A.D. TRENDALL, *The Red-Figured Vases Of Lucania, Campania And Sicily, I-II*, London 1967.

LETTA 1971

C. LETTA, *Piccola coroplastica metapontina nel Museo Archeologico Provinciale di Potenza*, Napoli 1971.

LIPPOLIS 1994

E. LIPPOLIS (a cura di), *Taranto. III, 1. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a. C.*, Taranto 1994.

LIPPOLIS-GARRAFFO-NAFISSI 1995

E. LIPPOLIS, S. GARRAFFO, M. NAFISSI, *Culti greci in Occidente, I, Taranto*, Taranto, 1995.

LO PORTO 1973

F. G. LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, in «MonAnt» 48, 1973.

Locri II

M. BARRA BAGNASCO (a cura di), *Locri Epizefiri II. Gli isolati 12 e 13 dell'area di Centocamere*, Firenze 1989.

Locri III

M. BARRA BAGNASCO (a cura di), *Locri Epizefiri III. Cultura materiale e vita quotidiana*, Firenze 1989.

Locri IV

M. BARRA BAGNASCO (a cura di), *Locri Epizefiri IV. Lo scavo di Marasà Sud. Il sacello tardo arcaico e la "casa dei leoni"*, Firenze 1992.

MANZO 1989

L. MANZO, *La ceramica comune*, in *Locri II*, 327-343.

MARINETTI-PROSDOCIMI 1988

A. MARINETTI, A. L. PROSDOCIMI, *Lingue e scritture dei popoli indigeni (Lucani, Brettii, Enotri)*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Grecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano 1988, pp. 29-50.

MOLLARD BESQUES 1954

S. MOLLARD BESQUES, *Musée National du Louvre: Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre cuite grecs, étrusques et romains*, I, Paris 1954.

MOLLARD BESQUES 1972

S. MOLLARD BESQUES, *Musée National du Louvre: Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre cuite grecs, étrusques et romains*, III, Paris 1972.

MOLLARD BESQUES 1984

S. MOLLARD BESQUES, *Musée National du Louvre: Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre cuite grecs, étrusques et romains*, IV, Paris 1984.

Monte Sannace

Monte Sannace. Gli scavi dell'acropoli (1978-1983), Galatina 1989.

MOREL 1970

J. P. MOREL, *Fouilles a Cozzo Presepe, près de Metaponte*, in «MEFRA» 81, 1970, pp. 73-116.

MOREL 1981

J. P. MOREL, *Ceramique Campanienne: les formes*, Roma 1981.

MOREL 1994

J. P. MOREL, *Vernice nera*, in *EAA*, vol. V, II suppl. 1971-1994, Roma 1994.

MUNZI 1999

P. MUNZI, *Laos: aspetti di vita quotidiana attraverso lo studio del materiale ceramico*, in *Nella terra degli Enotri*, «Atti del convegno di studi, Tortora 1998», Paestum 1999, pp. 91-98.

Museo di Taranto

A. DALL'AGLIO, E. LIPPOLIS (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, Taranto 1987.

Naxos

A. RASTRELLI, *La necropoli del Poker Hotel. Scavi 1973, Naxos (Messina). Gli scavi extraurbani oltre il Santa Venera (1973-1975)*, in «NSc», 1984-1985, pp. 253-496.

Oppido 1990-1991

E. LISSI CARONNA et alii, *Oppido Lucano (PZ). Rapporto preliminare sulla quarta campagna di scavo (1970). Materiali archeologici rinvenuti nel territorio del Comune*, in «NSc», 1-2, 1990-1991, pp. 185-344.

OSANNA 1989

M. OSANNA, *Il problema topografico del santuario di Afrodite Urania nell'Agora di Atene*, in «ASAtene» 66-67, 1988-1989, pp. 73-95.

Ordon

J. MERTENS, *Rapports provisoire sur les travaux de la mission Belge en 1962/63 et 1963/64*, Bruxelles-Rome 1965.

Ori di Taranto

E. M. DE JULIIS (a cura di), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, «Catalogo della Mostra», Milano 1984.

ORLANDINI 1953

P. ORLANDINI, *Scopo e significato dei cosiddetti pesi da telaio*, in «RendLinc» 8, 1953, pp. 441-444.

PAUTASSO 1996

A. PAUTASSO, *Terrecotte arcaiche e classiche del Museo Civico di Castello Ursino a Catania*, Palermo 1996.

PERUZZI 1978

E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio Primitivo*, «Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», Studi XI-VII, Firenze 1978.

PETTITI 1997

P. M. PETTITI, *Gli unguentari*, in *Pomarico Vecchio I*, pp. 155-159.

PIANU 1990

G. PIANU, *La necropoli meridionale di Eraclea. I. Le tombe di secolo IV e III a.C.*, Roma 1990.

PIANU 1991

G. PIANU, *Spazi e riti nell'agorà di Heraclea Lucana*, in R. ETIENNE, M. T. LE DINAHET (a cura di), *L'Espace sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité*, «Actes du colloque tenu à la Maison d'Orient (Lyon, 4-7 juin 1988)», Paris 1991, pp. 201-204.

POCETTI 1996

P. POCETTI, *Culti delle acque e stadi della vita muliebre. Dottrine misteriche e fondo religioso italico nella tavola di Agnone*, in L. DEL TUTTO PALMA (a cura di), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, «Atti del Convegno di Studi (Agnone 13-15 aprile 1994)», Firenze 1996, pp. 219-241.

Pomarico Vecchio I

M. BARRA BAGNASCO, *Pomarico Vecchio I. Abitato. Mura. Necropoli. Materiali*, I, Galatina 1997.

PONTRANDOLFO 1980

A. PONTRANDOLFO GRECO, *Un gruppo di tombe di un insediamento rurale del IV sec. a.C. da S. Angelo di Ogliara (Salerno)*, in «AIONArchStAnt», 1980, pp. 93-111.

PONTRANDOLFO 1994

A. PONTRANDOLFO, *Etnogenesi e emergenza politica di una comunità italica: i Lucani*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria. II. Età italica e romana*, Roma - Reggio Calabria 1994, pp. 142-193.

PONTRANDOLFO 1996

A. PONTRANDOLFO, *Per un'archeologia dei Lucani, in Greci, Enotri e Lucani*, pp. 171-181.

- PONTRANDOLFO GRECO 1982**
A. PONTRANDOLFO GRECO, *I Lucani. Etno-grafia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982.
- PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992**
A. PONTRANDOLFO, A. ROUVERET, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1992.
- Poseidonia e i Lucani**
M. CIPRIANI-F. LONGO (a cura di), *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, «Catalogo della Mostra, Paestum 1996», Napoli 1996
- Poseidonia-Paestum I**
E. GRECO, D. THEODORESCU, *Poseidonia-Paestum I. La Curia*, Roma 1980.
- Poseidonia-Paestum II**
E. GRECO, D. THEODORESCU, *Poseidonia-Paestum II. L'agorà*, Roma 1983.
- Poseidonia-Paestum III**
E. GRECO, D. THEODORESCU, *Poseidonia-Paestum II. Forum Nord*, Roma 1987.
- Poseidonia-Paestum IV**
E. GRECO, *Poseidonia-Paestum IV, Forum Ovest-Sud-Est*, Roma 1999.
- POSTRIOTI 1996**
G. POSTRIOTI, *La stipe votiva del tempio "E" di Metaponto*, Roma 1996.
- PRAG 1977**
A. J. N. W. PRAG, *Black-Glazed Ware*, in *Cozzo Presepe*, pp. 351-364.
- PREACCO 1989**
M. C. PREACCO, *Il vasellame del I strato*, in *Locri II*, pp. 195-255.
- RAININI 1985**
I. RAININI, *Il santuario di Melite in valle d'Ansanto*, Roma 1985.
- R.I.C.**
C. H. V. SUTHERLAND, *The Roman Imperial Coinage*, I (revised edition), London 1984.
- Roccagloriosa I**
M. GUALTIERI, H. FRACCHIA, *Roccagloriosa I. L'abitato: scavo e ricognizione topografica (1976-1986)*, Napoli 1990.
- ROUSE 1902**
W. H. D. ROUSE, *Greek votive offering. An essay in the history of Greek religion*, Cambridge 1976.
- RUDHARDT 1992**
J. RUDHARDT, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*, Paris 1992².
- RUSSI 1973**
A. RUSSI, *Lucania*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, IV, 3, Roma, 1946-85, pp. 1891-1948.
- RUSSI 1999**
A. RUSSI, *La romanizzazione: il quadro storico. Età repubblicana ed età imperiale*, in *Storia della Basilicata*, pp. 487-558.
- RUSSO 1999**
A. RUSSO, *Il ruolo dell'acqua nei luoghi sacri della Basilicata antica*, in *Archeologia dell'acqua*, pp. 103-126.
- RUSSO TAGLIENTE-BERLINGÒ 1992-1993**
A. RUSSO TAGLIENTE, I. BERLINGÒ, *La necropoli arcaica in località Sotto la Croce, scavi 1973*, in «NSC» 1992-1993, pp. 233-407.
- RUTTER 1979**
L. K. RUTTER, *Campanian Coinages 475-380 b.C.*, Edinburgh 1979.
- SAMBON 1903**
A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris 1886.
- Sannio**
AA.VV., *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Isernia 1980.
- Satriano**
E. GRECO (a cura di), *Satriano 1987-88. Un biennio di ricerche archeologiche*, Mostra documentaria, Napoli 1988.
- SCARFÌ 1961**
B. M. SCARFÌ, *Gioia del Colle. Scavi nella zona di Monte Sannace. Le tombe rinvenute nel 1957*, in «MonAnt» 45, 1961, pp. 114-332.
- SCHNEIDER HERMANN 1980**
G. SCHNEIDER HERMANN, *Red-figured Lucanian and Apulian Nestorides and their Ancestors*, Amsterdam 1980
- SERRITELLA 1995**
A. SERRITELLA, *Pontecagnano II.3. Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.*, in «AIONArchStAnt», Quad. 9, Napoli 1995.
- SETARI 1999**
E. SETARI, *Produzioni artigianali indigene. La 'fabbrica' di Ripacandida*, in «Siris I. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in archeologia di Matera», 1999, pp. 69-119.
- SICILIANO 2000**
A. SICILIANO, *I rinvenimenti monetali*, in *Armento*, pp. 151-158.
- SICILIANO-SARCINELLI 1997**
A. SICILIANO, G. SARCINELLI, *Siris-Heraclea, santuario di Demetra: rinvenimenti monetali*, in B. OTTO (a cura di), *Herakleia in Lukanien und das Quellheiligtum der Demeter* (catalogo mostra), Innsbruck 1997, pp. 129-139.
- SMALL 1999**
A. M. SMALL, in *Storia della Basilicata*, pp. 559-600.
- SNG ANS, I**
J. H. FISHER, *Sylloge Nummorum Graecorum, The Collection of the American Numismatic Society, I, Etruria - Calabria*, The American Numismatic Society, New York 1969.

SNG ANS, II

H. A. TROXELL, *Sylloge Nummorum Graecorum, The Collection of the American Numismatic Society, part 2, Lucania*, The American Numismatic Society, New York 1972.

STAZIO-SICILIANO 1992

A. STAZIO, A. SICILIANO, *Santuario della dea Mefitis. La documentazione numismatica*, in *Da Leukania a Lucania*, pp. 86-90.

Storia della Basilicata

D. ADAMESTEANU (a cura di), *Storia della Basilicata 1. L'antichità*, Bari - Roma 1999.

TAGLIAMONTE 1996

G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano 1996.

TAGLIENTE - FRESA - BOTTINI 1991

M. TAGLIENTE, M. P. FRESA, A. BOTTINI, *L'area daunia - lucana e il santuario di Lavello*, in *Comunità indigene e romanizzazione nell'Italia centro - meridionale (IV - III sec. a. C.)*, «Actes du Colloque International, Roma 1990», Bruxelles - Rome 1991, pp. 93-104.

TINÈ BERTOCCHI 1985

F. TINÈ BERTOCCHI (a cura di), *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova 1985.

TOMAY 1997

L. TOMAY, *Materiali di una fossa di scarico dall'abitato di Fratte: frammenti di vita quotidiana*, in «Apollo» 13, 1997, pp. 15-36.

TORELLI 1973

M. TORELLI, *Le stipi votive*, in *Roma medio-repubblicana*, «Catalogo della Mostra, Roma», Roma 1973, pp. 138-139.

TORELLI 1992

M. TORELLI, *Da Leukania a Lucania*, in *Da Leukania a Lucania*, pp. XIII-XXVIII.

TORELLI 1996

M. TORELLI, *Per un'archeologia dell'Oinotria*, in *Greci, Enotri e Lucani*, pp. 123-132.

TORELLI 1990

M.R. TORELLI, *I culti di Rossano di Vaglio*, in *Basilicata*, pp. 83-94.

VALENTE 1949

C. VALENTE, *Necropoli di Tito (Torre di Satriano)*, in «NSc» 74, 1949, pp. 110-113.

Valle d'Ansanto

A. BOTTINI, I. RAININI, *Valle d'Ansanto. Rocca S. felice (Avellino). Il deposito votivo del santuario di Mefite*, in «NSc», 1979, pp. 359-524.

VAN STRATEN 1981

F.T. VAN STRATEN, *Gift for the Gods*, in H.S. VERSNEL, *Faith, Hope and Worship. Aspects of Religious Mentality in the Ancient World*, Leiden 1981, pp. 65-105.

VETTER 1953

E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.

WHITEHOUSE 1970

R. D. WHITEHOUSE, *Excavations at Satriano: A Deserted Medieval Settlement in Basilicata*, «PBSR» 38, 1970, pp. 188-219.

WHITEHOUSE 1996

R. D. WHITEHOUSE, *Archaeological joke or neglected evidence?*, in *Approaches to the Study of Ritual. Italy and Ancient Mediterranean*, «Accordia Specialist Studies on the Mediterranean» 2, 1996, pp. 9-30.

YAVIS 1949

D. M. YAVIS, *Greek altars. Origins and typology*, Saint Louis 1949.

YNTEMA 1990

D. YNTEMA, *The Matt-Painted pottery of Southern Italy. A general Survey of the Matt-painted Pottery Styles of Southern Italy during the Final Bronze Age and the iron Age*, Galatina 1990.

ZACCAGNINO 1998

C. ZACCAGNINO, *Il thymiaterion nel mondo greco*, Roma 1998.

ZANCANI MONTUORO 1965-1966

P. ZANCANI MONTUORO, *L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele*, in «AttiMemMagnaGr», n. s. 6-7, 1965-1966, pp. 23-195.

ZANCANI MONTUORO 1937

P. ZANCANI MONTUORO, *Heraion alla foce del Sele*, in «NSc» 13, 1937, pp. 299-331.

ZANCANI MONTUORO 1967

P. ZANCANI MONTUORO, *Heraion alla foce del Sele*, in «AttiMemMagnaGr», n.s. 8, 1967, pp. 7-28.

Finito di stampare nel mese di maggio 2001



Tel. 081/8318192 - 8345538

Finito di stampare nel mese di maggio 2001 presso la Tipolitografica Cerbone - Caivano (Na)
